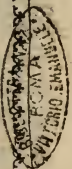
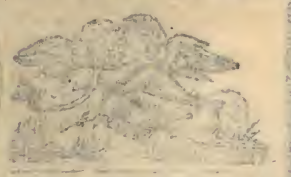
L'ASTROLOGO NON ASTROLOGO, E GL'AMORI STVRBATI.

Comedia

DEL DOTTOR Ottone Lazaro Scacco.

DEDICATO All' Illustriss. Signor mio, e Patron Collendiss. Il Sig. FILIPPO FERRETTI.

IN GENOVA, 1665.
Per Pietro Giouanni Calēzani.
Ad instanza di Gregorio, e Gio: Andreoli Librari in Roma.
Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

DA più benigna Stella non potea eſſer protetto queſt'ASTROLOGO, quale in compagnia d'AMORI STVRBATI è venuto à farſi ſtrittolare da i miei Torchi, & io, quale volentieri accreſcendo all'impulſi del mio Genio, quelli d'vna viua obligatione, godo che ne riſcontri della ſua immenſa corteſia, campeggino quelli della mia oſſequioſiſſima ſer-

uitù,

uitù, che da V. S. Illustriss. quale in ogni sua attione hà tratti da Gioue. Per tutto ciò voglioso d'impiegarmi nell'effetti in vn con la compositione, la mia seruitù li consacro: E senza più tralasciando il descriuere quell' attioni, che lo rendono più risguardeuole, poiche abastanza dalla Fama con vna penna intinta ne i colori della Gloria vengono eternate, con l'espressioni più cordiali conchiudo, che resto per sempre

Di V. S. Illustrissima.

Genoua dalle mie Stampe li 7. Genaro 1665.

Humilissimo Seruit.

Pietro Giouanni Calenzani.

L'AV-

L'AVTORE A' CHI LEGGE.

IL mio Genio per non partirsi dalla sfera dell'Abecede nell'hore consacrate all'otio, nel giro di queste hà fatto intrecciare dalla mia penna gl elementi del scriuere à tal numero, ed à tal ordine, c'hò lineato questa Comedia. Te l'appresento; e te l'appresento sconosciuto, poiche non n'attendo il tributo dalla Fama: Ben sò che poche stille d'inchiostro non vagliono ad inaffiar gl'Allori. Se brami hauer cognitione della mia Patria, dal tẽpo ti sarà spiegata sù la fronte. Nell'inuentione hanuene parte le scarabbocciate Francesi. Se miri nel Frontespitio due Titoli, ammirerai pur anche nell'orditura due Soggetti trattesciati. Se scars'è il numero de i concetti, scarso altresì è stato il tempo del compagginarla. Nel comporla poi hammi seruito di Regola il mio Genio Costante-Vario. Si distilla, e non si ricrea il Ceruello, quall'

hor detta concetti, pria criuellati da Chimeriche Regole. Preueggo, che vi saranno delle Talpe, che vorranno fare dell' Aquila; Questo solo bramo da i Critici, ch'il suo vfficio l'essercitino dopp osseruati i statuti della Moda. Le Parole incluse in simili Parentesi (.......) s'intendono dette fra loro, ò non udite dal Compagno. Quei termini per vltimo, che framischiati piccicano del Diuino, sono sensi Retorici, scriuendo da Christiano, e viui felici.

IN-

INTERLOCVTORI.

Prima Casa.

Aliuolo Padre di Clarinda ama Ersilia.

Clarinda sua figlia ama Deodoro.

Nespola sua Serua ama Alberico.

Seconda Casa.

Ersilia ama Deodoro.

Bellafiore sua Serua ama Alberico.

Vespa suo Ser. ama Nespola.

Terza Casa.

Belindro ama Clarin da.

Alberico suo Ser. ama Nesp.

Fuori di Casa.

Deodoro Compag no d'Oliuerio ama Clarinda, & Ersilia.

Oliuerio ama Ersilia.

Fachino che non parla.

La Scena si finge in vna Piazza di Genoua

INTERLOCVTORI.

Prima Casa.

Alinolo Padre di Clarinda ama Ersilia.

Clarinda sua figlia ama Deodoro.

Nespola sua Serua ama Alberico.

Ersilia a[illegible]

Bellafior[illegible] ama Alberic[illegible]

Vespa su[illegible] Nespola.

Terza Casa

Belindro ama Clarinda.

Alberico suo Ser. ama Nesp.

Fuori di Casa

Deodoro Compagno d'Oliuerio ama Clarinda, & Ersilia.

Oliuerio ama Ersilia.

Pachino che non parla.

La Scena si fing in una Piazza di Genoua

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Belindro, & Alberico.

Be. N somma vi si ricerca gran fortuna, à chi di vaga fanciulla l'amore ricerca. Malageuole è l'acquisto de' Tesori. Sono gemme, bellezza, viuacità, brio, portamento, che participano tanto più del pretioso, quanto participano del raro. Pretendono gran meriti da chi pretende meritarle. Mà qual merito non acquista, chi tragitta per la strada d'vna longa seruitù lastricata da lettere, madrigali, parlamenti, serenate, e doni, lenitiui atti à far breccia anch'in vn cuore impietrito.

Al. Signor Patrone chi vuol empire la pancia, bisogna prima tranguggiare il boccone. Non si può nell'istesso tempo comprar la carne, cuocerla, e mangiarla. Ci vuol patienza; ci vuol del tempo.

Be. Chi è auezzo in Fiorenza non solo à veder graditi i suoi affetti, mà ad esser

altresi preuenuto nel scoprirli, non sà soffrire qui in Genoua tardanza nella corrispondenza.

Al. Anch'io quando son leuato vorrei mangiar subbito, e se non vi mãgiassi, deuo dare de i denti nel muro? Oh questo nò. Sentite questa regola plusquam generalissima. Della carne à chi piace più la grassa, à chi la magra. E così delle Dame alcune godono di dar gusto a gl'amanti, & altre di vederli penare.

Be. Mà quell'hauerla corteggiata per due anni, & esser diuenuto vn martire d'amore senz hauer riceuuto ne pur vn sguardo amoroso, mi pare insoffribile.

Al. La fame è insoffribile; che d'amore me ne rido. Tuttauia qualche volta mi fà piangere.

Be. Ah che per esser fanciullo hà troppo potenza.

Al. Oh che possiate hauer cinquanta pesi d'oro sù le spalle.

Be. Sù le spalle di chi?

Al. Sù le spalle del vostr'asino. (Quand' hanno rabbia quest'amanti, vorrebbono passarla coi Seruitori.) Perche non mi dite:

Be. Che cosa?

Al. Chi è costei? S'è la Signora SputaConcetti, ò la Signora Viola de Rossi, ò chi sò io, acciò guardi, s'hauessi qualche ricetta per il vostro male. Non v'hò forsi garbo?

Be. Già sò, che sei pratichissimo degl'interelli amorosi,

Al. Sapiate Signor Belindro, ch'ad vn inuecchiato nella prattica, riesce più facile il curare, ch'ad vn'addottrinato nella scienza.

Be. Senti Alberico, se tù mi fai contento, io ti faccio ricco.

Al. Son certo, ch'essendo mezzo ricco di nome, lo diuenterei tutto di fatti. Ma ditemi, è bella questa vostra innamorata?

Be. Ell'è tutta vagha, tutta vezzi, tutta brio. Di proportionata statura arrichita, hà vn volto, che più dell'ouale, che del sferico participa. Sembra la sua carnaggione vino téperato col latte.

Al. Oh che buon bere.

Be. Hebbano filato i capelli.

Al. Questo non fà per li miei denti.

Be. La fronte così molle, che la crederei vn letto per adormentarui amore.

Al. Anch'io vi farei volontieri vn sonno.

Be. Sembrano le guancie vna sala, in cui s'ammirano penelleggiate le gratie.

Al. Eh Signor Patrone diteli, se ne la vuol imprestare.

Be. Che cosa?

Al. Questa sala per ballarui questo carneuale à suon de'baci.

Be. La Bocca poi raffigura vn gabinetto, in cui discorrono le Muse.

Al. Le Muse? Oibò. Son musica da Villani.

Be. Se guarda, parla; se parla ride.

Al. Deue donque guardare, parlare, e ridere tutt'insieme. Soggiongete il Nome, Cognome, doue habita, di chi è figlia, &c,

 Be. De-

Be. Dettoti il nome, farò il resto. So che sei pratico di quella casa.

SCENA SECONDA.

Sudetti, e Nespola con vn'inuolto di carta in mano.

Nes. (ALlegrezza, ò mio cuore. Ecco chi t'ama. Vuò vn poco osseruarlo.) *si ritira.*

Al. Che sì, che dall'andiriuieni, dal dirmi dell'esser prattico, ch'indouino chi praticate. Sarà la Signora Clarinda. Non è così?

Nes. (Parlano della mia Patrona.)

Be. Ess'appunt'è colei, per cui viuo, e prouo vn Purgatorio.

Al. Vi sò dire, che ne anch'il porco di V.S. è così grasso.

Be. Horsù procura à tutta possa di seruirmi. Da che la corteggio, non mi sono per anche adatto, che mi corrisponda. Rintracciane la causa, il perche, da chi vengo STVRBATO.

Al. Lasciate la cura à me, disse Gradasso. Mia cara amante è Nespola sua Serua. Ben saperò da costei la veritade.

Nes. (Manco male, che lo confessa senza corda.)

Al. Considerate hor voi se v'haueró buon mezzo.

Nes. (Il buon mezzo non ti giouerà.)

Be. Fà, che ti sij à cuore.

Nes. (Come può esserli à cuore, se non hà cuore? hauendolo donato à me.)

Be. E s'alla persuasiua d'vna lingua amante non corrisponde, prendi, dona, fà ch'à

A quella

quella d'vna mano donante vbbedisca.

Nes. (Chi parla con i doni, è sempre intefo.)

Al. Stimateui essaudito, perche se mi mãcherà Nespola per seruirui, non mi mancherà frode per contentarui.

Nes. (Ah ribaldo.)

Al. Metterò in prigione i miei pensieri.

Nes. (Vi staresti meglio tù, mà ligato da queste braccia.)

Al. E non li lascierò vscire, finche non mi dichino qualche cosa à mio proposito.

Nes. (Sempre dici spropositi.)

Be. Accompagnami à Banchi, e poi ritornerai per seruirmi.

Al. Tanto farò.

Nes. (Mà non ti riuscirà come ti credi.)

Finge partire.

SCENA TERZA.

Nespola, e Deodoro vestito da Forestiere.

Deo. ZI, zi. Di doue si viene bella Nespola.

Nes. Da seruire la di V. S. amata amante, e di me Padrona. Mà, ò Signor Deodoro à me il titolo di bella?

Deo. Forsi che non sei bella? l'esser poi serua della Signora Clarinda ti fà acquistar più preggio.

Nes. Riconosco il tutto dall'affetto della sua gentilezza.

Deo. Di pure della verità. Oh quant'inuidio la tua sorte, mentre puoi à tuo pró vagheggiare quell'animato Ritratto del Cielo.

Nes. Se la prouaste com'io non direste così.

Deo. Come dite?

Nes. Come dire, e come fare. Se voi non li dite tutte le paroline à suo genio, ò s'alla sera non arriuate in quel ponto determinato, lei s'altera, voi ne sete la caggione, & io ne faccio la penitenza.

Deo. Non sò d'hauer mai trasgredito l'hora, ò d'hauergli detto parola, che pesasse più dell'altra.

Nes. Oh voi mi fate ridere. Ell'è d'vna natura così sensitiua, e delicata, che non porta fiori su'l petto, perche dice che li soffocano il cuore.

Deo. Mà non direbbe così de frutti! Che hai compro di bello?

Nes. Alcuni nastri da imprigionare i capelli della Signora Clarinda.

Deo. Ne minor pena si deue, à i ladri de' cuori. Perche di color sì bianco?

Nes. Per meglio esprimere l'interno del suo cuore.

Deo. Non sarà d'amante, se sarà bianco.

Nes. La caggione?

Deo. Chi si nutre di fiamme, hà il cuore di fuoco.

Nes. Anzi il bianco significa la candida fede, & il sincero affetto d'vn vero amore.

Deo. M'ama donque?

Nes. E no'l sapete?

Deo. Lo sò pure. Ma temo, che co'l tempo non muti pensiero.

Nes. E voi non tardate ad assicuraruene col possesso.

Deo. Così non douess'io andare il mese vegnente à Parma, come la sposerei adesso.

Nes. Questa dilatione mi fà sospettare!

Deo. Ahi che dici! come credi, che potessi viuere sceuro di quella vita, che m'inanima, di quel Sole che m'illumina, di quel bello che m'imparadisa: Dubbito bensi, che con inorpellati fauori m'inalzi al colmo delle gratie, acciò poi più mi tiraneggi la sua disgratia.

Nes. Tale stima fate della Sig. Clarinda?

Deo. Hò risposto à quanto parli: Per altro non poco son pago del suo affetto, e mi desidero il cuore d'ogn'vno per amarla con vn'infinità de' cuori, e per certificarmi, che niuno l'ami fuor di me.

Nes. Anz'io vorrei ch'ogn'vno amasse il mio amante, acciò poi conoscesse quant'io l'amo sopra tutti gl'altri.

Deo. Sei donque innamorata?

Nes. (Ohime quant'è quanto.) Chi serue ad altri Signor Deodoro, non hà tempo di far l'amore.

Deo. Horsù portali cento bacciamani da parte mia.

Nes. Cos'il cielo vi permetta il bacciarla, come li rapproterò i vostri bacciamani.

Deo. E dilli, che questa sera sarò à riuerirla.

Nes. Li dirò ogni cosa, e li farò l'aggionta.

SCENA QVARTA.

Nespola sola.

Qvant'è quanto dissi. Lo son pur troppo innamorata! Lo sai tù ò Alberico, se Nespola patisce del mal d'Amore. Cara malatria, poiche mi fà bere il dolce siroppo de i tuoi affetti, per-

ciò voglio andare à sbrigarmi da alcune
faccende, per poter poi discorrere vn
pezzo teco o caro Alberico.

SCENA QVINTA.

Alberico, e Nespola.

Al. Chi mi chiama?
Nes. Alla voce non mi conosci?
Al. Più ch'i cani il corno.
Nes. E tu sei vn cane, quando stai gran tempo senza venirmi à vedere.
Al. Sorella chi mangia pane d'altri nō può sospirare, quando vuole.
Nes. E pure tù fai ma sospirar sempre.
Al. Questi sospiri però ti fanno diuentare sempre più bella.
Nes. O bella, o brutta son sempr'à seruirti.
Al. Voglio apunto vn seruitio da te.
Nes. Tanta parola basta, i se vuoi restar compiacciuto.
Al. Il mio Padrone desidera sapere
Nes. Non più: non più. T'intendo. Non posso seruirti.
Al. Ti sei mutata cosi presto.
Nes. Nol farei, se fosse cosa tua.
Al. Fà conto che sij per me.
Nes. Dici bene, se potessi farlo senza tradir la Patrona.
Al. Ti prometto, che nol saprà.
Nes. Scusami, non posso seruirti, me ne dispiace.
Al. Scusami, non posso amarti, me ne dispiace.
Nes. Che dici?
Al. O dimi, quanto desidero, o non ti lamentare, se più non t'amo.

Nes. Come?
Al. M'hai inteso?
Nes. Ma, che vorresti?
Al. (La mancia la voglio per me.) Il mio Patrone vuole sapere perch'è odiato dalla tua Signora, altrimente vuole andare quest'istessa settimana à Fiorenza; Io anderò seco. M'hai tù inteso? Di più senti, senti. Ve ne sono più di quattro, che m'aspettano.
Nes. (Che debba tradir la Patrona, ò perder l'amante?)
Al. (Vedrò se m'ama.) Che rispondi? Rissolutione.
Nes. Haueresti tant'animo d'abbandonarmi traditoraccio.
Al. Sì mentr'hai animo di non parlare crudelaccia!
Nes. Ma dimmi non ti diss'altro?
Al. Basta questo per adesso.
Nes. Ma quando te lo disse, come ti disse.
Al. Già te l'ho detto.
Nes. Ma pure. (Costui non la vuole intendere; s'è scordato il più della mancia)
Al. Vorrebbe sapere, perche non è gradito dalla Signora Clarinda.
Nes. Questo già lo sò.
Al. Se lo sai, perche farmelo ripetere.
Nes. Per sapere ogni cosa, che ti disse.
Al. Non mi disse altro affè.
Nes. Ma quando te lo disse, in qual modo te lo disse.
Al. Me lo disse con la bocca! vuoi che me l'habbia detto con gl'orecchie.
Nes. Credeuo, che te l'hauesse detto con

le mani. Non t'hà forſi dato vna moneta, accio mi portaſſi qualche coſa?

Al. Hai raggione? ma chi te l'hà detto?

Neſ. Non (fanciullo) vi è Folletto, qual mi dice ogni coſa.

Al. M'haueua dato vna moneta groſſa, ma io ne hò pagato vn debito, ch'haueua con vn'hoſte. Vn'altra volta ſaranno tutti tuoi.

Neſ. Vn'altra volta vi ſarà vn'altra ſcuſa. Horsù rompo la fede di ſecretezza, qual ho promeſſo alla mia Patrona, perche mi conſerui tù quella che m'hai dato d'amante. (Habbi patienza ò Patrona, Amore commanda così.) Mi prometti pure ſecretezza.

Al. Giuro per l'anima delle laſagne.

Neſ. Giuro per il cuore della torta.

Al. Che coſa vuoi giurar tù.

Neſ. Vuò giurare di non ti dir nulla.

Al. Et io giurerò di partirmi.

Neſ. Sempre ſei ſu'l burlare.

Al. Horsù non poſs'io mai dormir teco, ſe la racconto.

Neſ. Aſcolta donque. S'addornaua meſſono la mia Signora in coſa, che non l'abbiſognaua il mio aiutto.

Al. Si daua forſi il belletto?

Neſ. Ella non è di quelle ſi fatte.

Al. *Dirà forte.* Miracolo, miracolo.

Neſ. Che hai?

Al. Non è forſi miracolo, veder Dama ſenza beletto.

Neſ. Laſciamo andare queſti ſcherzi.

Al. Piaceſs'al Cielo, che tù ſcherzaſſi me-

Nes. Come ti diceua, s'addornaua da per se la mia Signora.
Al. (L'ho pur vinta.) Mi vien voglia di batterti ben bene la bocca con queste labra.
Nes. Via mal creato, non te lo voglio più dire.
Al. O Signora. V. S. me lo dica. Adesso Signora tacerò. Signora sì, che tacerò
Nes. Vn matto. S'addornaua la mia Sig. che sentendo essa sputare in piazza, mi disse, che guardassi, chi fusse, & io li risposi, è quello, che così rigida, & ingratamente odiate, il Signor Belindro, e di cert'egl'è così bello, e così lindo, c'hà pochi pari.
Al. All'hor che rispose?
Nes. Che di buon cuore gl'hauerebbe donato i suoi affetti, se quell'hor lo vidde ne fosse stata patrona.
Al. Quest'è vn'altra nuoua.
Nes. Voi donque amate, li diss'io, poiche non me n'ero auueduta; sì mi rispose, & hoggi ho determinato d'introdurre il mio caro Deodoro, che tal'è il nome dell'amante, à i miei discorsi, conforme fece, e così ogni sera hanno continuato: li disse poi l'altra sera, che per alcuni suoi negotij volea fingere d'andare à Parma, e così la visitarebbe sull'annotarsi, e di giorno vestirebbe da Forastiere, e schiuerebbe gl'amici; Eccoti suellato il . . . à Dio siamo STVRBATI viene Vespa, non vuò che mi (veda.
Al. A Dio.

SCENA SESTA.

Vespa, Alberico, e Nispola alla finestra.

Ves. Non ti gioua l'esser partita? Hò pure adocchiato tanto la Volpe, c'hò veduto, doue prende la malitia, e da chi sono STVRBATI i miei amori? Ben mi vendicherò almeno con costui. Teco la voglio o briccone. Tu mi pagherai l'odio, che mi porta, chi teco cianciaua.

Al. (Bisogna compatirlo il pouero di ceruello.)

Ves. Non parli? O vuoi che ti rompi la testa.

Al. Fratello.

Ves. Che fratello? Non ci vogliono fratelli quà.

Al. Sentimi vn poco.

Ves. Che saprai dire.

Al. Se stasse à me diressi bene: Mà io non ve n'hò parte.

Ves. Sò che non ne vuoi parte, ma che la vuoi tutta.

Al. E in sua potestà l'amarti, e l'odiarti.

Ves. Non occorre che ti discolpi. Tù, tù sei quello, che mi fai odiare.

Al. Anzi ti prometto di fare, che t'amerà.

Ves. Se ti dà l'animo di farlo, come di dirlo, ti vuò pagare vna Torta, e due fiaschi di Moschatello.

Al. Vedrai quello, che farò. Li dirò che non ami altri, che la tua persona mia propria, e molt'altre cose à mio proposito.

Ves. La

Ves. La vincerai ficuro, poiche sò che sai fare delle belle burle.

Al. Afcolta quefta fe ti piace.

Vef. Di pare.

Al. Mentre che parlaua vna volta in piazza con vna mia amata, arriuò vn mio riuale; quefta fubbito andò in cafa, e fattafi alla fineftra, mi rifpondea con cenni; bench'io parlaffi col mio riuale.

Vef. E coftui non fe n'accorfe.

Al. No: Tanto più che fi ftima il più accorto di tutti.

Vef. Certo ch'à me non la farebbero. Ma che dicefti?

Al. Diffi che le perfone giungono, quando meno s'afpettano, e tutto ciò era à propofito, & effa dalla fineftra rifpofe con vn inchino di tefta: foggionfi, che non fe n'alteraffe, quefta aggroppò le fpalle.

Vef. Vorrei, che guardaffi verfo me, quando parli meco.

Al. Mi pareua di vedere collà vna donna.

Vef. Horsù feguita.

Al. Li diffi ch'il DISTVRBO fi rincompenfarebbe vn'altra volta, & effa fignificò di si. Seguitai, quando voleua, che ciò feguiffe, mi rifpofe con quattro dita apperte.

Vef. *Vede Nefpola.* A quefto modo m'inganni traditore. Queft'è la pace che diceui. Hor si, che vuò far pace. Armati pure, che ti vuò ammazzare, fe fuffi di ferro. Ti trouerò.

Fugge.

Al. Vef-

Al. Vespa, Vespa. Oh che possi tù seruire di statua ad vn niccio di trè legni. Voglio andare à rispõdere al mio Patrone.

SCENA SETTIMA.

Clarinda, e Nespola.

Cl. GRan cosa ò Nespola, che tutto mi paia sciapito, se non viene tramezzato dalle gratie del mio caro Deodoro. L'aura spirata da i Zeffiri per me perde il naturale, se non è condotta da i suoi sospiri. I spassi, e le delitie solo all'hor mi ricreano, che rappresentano le bellezze, & i tratti del mio amato Deodoro.

Nes. Ogni cosa vi ricorda Deodoro, ogni cosa vi scorda Belindro.

Cl. Cio ch'è caro al cuore, è corteggiato dalla mente.

Nes. Belindro però è quello, che vi segue.

Cl. (Ch'incontro odioso.)

SCENA OTTAVA.

Belindro, e sudette.

Be. AMabilissima Signora già che la Fortuna m'appresenta si bella occasione, permettetemi ch'in vn tempo stesso vi serui, e per amante, e per seruitore.

Cl. Non hò onqua pensato d'hauerui ne per amante, ne per seruitore, perciò ve ne ringratio.

Be. Fatelo almeno per non dismostrarui ingrata alla seruitù, che vi professo, & all'affetto, che vi porto.

Cl. Ne l'vno, ne l'altro in voi gradisco.

Be. Perche, ò Dea della bellezza, se riceuono

uono i Dei ogn'offerta.

Cl. Se ſono vna Dea, ſarò vn'edicola; Partiteui dunque, mentre vel comando.

Be. Da me parte il cuore, ſe m'allontano da voi.

Cl. E che m'importa, purch'in me non reſti.

Be. Così malamente dunque mi curate?

Neſ. (Come li parla garbatamente bene.)

Cl. Se ſete infermo, ite all'Hoſpitale: Non STVRBATE i miei paſſeggi. (vi volſi dire amori.)

Be. Signora Claranda la mia ſalute dipende da voi. Voi ſola ſete quel Medico, che può, e sà ſanarmi.

Cl. (Se tal mi giudica, mi vuo prender ſpatio.) Dou'hauete il male?

Be. Al cuore.

Cl. (Più toſt'al ceruello.) Quanto ſarà, che ſete ammalato?

Be. Da che viddi l'attoſſicante voſtro volto.

Cl. E già dunque gran tempo.

Be. La Piaga è cancrenita.

Cl. Biſogna applicarui il fuoco, & il ferro.

Be. L'vno, e l'altro è di già applicato. El fuoco del mio amore, & il ferro della voſtra durezza.

Cl. Moſtrate il polſo.

Be. Ahi. (Che amara conſolatione.)

Cl. Hauete vna febre ſuperba. Il predominio d'vn humore audace. Dormite alla notte?

Be. Eccellentiſſima no; però che chi douerebbe cauſarmi il ſonno è da me lontano.

Neſſa.

Nes. (Hauerebbe bisogno d'vna, che li cantasse la nana)

Cl. (E conueneuole che con la scienza s'acquistino anch'i Titoli.) Com'appetite il cibo?

Be. Nient'affatto: mentre son priuo di quel cibo, che desidero. Prouo vn continuo sospiro, che mi consuma; vn mordace calore, che mi distingua, & vn battimento di cuore, che mi vieta il viuere.

Cl. Per rimediare al vostro male, fuggirete la mia presenza; impieghareте in altre i vostri affetti, e schiuerete tutto ciò, che vi può ramemorare alcuna cosa del mio.

Be. Quest'è vn'vccidermi, non sanarmi.

Cl. A qual Spetiaria deuo ordinare la ricetta?

Be. A quella di Cupido all'insegna del' Affetto.

Cl. Anz'à quella dell'Odio all'insegna della Catena. Recipe di crudeltà oncie trè, di ramarichi, e doglie ana drame due, di sdegno scrupoli quattro, si mescolino co'l succo della disperatoria, e si faccia beuanda.

Be. Anzi Recipe di beneuolenza oncie trè, di compassione, e misericordia ana drame due, di corrispondenza scrupoli quattro, si mescolino con quint'essenza d'amore, e se ne facci medicina.

Cl. Io ordinerò la Ricetta, e voi ordinate alli vostri mali humori l'vscita.

Si parte.

Be. O me-

Be. O me disperato. Alberico in te confido, altrimente costei mi farà euacuare in vn con gl'humori, la vita.

SCENA NONA.

Aliuolo solo.

HA vn gran chè nella testa, chi hà figlie da maritare; Hà vn gran chè all'orecchie, chi hà liti da trattare; non sono però acque potenti a smorzare quelle fiamme, che son'accese da i raggi di due bell'occhi. Amore fatto l'essenza dell'anima mia, mi negiua il viuere, se no'l introduceuo nella stanza del mio cuore; e ben che si dica che chi hà la cenere nei capelli, non hà fiamme nel cuore, io rispondo, che questi sono tanti testimonij falsi. poich'io prouo, che sotto queste ceneri si conserua vn cuore di fuoco.

SCENA DECIMA.

Aliuolo, e Vespa infuriato, e senza mantello.

Ves. ANderò in Senato à dir la mia raggione, traditori assassini, ladroni. Praticate sì fatte Alchimie per far dell'oro?

Ali. (Quest'è il seruo della mia amata, a cui dissi di volergli dire due parole.) C'hai Vespa?

Ves. Me la pagherete traditori, assassini, ladroni, non vi vuò pagar nulla.

Ali. Con chi l'hai?

Ves. Ne vogiio informare l'Illustrissimo, Dopia Dori, traditori, assassini, ladroni.

Ali. Sei così arrabbiato?

Ves. Affè che non ve ne riderete, traditori,

ri, assassini, ladroni:

Ali. Dimmi che cosa hai?

Vef. O è V.S. quello delle due parole.

Ali. Sì che t'è seguito?

Vef. Assassini, ladroni.....

Ali. Non t'alterar più.

Vef. Mi compraua vna spada.

Ali. Che ne voleui fare?

Vef. Lo saprete vn'altra volta.

Ali. Horsù seguita.

Vef. Nel prouare s'era buona, traditori, assassini, ladroni, s'è rotta in trè pezzi: E perche non ho voluto pagarla, m'hāno preso il mantello. Hor io voglio andare in senato, traditori, assassini....

Ali. Non più non più. A me da l'animo di fartelo dare.

Vef. Caro il mio Signore delle due parole, se me lo fate dare, voglio subbito bere vn bocale di vino alla vostra salute. Ma ditemi, come vi chiamate? acciò sappi à chi sarò obbligato.

Ali. Tel dirò.

Vef. Vi chiamate forsi il Sig. delle due parole.

Ali. No lo saperai.

Vef. In tanto vi chiamerò per quello delle due parole.

Ali. Ti permetto ogni dire. Come stai?

Vef. Stò in piedi per esser più pronto à seruir il Signor delle due parole.

Ali. Desidero vn seruitio da te.

Vef. Caro il mio Signor delle due parole commandatemi pure, perch'hò più voglia di seruire il Signor delle due parole,

le, che di far questione.

Ali. Sai quanto desidero?

Ves. Mi volete forsi dire quelle due parole?

Ali. Quest'apponto. Pos'io confidarmi nella tua secretezza.

Ves. Stimatemi di dirlo ad vna bestia, perche mai mi lascierò intédere da a cuno.

Ali. Ti dai i tuoi secreti. Vna Dama bella, arcibella, più che bella, bellissima sospirò, & all'hor il mio cuore per non lasciar andare vagabando quel sospiro, mandò queste labbra à riceuerlo, acciò poi lo conducessero nella sua Regia; ed ecco subbito introdotto, s'impossessò non che del cuore, delle membra tutte, e si rese sudditi i miei sensi, con tal metamorfosi, che senz'auedermene, diuenni quale sono amante.

Ves. Oh oh, oh; tocatemi la mano.

Ali. Perche?

Ves. Anch'io son'amante.

Ali. Tu amante? ah, si, si, sei amante della carne di porco.

Ves. Dico che sono amante, & amante di bella donna.

Ali. Com'è possibile?

Ves. Ditemi vn poco. L'innamorati non sono quelli, che guardano la sua innamorata con sguardature, che durano vn quarto d'hora.

Ali. Sì.

Ves. Et io faccio così. L'innamorati non sono quelli, che si trattengono con la sua innamorata dicendoli delle parolline dolcine.

Ali. Sì.

Ves. Et io faccio così. L'innamorati non sono quelli, che danno de i belli doni alla sua innamorata.

Ali. Sì.

Ves. Et io faccio così. L'innamorati non sono quelli, che quand'hanno vicina la sua innamorata li fanno così. *Lo stro-*

Ali. Ahi. Si. [*piccia.*

Ves. Et io faccio così. L'innamorati non sono quelli, che gettano alle sue innamorate de i bacci, così.

Ali. Sì,

Ves. Et io faccio così. Horche vi pare, son io innamorato?

Ali. Hai raggione. Ma ritorniamo al proposito: Sai chi è la mia innamorata?

Ves. Se non me l'hauete detto, come volete che lo sappia?

Ali. E la tua Patrona, la Signora Ersilia, e così voglio, che tu la prieghi à non voler esser à i miei amori auuersa.

Ves. Che hà da fare Anuersa con la mia Patrona?

Ali. Non parlo d'Anuersa, ma auuersa, cioè che non mi si mostri cruda.

Ves. E che? la vorreste cotta? Più tosto voi abbruggiato.

Ali. (Qual patienza mi bisogna.) Il cielo mi castighi, se bramo questo: Vuò dire che mi sij cortese, e non fiera.

Ves. Fiera non può esser, perch'è donna, e s'è donna sarà cortese.

Ali. In fatti dilli che l'amo, e che per lei son tutto piaghe.

Ves. E c'ha-

Ves. E c'hauete tutto l'Hospitale nel corpo.

Ali. E che per lei mi moro.

Ves. Se morite, io vi chiuderò gl'occhi.

Ali. Andiamo alla Bottega, ch'in tanto tel dirò meglio.

Ves. Ricordateui anche ò Sig. delle due parole di dirm'il nome.

Ali. Ti dirò anch'il nome.

SCENA VNDECIMA.

Deodoro, & Oliuerio.

Deo. LA vostra gentilezza, che riconosce i natali dalle Muse, & hà riceuuto per obstretici le Gratie s'hà cotanto affettionato l'anima mia, c'houi scoperto li più interni repostigli del mio cuore, e peranche suellato i miei amori.

Oli. Ch'il caratere della sua natia generosità così mi fauorisca, è mera prodigalità delle sue qualità, che participano del diuino, non honore che mi si conuenga. Procurerò bensì di conseruar queste gratie, se non quanto ricerca il douere, almeno quanto s'estenderanno le mie forze.

Deo. Arrecherommi à gloria l'hauere tesoriero di tal stima.

Oli. Sarà mio l'honore nell'esserne degno.

Deo. Hor sù sapiate Carissimo, c'ho deliberato di mandare questa lettera ad Ersilia con darli ad intendere d'esser andato à Parma, per hauer maggior agio di bearmi con Clarinda. La cognitione che voi hauete d'entrambi m'ingerisce

à va-

à valermi più di voi, che d'altri, per il che vi prego à scusarmi, & à compiacermi.

Oli. In tutt'altro attendea di doner seruirui, doppo d'esser diuenuto Secretario del vostro cuore, che per Ambasciatore de i vostri affetti.

Deo. Maggior honori merita la vostra gentilezza.

Oli. Male ò Signor Deodoro esprimero i vostr'amori, perôche ancor nouitio nella scuola d'amore, & imbeuuto che di pochi afforismi, non saprò pratticare quei termini, & addoprare quelle raggioni, che deono far vostra Ersilia (per torla da me.)

Deo. E vn'offender il mio giuditio il dichiararui insufficiente.

Oli. Non vaglio ad esponere i miei send'amante argute, ciò, che farei, douendo l'altrui.

Deo. Sarà vostro maggior vtile, s'imparerete à spese d'altri.

Oli. Cio vel concedo.

Deo. Honoratemi donq, di questo fauore.

Oli. Non permette l'Amistanza, che si debba seruir l'amico male.

Deo Non serue male, chi nell'effettuare impiega tutta la sua possa.

Oli. Essendo poi Giouane sono in stato da prouedere più à me stesso, che ad altri.

Deo. La vostra Destrezza vi suggerirà il modo da prouedere all'vno, e l'altro.

Oli. Considerate almeno....

Deo. Non occorre altro. Oltre di che io

sò esser questi effetti della vostra vrbanità, non repugnanza di non seruirmi. Prendete donque, & honoratemi ch'il tutto sij compito, sicom'io à i miei oblighi giamai potrò compire.

Oli. [Quanto mi pesa il seruirti.] Se così comanda, così essequirò.

Deo. V. S. vuole venire à Banchi?

Oli. Andiamo pure.

SCENA DVODECIMA.

Bellafiore sola.

SFortunata Patrona! Hà veduto dalla finestra il Sig. Oliuerio cōpagno del Sig. Deodoro suo amante paseggiare con vn forestiere, e m'hà mandato à chiedergliene qualche nuoua. Sono trè giorni che non l'hà veduto, & essa trema, e teme, come se non potesse più vederlo. Da quai batticuori non è tormentato quel cuore, ch'ama? Ben lo prouo anch'io, che fatta suddita d'amore li pago il tributo con i sospiri. Doue ne sei o cara calamitta de i miei affetti, ricetacolo de i miei sospiri, stanza del mio cuore caro il mio Alberico. Deh si come sei ricco d'albore perche non sei anche ricco di desiderio di vedermi. Ma ah che per me hai più alteriggia ch'il cauallo della valdrapa nuoua.

SCENA XIII.

Ersilia, e Bellafiore.

Er. FAi sempre delle tue, mai ti ricordi di rispondermi.

Bel. Signora il non hauere alcuna cosa di nuouo, mi faceua trascurare la risposta.

 Er. O

Er. O miei ardori pur troppo infelici, poiche quãto più v'accalorate in amare, sono altretanto più le vampe delle vostre fiamme non curate. Ma che rispose?

Be. Non gl'ho parlato. Era di già partito.

Er. Ah che rigore d'aggiacciato freddo, qual mi ragriccia le viscere, presagisce al mio languente cuore il crudo patimento di più acuta febre. Cupido per maggiormente trauagliarmi haurà prescritto à i miei dolori più maligni parocismi. Horsù Bellafiore vieni sopra.

Be. Vbbedisco. Quai pene non proua, chi vuol prouare amore.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Belindro, & Alberico.

Be. CLarinda è innamorata di Deodoro, e Deodoro hà finto d'andarê à Parma.

Al. Signor sì. Così m'hà detto Nespola.

Be. Chi sà, che col sapere di tant'odio la causa, non causi qualch'amarezza a i suoi Amori.

Al. I Pasticci grauidi di canditi sono...

Be. Taci. Eccola. Benche m'odij, vuò salutarla.

SCENA SECONDA.

Clarinda, Nespola, e sudetti.

Cl. (E Sempre m'incontro costui frà piedi.) Già v'ho detto, che non gradisco i vostri saluti, perciò non occorre, che vi scommodiate. Non abastanz'ancora conoscete il mio humore, e la modestia qual professo?

Be. (Chi non li crederebbe!) E foggia nuoua o Signora Clarinda, ch'a'Caualieri si debba proibire il salutar le Dame. E foggia nuoua altresì, che le Dame non amettino discorsi amorosi.

Cl. O sij foggia nuoua, o vecchia à voi non tocca à giudicare le nostr'attioni.

Be. Veramente quell'attioni, che non vedono la luce, non meritano d'esser giudicate.

Cl. Et io giudico, che la passarete male, se più mi parlate. (Amore à che m'hai condotto!)

 Al. Stò

Al. Stó à vedere, che bisognerà seruire per testimonio. Se s'azuffano o Nespola, io m'azuffo teco.

Nes. In vece di dire di STVRBARLI. Affè che perderai.

Al. Affè che starai di sotto.

Be. Non vi parlerò o mastina de cuori.

Cl. Farete bene.

Be. Vi compiacerò.

Cl. Sarà il vostro meglio.

Be. Ma.

Cl. Che ma. Spiegateui.

Be. Mi spiego. S'ascoltate il mio riuale, potete ascoltare me ancora.

Cl. Che dite di riuale?

Be. Dico che s'ad altri date l'vdienza di notte, à me douereste darla di gionro; Dico che chi si troua all'assignatione non è stimato lontano: E dico, che se credete, che non sappi i vostri amori, che v'ingannate *si ritira*.

Cl. [Ascolto, e non trasecolo, mentre veggo scoperti i miei amori, à chi più tenerli coperti studiaua.) Ah Nespola tù m'hai tradito?

Nes. (L'hauisa l pure, mi promisse pur secretezza. Io Signora siglo che non parlo che con parole impastate dal vostro genio!

Cl. Tù sola sei la colpeuole, tu sola farai la penitenza.

Nes. Mia Signora voi m'incolpate à torto Considerate più tosto, che gl'Amiati hanno per vsanza il vantarsi.

Cl. Taci per il tuo meglio.

Al. Patrone c'hauete voi detto.

Be. Era tanto fuor di me, che nol sò.

Al. (Seruitori seruite a'Patroni, che restarete seruiti.)

Nes. Quest'è la promessa ! Mai più mi fiderò di te. *Si morde il dito.* Non dormirai già meco.

Al. E non faremo mai più pace !

Nes. Mai più.

Al (Ritrouala, o ceruello, se non vuoi che si perda il cuore.)

Be. (Non ardiuo parlarli, e testè ho ardito esacerbarla.)

Al. (Animo ? per saluar l'Amata, & il Patrone, e che non si puo fare ?) Signora Clarinda so che forse, e senza forse corro rischio d'esser scacciato dal mio Patrone dicendoui cosa, qual desidera, che non si sappi, ma la rabbia c'hauete verso l'inocenza di Nespola mi sforza a scoprirnela. Quanto v'hà detto, l'ha saputo per mezzo dell'Astrologia di cui è pratichissimo: E certamente se vi raccontassi le cose marauigliose c'hà fatte, sudareste per quattro giorni continui.

Be. (Che stratagema hà inuentato costui.)

Nes. (Va bene come la mia colpa si discolpa.)

Al. Essendo poi lui innamorato à morte di voi, e voi crudele à maggior segno verso di lui, sono più giorni, ch'a non attéde ad altro, ch'a compassar il Cielo, e riuoltare libroni per saperne il perche; e con questo mezzo egl'hà saputo quanto, v'hà detto: Et hieri, sentitemi bene,

mi fece vedere in vn'specchio la fenestra, doue erauate.

Be. (O questa non ci và. D'Astrologo diuentar Mago. Voglio STVRBARLO.) Alberico ascolta. *Er parla piano.*

Nes. (Mi voglio agiuttare.) Così và se i negotij riescono bene, l'honore è della Padrona, ma se riescono male ne sono causa le pouere serue. Imparate per vn' altra volta à credermi fedele.

Cl. Chi si troua scoperta l'arde la bile in questi casi.

Be. Il mio solo cuore potrebbe spiegarli il dolore, ch'io soffro per hauerli parlato; peroche hà caggionato in lei tant' alteratione, e nel mio seruo l'imprudenza di dir ciò, ch'in risguardo d'alcuni miei degni rispetti non desideraua. Già che però v'è palese, vi prego à non diuulgarlo.

Cl. Circa del non diuulgarlo lo seruirò. Ma di gratia V. S. mi dica qualche cosa della mia Fortuna.

Be. Gran cose potrei dirui. (Che saprò dirli.) Ma quell'osseruare ch'il vostro Sole si troua in Gemini per altri, che . . .

Cl. Tacete; Vien mio Padre.

Be. [Buon per me.) La riuerisco mia Sig.

Cl. Arrestate: Abenche non ignorando voi la destinata Fatalità conoscete bene, ch'io non pos'impedire le determinationi delle Stelle.

SCENA TERZA.

Aliuolo, e sudetti.

Ali. CHe fate qui, ò Clarinda con questo Signore. *Cl.*

Cl. Li dirò Signor Padre. (Fato consiglia-mi.) Mi dissero li giorni addietro la Signora Triuellia Bacciacani, e la Signora Teresia Rosati esser in Genoua vn brauissimo Astrologo, la doue curiosa di sapere la serie di mia vita, n'ho cercato per mezzo delle stesse la riconoscenza.

Be. (Questo sarà altro ch'inganar Donzelle.)

Ali. Figlia sono mo'ti coloro, che sono nominati Astrologhi, ma pochi sono i perfetti. Se V. S. sarà, quale mia figlia m'accenna, arrecheromi à fauore il seruirla, e godrò molto, se mi farà tal volta vdire qualche discorso di questa professione.

Be. Il nõ essermi totalmẽt'applicato à questa dottrina, hor con indicibil'confusione mi molesta, peroche mi nega il seruirlo conforme vorei, & merita.

Ali. Ammiro il suo desiderio, e ne gradirò gl'effetti qualunque si sijno.

Be. Non glie li deuo promettere, send'insufficienti à seruirlo.

Ali. Quest'è mia casa, e questo sarà il campo, in cui s'hauranno à troncare questi complimenti, che però ve lo starò attendendo.

Al. (Verrà, ma per duellare con vostra figlia.)

Cl (Non poteuate toccare corda più consonante al suo genio.)

Be. Non mancherò di venire à godere da V. S. le megliori gratie, che sapino influir le stelle.

Al. E pure osseruo che tutte le lor buone qualità l'hanno impiegate in lei, però ch'in vn semplice discorso n'è così soprabondante. Attenderò i suoi fauori. Seruo di V.S. Clarinda andiamo in casa.

Be. Schiauo delle sue gratie. Seruitor delle sue bellezze.

Al. (S'alla Ciuiltà, che prattica, corrisponde la scieza, bisogna che sij vn grad'huomo)

Al. Prega per me; altrimente ti sonauano le ventiquattro sù le spalle.

Nes. Mi seruirà per essempio.

Al. Faremo pur pace.

Nes. *Partendo li fa segno di nò.*

S C E N A Q V A R T A.

Belindro. & Alberico.

Be. SE sapessi almeno come si chiamano i Pianetti per nome.

Al. Quello che và nudo, si chiama Venere.

Be. Quello che partorì vna Donna dalla testa Gioue.

Al. Hor che dite Patrone di quest'huomo? Affè che se non la medicauo à tempo, il male diuentaua incurabile.

Be. Già ch'e riuscita bene, applaudo la tua inuentione, e voglio seruirmene per vendicarmi.

Al. Bisogna considerare, ch'il Padre è partecipe dell'inganno.

Be. E perche questo?

Al. Perche? Perche potrebbe diuulgarlo.

Be. E ch'importa ciò?

Al. Importa molto. S'alcuno v'addimandasse ciò che fanno la Luna, e Venere di notte, Gioue, e Marte di giorno, li

sapreste voi rispondere?

Be. Buonamente parli, poiche non sò neāche la grandezza della Luna.

Al. Bisogna studiare.

Be. Và dunq; à comprare de i libri di questa matteria.

Al. Signor sì. Questo sarà il vero modo di farsi honore. Imparate in tanto questa lettione. Li vecchi non puōno lauorare; li giouanni sempre mangiarebbero, e le donne mai sono contente. Ogni cosa presumono i sanguigni per il suo bel volto: Non sanno i pituitosi ne amare, ne farsi amare. I colerici dalle sue attioni il tutto sperano; Et i melanconici con le sue machine s'assogetiscono Amore.

Be. Hor va presto à comprar de'libri, ch'io t'attendo in casa.

Al. *Parte, e poi si riuolta in dietro.* Eh S'g. Patrone loderei anche à publicarui per Astrologo.

Be. Fa quello che ti pare. La sua destrezza mi fa donarli il mio arbitrio.

SCENA QVINTA.

Oliuerio solo

Deodoro, Deodoro: Ah che non posso prouedere à te stesso, & à me stess' insieme. Quel Fato c'hà medesimato i nostri genij, hà anche soggettito il mio cuore agl'influssi di quel Cielo, che porta nel volto Ersilia: E pure se tù l'ami deuo amarla, perche sono indiuisi i nostri voleri: E pure se tu l'ami non deuo amarla, perche ti sono amico. Dura Dia-

tica, che termini d'affetto, ed'odio nella medema propositione proponendomi, mi riduci alla conclusione d'intricatissime passioni. Mi spronano i richiami del mio cuore, i stimoli d'amore, e le bellezze d'Ersilia ad amarla: Dall'altra parte mi trattengono le Leggi dell'amicitia, i desiderij di Deodoro, e gl'obligationi della mia fede. Che farò donque? T'amerò o cara per compiacere al mio cuore, ma t'amerò con termini di gentilezza per compiacere altresi all'amico. Vuò donque fare il suo fischio, e sbrigarla. *Fischia.* Bellezza, Amore, mio cuore compatitemi, amicitia vuol così.

SCENA SESTA.

Oliuerio, & Ersilia prima alla finestra, e poi in Scena.

Er. OH'allegrezza momentanea? Rappresenta molto bene V. S. il fischio del Sig. Deodoro. E forse infermiccio, che non é seco?

Oli. No Signora.

Er. Che vuol dire che non ci fauorisce della sua presenza! Vuole forsi la stella della sua bellezza tramontare in quest' Orizonte, per rinascere in vn'altro?

Oli. (Così lo sapeste dicerto.)

Er. (Che farà che non osa parlare?) Di gratia non mi tenete perplessa. Ditemi che l'è auuenuto?

Oli. Affare di consideratione.

Er. Tralasciamo la consideratione degl'affari ad vn'altra volta. Chiedo per hora

sol nuoua del mio caro.

Oli. Chi amate......

Er. Sì? Di chi amo.

Oli. Deodoro c'hà degl'interessi à Parma

Er. Già lo sò.

Oli. È stato astretto ad andarli à vedere à

Er. Deodoro? Il mio Amante? La pupilla de gl'occhi miei, s'è partito per Parma senza farmene motto!

Oli. (Oh Dio in chi sono impiegati quest' affetti.)

Er. Potè allontanarsi senza raccomandarm' il suo cuore, senza dirmi à Dio!

Oli. Fù tale la sua partenza, che non li diè campo di poterlo fare. Quindi pregomi à visitarla, & appresentarli questa lettera.

Er. (Lettera à me? Men male.) Aspetti V. S. che vengo à prenderla.

Oli. Sono di Dea queste bellezze, che però deono hauere gran numero d'adoratori. Deodoro ti compatisco.

Er. Aprimola per vederne il contenuto.

Oli. *Si ritira.* (Così gl'aprissi il cuore per vedere quall'habbi.)

Er. Non occore che s'allontani. Come del tutto partecipe, può il tutt' ascoltare.

Lettera.

Il grand' affetto, che sempre v'hò portato.

Er. Dice d'hauermi sommamente amato? Vi son pur noti ò Dei i crucij c'hò prouato, poiche freddamente m'amaua.

Oli. (T'apponi. Freddamente ei t'ama.)

Let. *Non meritaua la corrispondenza di sì fatta crudeltà.*

Er. Il crudo mi chiama crudele.

Oli. [Nol farei già io crudele]

Let. *Quale per eßer fiera à segno, ch'è diuenuta insoffribile.*

Er. C'ho io mai fatto, ch'è cotanto sdegnato.

Oli. [Se questi sdegni mi causassero Amore.

Let. *Mi sforza à partirmi per non più vederui.*

Oli. [Così fosse.]

Er. M'abbandona; e perche? Perch'io ne son la causa? Ah ingrato per hauerti amato tanto, tanto mi beffeggi?

Let. *Il Cielo in tanto, cui sono palesi i vostr' errori.*

Er. Errori d'hauerti tropp'amato.

Let. *Giustamente vi castigherà.*

Er. Il Cielo trattenghi il castigo, che se castiga, vedrai chi hauerà fallito?

Let. *Vi prego, alla fin fine;*

Er. Che vorrà giamai.

Let. *Che sì come cicatrizate il mio cuore col non amarlo.*

Er. Oh Dio che leggo! Amore cotanto mi martirizzi. Lo sà il Cielo, lo sapete voi, lo sà il mio cuore, se l'ho amato.

Oli. Pur troppo è vero; [Così non fosse]

Let. *Che non vogliate incrudelire contro questo foglio: ch'al candore, che porta, rappresenta la sincerità del cuore vostro Seruitore. Ardelio.*

Er. Non è Deodoro che scriue? E Ardelio?

Signor

Signor Oliuiero che tratarti son questi. Tradite il compagno, e me ingannate. Sotto scorta di lettere di Deodoro, lettere d'altri Giouanotti mi presentate?

Oli. Eh Signora rileggete bene la sottoscrittione. E così grande fossi il dolore, che consumandoui i spiriti degl'occhi v'appanni la vista.

Er. Cercate di più di farmi trauedere. Vedete, Leggete.

Oli. Signora confesso ciò, che dite.

Er. Ma io ero così alterata, che non discernend'il carattere, non mi fij adatta non esser di Deodoro. Donque Deodoro non m'hà scritto?

Oli. Sì Signora ecco la sua lettera.

Er. E con qual fine m'hauete prià dato questa?

Oli. Afficurateui o Signora Ersilia, che non è stato altro motiuo, ch'vna semplice trascuraggine, poiche trouandomi appresso due lettere d'Amanti, ambe raccomandatemi, non ho badato se sij la sua, ò quella della Signora Flotida. Stella; l'esser poi senza soprascritto condonano l'errore.

Er. Stelle sete così inclinate à sempre STVRBARMi i contenti, ad amareggiarmi i piaceri.

Lettera.

Vita consolatione del mio cuore.

Er. Il solo titolo mi rauiuifica.

Let. *Questa volta mi compatirete ò Carissima grand'interesse m'hà fatto partire per Parma, ed il tempo à viaggiare senza congedarmi*

darmi da voi. Hò errato lo confesso. Sò che non douea allontanarmi da voi. Sò che penarò molto à stare sen za voi. Mà sò pur anche che non posso partirmi da voi, senz'il mio cuore nel vostro seno. Confido che non mi castigarete per non incrudelirui contr'il vostro cuore, qual si conserua in me. Procurerò di venire quanto prima per darui nuoua del vostro cuore, e riceuerla del mio. Questo ve lo raccomando, quello vi prometto di careggiarlo come cosa mia. Non altro, che mentre, caramente vi riuerisco, finisco per non mai più finire d'amarui.

Deodoro.

Oli. (Pensieri tornate al vostro luogho.)

Er. Che dirà la Signora Florida Stella nel vedere aperta la sua lettera?

Oli. Sarà mio pensiero il raguagliarla del tutto. Spiacemi solamente del suo dolore.

Er. Veramente è stato fiero. Hor che dice V.S.?

Oli. Dico che sono del medemo tenore l'affetto, che li porta, e l'espressione della lettera; (l'vno, e l'altro finto.) e che pria che pernotti vi sarà occasione verso quelle parti, se vuole rispondergli.

Er. Se voglio rispondergli? Voglio rispon-derli, e rispondergli, con buon inchiostro. Non vorrei già che l'aria natiua l'alterasse quel temperamento, che l'hà inclinato ad amare costì. Però prego V.S. à passare di qui per recapitarla.

Oli. V.S. resterà seruita.

Er. Vado à vergarla, acciò sij pronta.

Oli. Et

Oli. Et io attenderò il tempo di riceuerla. In tanto mi dichiaro che son vostro.

Er. Come sete mio?

Oli. Si Signora son vostro seruitore. (Non falissi, o lingua, se dici ciò, che ti suggerisce il cuore.)

SCENA SETTIMA.

Oliuerio, Alberico, & il Fachino carrico de libri.

Al. CHi crederà mai, ch'vn huomo possi fare simili prodigij? oh s'io sapessi fare simili cose! Ma io pols' imparare la strada d'andare all'Hosteria. Mi spauenta poi il vederle, che sarebbe il fabricarle.

Oli. (Che borbotta costui di prodigij, di spauenti, di fabriche.) C'hai veduto di marauiglioso?

Al. (O bene m'ha sentito.) Quanche non so ò Signor Oliuerio, tanto son stato spauentato.

Oli. Di doue è proceduto?

Al. Non mi fate dire quello, che inteso non me lo credetete.

Oli. Anzi per esser cosa strauagante sa voglio sapere.

Al. Veramente, che non può la natura?

Oli. Ma sbrigati.

Al. Conosce V. S. il Signor Belindro Nobile Fiorentino.

Oli. Si lo conosco.

Al. Al vederlo vestire così pollito, gentile così bene, e discorrere così affettato, vuò dir affettuoso, lo credereste per vn di quei Damerini, ch'à fare vn sa'nco

v'intrecciano più mutanze, che nō ne fà vn Vbbriaco Todesco, o vn Villan rognoso.

Oli. E perche non è così?

Al. O quant'è differente al di dentro, di quello, ch'appare al di fuori.

Oli. In che modo?

Al. Egl'è tanto dotto, che credo che sappi più lettere, che tutt'i libri del Signor Sapriccio.

Oli. Due sole fiate ho discorso seco, e l'ho ammirato per addottrinatissimo.

Al. (Costui l'hà capita bene.) Se sapeste cos'hà fatto in mia presenza.

Oli. C'hà egli fatto?

Al. Ohime mi spauenta il ricordarmelo.

Oli. Di gratia non mi tenere più sospeso.

Al. Quanto più vi penso più stupisco.

Oli. Sù raccontamela.

Al. V. S. hà da sapere per la prima, ch'è mio Patrone, e per la seconda ch'io lo tengo per lo più brauo Astrologo, Fisionomo, Motoscopo, Chiromante, e Pedomista del mondo.

Oli. Come lo sai tù.

Al. Solamente guardandomi, m'hà saputo dire cose, che non le sa neanche la mia camisia.

Oli. E per questo fai tanti stupori?

Al. V'è di più.

Oli. Fornisscila vna volta.

Al. M'hà promesso di farmi vedere in vn specchio vna mia amante, qual è in Fiorenza.

Oli. Credi vederla?

Al. Sig. si: Oh s'haueste veduto, cos'ho vedut'io.

Oli. Mi faresti delirare, c'hai veduto?

Al. Ho inteso parlare vn ritratto.

Oli. L'hai pur sputata in tua buon'hora.

Al. Ho io raggione ad esser spauentato?

Oli. E questi sono libri di questa materia?

Al. Sig. si. *vegga V. S. di porgerà li libri ad vno, ad vno, & Oliuiero leggerà questi titoli.*

Oli. legge. 1. l'Opere del Gran Bradimadrast.

2. Considerationi del Forcasso, per conoscere il stato della Luna; *Voltando pagina leggerà queste.*

Consideratione quarta, Quando le sommità delle corna della Luna sono molt'acute è segno che sarà picciola.

Consideratione nona. Quanto più la Luna sarà nuoua sarà tanto più stretta.

3. Gl'afforismi del Chiauacino *voltando paggine leggerà questi.*

Marte opposto à Venere significa discordie trà maritati.

Se Venere sarà in Gemini promette.

Se Marte sarà sopra Venere seguità pioggia.

Gioue congionto con la Luna predice abondanza di vache, e montoni.

4. Scelta di secreti di Ruccato Belliris.

Leggerà questi titoli. A fare ch'il fuoco abbruggi.

Modo di fare vn pane, quale satierà otto persone.

Secreto sperimentato per fare ch'vno c'hab

c'habbi ben beuuto, non habbi più fe-
te.

Al. Li deue apunto fare, quad'hà ben
beuuto.

Ol. *Segue a leggere.* Secreto mai veduto
in luce, per poter passeggiare senz'esser
veduto.

Al. Leggete di gratia questo.

Ol. *Legge.* Entrerai in vna stanza, oue le
porte, finestre, e qnalonque parte siano
talmente chiuse, che non vi possi entra-
re splendor di luce, & opererai ch'in es-
sa non vi sij lume, o fuoco veruno, ne
gemma risplendente, o palla artificiata
di tal virtù, & hauerai l'intento.

Al. Ne saprei fare anch'io di questi secreti.
V. S. ne senta vno fatto sù due piedi.
Per fare, ch'vn non s'innamori.

Oli. Che si deue fare?

Ali. Farlo amazzare?

Oli. Del tutto ti ringratio, e ti sò dire che
voglio amicarmelo. A Dio.

Al. Seruo di V. S.

SCENA OTTAVA.

*Nespa con vn Calderone in testa il suo coper-
tio in vna mano, e nell'altra vn Spiedo, e*
Nespola.

Nes. GRan cosa, che benche sij stato in
tutte l'Hosterie, non habbi tro-
uato quell'Asino d'Alberico, degno di
morire sott'vn carico d'alberi, Marte,
marte, Bellona, cospettone, cospetto-
naccio, perche non me lo fate comparir
quiui. Al sangue del Bio con questo
spiedo voglio amazzarlo cento volte in
vn

vn colpo. Ma ecco ne la causa.
Nes. [Ecco il babuasso.]
Ves. Ti saluto crudellona. *E la ponge col spiedo.*
Nes. Chi sei tù che tant'ardisci? *Lo batte.* Impara à trattare.
Ves. Nespola non più, non più, che son Vespa.
Nes. Tù Vespa? Vespa è Giouane pollito. Vespa non è cosi brutto, e per vltimo Vespa tratta meglio.
Ves. Se poi sarà cosi, che dirai?
Nes. Mi vuoi dare ad intendere, che sei Vespa, ma non lo posso capire.
Ves. Si leua il Calderone. Horsù guardami, e guardami bene.
Nes. Mio caro Vespa perdonami, perche veramente con quel Calderone in testa non t'haueua conosciuto. Perche ti sei così armato?
Ves. Non lo sai? Ne sei pur la causa.
Nes. Io la causa? Vuoi forsi amazzar me?
Ves. O questo nò; ma ò questo si che sarai mia.
Nes. V'è forsi alcuno che non vuole?
Ves. Alberico con te, e tu con Alberico vi domesticate troppo; & io che sono il primo, voglio esser il primo, e l'vltimo, voglio esser solo, e non voglio DISTVRBI, perciò voglio amazzar Alberico.
Nes. Se tu voi amazzar Alberico, io non voglio esser tua. A Dio. *Finge partire.*
Ves. Vieni quà. Come donque s'hà da fare?
Nes. Tu solo sei l'amato, ma con Alberico è ne-

è necessario che vi parli.

Ves. Stò à vedere che sarai Parent e carnale di suo fratello.

Nes. Ti dirò. La mia Patrona è l'amante del suo Patrone, e così noi due riportiamo i loro fuochi,

Ves. E con questo vi riscaldate anche voi due.

Nes. O questo poi no. E ascolta; voglio vn seruitio da tè.

Ves. Che vuoi?

Nes. Non te lo voglio dire, se prima non mi prometti di pacificarti con Alberico.

Ves. Perche me lo dimandi tù, io lo farò. Ma prima voglio che me ne prieghi.

Nes. Ch'occorre pregarti, se lo vuoi fare.

Ves. Se tu non mi preghi, io nol farò.

Nes. Me l'hai promesso, mel deui attendere.

Ves. Te l'attenderò; ma quando? di quà à cent'anni.

Nes. Horsù à riuederfi di quà à cent'anni. *Finge partire.*

Ves. Fermati, Sei così rabbiosa. Sin hora ti perdono. Ma che vuoi?

Nes. Voglio per vn segno d'amore, che tu venga in questa piazza vestito bizarramente, e portato in Seggietta.

Ves. Sarai seruita; sì, sì sarai seruita.

Nes. A Dio. voglio andare in casa.

Ves. A Dio. Voglio andare à prepararmi. Ch'allegrezza. Tarapatapan, tarapantan tan. Ecco l'amante della mia Patrona. Lo saluto non più il Sig. delle due parole. ma Aliuolo.

SCE-

SCENA NONA.

Aliuolo, e Vespa.

Ali. Doue vai così armato?

Vesp. Anzi lei va ch'io stò fermo.

Ali. Vuoi forsi far guerra con li Caponi? T'abbisognano braui?

Vesp. Non occorre. Il mio mostaccio, dato ma non concesso, che l'armi fallischino, è bastante à metter in fuga, chi si sia.

Ali. Ti sei ancora con la tua Patrona abboccato?

Vesp. Oibò Sig. E la lauandara, che fà la bucata.

Ali. Eh ch'io non parlo di lauare. Dico s'hai trattato con la mia Dama.

Vesp. Caro Sig. Aliuolo non solo tratta di darmi, ma mi da, e mi fa dare. Oh è difficile il contentarla.

Ali. Io non entro in questo. Dico se con la mia signora hai hauuto comercio.

Vesp. Dio me ne liberi a intrar fors'il cerchio.

Ali. Sei di così grosso linaggio?

Vesp. Lo sa chi mi proua.

Ali. Voglio dire s'hai ancor parlato con la tua Patrona.

Vesp. Sig. sì.

Ali. Li dicesti, quanto ti dissi.

Vesp. Sig. sì.

Ali. Ti rispose.

Vesp. Sig. sì.

Ali. Che ti disse?

Vesp. Nulla.

Ali. Come nulla? se ti rispose.

Vesp. Mi rispose con vn voltarmi le spalle, poi-

poiche suo zio la chiamò.

Al. (Ci vuol patienza con costui.) Ma che pronostichi dall'alterarione del volto.

Ves. Io non so far Tacuini, neanche ho mai studiato Fisionomonia.

Ali. Horsù repplica di nouo le suppliche, e procura vna fauoreuole risposta, se vuoi esser fauorito da me d'vna buona mancia.

Ves. Ho sempre voglia di seruirui; ma più quando si tratta di mancia.

Ali. Me ti raccomando.

Ves. Seruo di V. S. O quanto tropp'alto han preso le tue ALI il VOLO, se ti credi, che la mia Patrona, ch'è Giouane, e bella vogli amare vn Vecchio crespato? So ch'è innamorata d'altri, che lui, ma mi conuien tacere per guadagnarmi qualche cosa. Voglio rispondere alla mia Patrona per poter trouarmi à suo tempo in Seggietta.

SCENA DECIMA.

Belindro, & Alberico.

Be. S'Asseuera pure, che la scuola d'amore è potente, sendom'io così prestamente addottrinato nell'Astrologia. Che dici ò Alberico di questa scienza, che si angustamente studiata, vien così augustamente appresa.

Al. Dico, ch'il vostro intelletto capacissimo partorisce mostruosissimi effetti.

Be. Odimi vn pocho. Riceuono le stelle in tre modi l'Orto, e l'Occaso.

Al. Deuono essere le Lucerte le stelle dell' Horti.

Be. Oh sei brauo! Sono nel Cielo dodeci Case, in ogn'vna de quali stantia vna Casada partiale d'vno de i dodeci mesi. E sono dell'Ariete, del Toro.
Al E queste sono le Casade?
Be. Si. Questi sono i loro cognomi.
Al O quanti ve ne sono della Casada del Toro.
Be. Del Gemini.
Al. Questo vorrei fare con Nespola.
Be. Del Cancro.
Al. Su la faccia di Vespa.
Be. Del Leone, della Vergine.
Al Questa farebbe per V. S.
Be. Della Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorno.
Al. Cosi voglio far diuentare mio Compare Giraldo.
Be. De ll'Aquario, e Pesci.
Al. L'Aquario mel'hò fatto ne' calzoni, e li Pesci li vorrei à tauola.
Be. Mè nota la forza di Gioue, quand'è sopra Venere, e quella di Venere, quando risguarda di buon aspetto la vita humana. Conosco la congiontione di Marte con Venere, e l'aspetti di Mercurio Verso la Luna. So compassare il corpo di Venere, maneggiar la Sfera, e con l'Astrolabio in mano ritrouar il centro della Luna. Basta poi dire, che son Astrologo.
Al. Et io son vn fà Astrogi.
Be. Io vaddo in Campetto, e tu vanne per quella facenda.
Al. Farò quanto V. S. mi scriue di presenza.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Clarinda, & Alberico.

Cl. NOn sete voi il seruo del Signor Belindro?

Al. Signora sì.

Cl. Non è egli Astrologo?

Al. Signora sì.

Cl. Diteli da mia parte, che s'è Astrologo dee conoscere l'influssi, e determinationi de' Pianeti, onde non li sarà difficultoso il sauere, se sarò già mai per amarlo, o nò. Se sarò per amarlo, il che non credo per hauerli Antipatia, ch'addoni tutto quell'affetto, ch'hor mi porta non corrispondendoli, à congiongerlo con quell'affetto, che li porterò corrispondendoli. Che se non sarò giamai per amarlo, à che spender à vuoto tant'affetto.

Al. Li rapporterò quanto V S. m'hà detto.

SCENA DVODECIMA.

Clarinda sola.

HO giudicato bene à farli dire questo, acciò più non STVRBI i miei amori. Qual piacere può pareggiarsi à quello, che proua vn cuore amante riamato, e più se questo è arrichito di gratia, bellezza, nobiltà, e richezze, come l'Idolo mio. Habino pure altre le cacciaggioni, li barcheggi, le pesche; altre il solcar de' Mari, il valicar de Monti, il veder de Regioni straniere; altre il bizarro inanelamento de capelli, l'abbellimẽto della persona, il numeroso corteggio d'Amanti per vnica metà de' suoi

pen-

pensieri, per il solo fine de i suoi diletti, per il vero modo di felicitarsi, ch'io sol tanto le gradisco, quanto mi puonno fare, o più amare, o più amata. Festeggia il corpo, rincorasi la mente, brillano i sensi, gioisce il cuore, e tripudia l'alma nel vedere l'amato oggetto con estasi sì soaue, che tutti l'altri piaceri, quand'anche fossero destillati in vno non vagliono vn frullo. Da me vn affetto reciproco è stimato vn numero senza numero de diletti, vn destillato de contenti, vna quint'essenza de piaceri, l'antidoto della malinconia, vna Triaca, che rallegra il cuore, & vn Elexir vite, che la vita mantiene.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oliuerio solo.

GRan affanni soffre quel cuore ch'è cõdannato à douer dissimulare, ad esser vn Etna al di dentro, e dimostrarsi al di fuori vn giaccio, e nelle maggiori agonie è sforzato à rallegrarsi. Tutte torture praticate da quest'Indiuiduo sfortunato, da queste viscere dolenti, da questi sensi infelici. E tu cuore ch'ammaestrato da fiere passioni sei diuenuto frà l'appassionati il maggiore, non vi rimedij? tanto più che con inorpellata forma, puoi dichiarare Deodoro traditore, e disamante; Con occasione che prendo la risposta, dirò ad Ersilia esser persona in Genoua, che glie lo farà veder presente. Essa curiosa il tutto essequirà, essa confusa il tutto vedrà. Chi sà che da questo DISTVRBO non s'introduca il mio Amore! *Fischia.*

SCENA SECONDA.

Vespa, Oliuerio, & Ersilia.

Ves. SE cercate la gatta non è in casa; Se la Patrona viene.

Oli. Del certo che voglio pratticare questo chiribizzo.

Er A tant' oblighi emmi impossibile il poter sodisfare.

Oli. Mi glorio di poter impiegarmi ne i suoi comandi.

Ves. Sto à vedere ch'il Signor Oliuerio vorrà

vorrà donare per segno di pace il ramo d'OLIVA alla mia Patrona.

Er. C'hà detto la Signora Florida Stella?

Oli. Mi rispose con vn sorriso, poiche non cura degl'amori del Signor Ardelio.

Er. All'Amico l'addimandaste quando rieuerebbe?

Oli. Restai cotanto nel vederli fare tal'indicibil partenza, che non li dissi ne men Addio, non che li chiedei del ritorno.

Er. Et hora come ve la passate?

Oli. Pena estremamente il mio cuore. [Ma per voi.)

Er. Haueremo dunque ambidue pari desio di riuederlo.

Oli. Io ne son'impatientissimo, e perciò son vago di fare vna gran proua.

Er. Com'à dire!

Oli. In Genoua vi dimora vn Caualiere Fiorentino nominato Belindro.

Er. Lo conosco. Fù l'altra sera con mio Cugino à veglia con noi.

Oli. Quest'è Astrologo così Eccellente, che sà indouinare il presente, e predire il futuro. Oltre di ciò ammonticiar le pianure, impietrire il mare, impoluerire i scogli: Di più parlare i morti, ritornare i lontani, suscitar odij, e nascer amori, e ciò opera nō per mezzo d'Incanti, mai di cause naturali.

Er. V. S. stima, che potesse farmi vedere l'amato Deodoro?

Oli. Certissimamente. La sola difficultà è, che nō professa queste cose publicamēte.

Er. In questo ei fà bene.

Oli. Se V. S. desiderasse prouarlo, me l'accenni, perochè ogni suo cenno hauendo forma di comando, subito farei sì, che per la mia parte restarebbe cõpiacciuta.

Er. Ne lo ringratio infinitamente. *Li porge la lettera.* Potrà recapitar la lettera, e lo prego à raccomandargliela.

Oli. Troppo m'è à cuore (sì nel cuore) la sua persona, per opere, che resti seruita. La riuerisco.

SCENA TERZA.

Ersilia, e Vespa.

Er. VEspa và per quella facenda.

Ves. Si Signora vaddo à merenda. Voi sete la Regina delle Dame, sete bella, e sete cortese.

Er. Non dico à merenda, ma à quella facenda, cioè quel negotio.

Ves. Anderò. Ma meglio sarebbe, che prima merendassi.

Er. Fàcio che t'agrada, e tantosto sbrigati, che qui t'attendo.

Ves. Hor'hora son qui.

Er. L'infirmità del cuore riescono troppo pericolose, se subbito non si curano. Bellafiore mia serua è Amante d'vn seruitore di quest'Astrologo. Mi seruirò dell'abboccamento di costoro per abboccarmi col mio caro.

Ves. *Esce mangiando carne con pane.*

Er. Vuoi mangia. e per le strade.

Ves. Ch'importa?

Er. Non ti farà male, se mangi così da cuore.

Ves. Mangiarei com'i morti, se mangiassi

senza

senza cuore.

Er. Vuò dire, che mangi con gusto.

Ves. Io Signora non faccio come voi altri, che se sete innamorati, non mangiate, ne dormite; ma sempre sospirate. Io quando son innamorato, mangio più, dormo più, e stò più allegro. Dicea poi Messer Pancotto Padre del Padre di mio Padre, che bisogna empirsi bene, chi vuole spontare le saette d'Amore.

Er. O te felice. Horsù và.

Ves. Se non verrò presto, sarà perche non potrò tornare più presto.

Er. Ciò c'hò rissoluto, vuò ad effettuarlo.

SCENA QVARTA.

Deodoro solo.

E Cosa da intisicchire, l'obligare il suo cuore a gl'affetti d'vna sola Donzella. Io per me ritrouo, che nel medemo tempo si puono amare più figlie, mentre che dell'vna la bellezza, e dell'altra la viuacità s'adora. Che s'Amore non è altro ch'vn desiderio di bellezza, e poche sono le belle, si deue dalle più belle scegliere la parte più bella, per formarne questa bellissima bellezza. E s'il mondo viue, perch'è sostenuto da due Poli, quel seno altresi viue, ch'è annimato da due cuori. Amisi donque di Clarinda la bel a Carnaggione, & i vezzi; d'Ersilia il bizarro portamento, é le belle fattezze; di Clarinda la maestà, & i sali; d'Ersilia l'accortezza, e la voce. S'adori donque Clarinda, e s'incensi Ersilia.

SCENA QVINTA.

Alinolo, e Deodoro.

Ali. (MI mancherebbe questa pulce all'orecchie d'hauer riuali; costui è Forastiere, e nomina Ersilia? Cielo che sarà? Vuò abboccarmegli:) E Forastiere V. S.?

Deo. V. S. s'è apposto, e come tale procurerò d'incontrare il suo sodisfaccimento, se me n'additerà le maniere.

Ali. Ne differente è il mio desiderio verso di lei. Come li piace questa Città?

Deo. Veramente è amirabile, e per le fabriche così superbe, e per le delitie così strafine, e per le richezze così innumerabili.

Ali. V. S. l'hà delineata molto bene in poche parole.

Deo. Vi pompeggiano in oltre altre gioie, che viè più la singolarizano, e sono tanta quantità di Dame sì diuersamente abbigliate.

Ali. Bisognerebbe vederle ne' Festini?

Deo. E ciò mi fù concesso hier l'altro à Sampier d'Arena, oue si festeggiaua Zam Bellimbraccio. Chi per hauere vna vialatea nel collo disuestito lo portaua, chi per non hauerlo à suo Genio, di sotilissima Olanda l'haueua ricoperto. Chi fin' al gomito con vn buon palmo di collo era spogliata. Chi era vestita in tal forma, che riusciua malageuole il giudicare, se fosse di carne, possiache l'istesso volto, che mai si veste, da biacca, e minio era ricoperto.

Ali. In

Ali. In ciò si conosce la libertà delle Dame Genouesi, che s'adornano second'il proprio volere.

Deo. E effetto di Diuinità il seruirsi del suo Arbitrio. Estendono poi la sua potenza, quando con vn sguardo affascinante abbagliano chionque ossequioso le rimira.

Ali. Ne parla per scienza, o per pratica VS.

Deo. Oltre qualche cognitione di scienza, euui anche qualche proua di pratica.

Ali. Chi è stata questa sua maestra?

Deo. Vna Dama delle principali non meno nella nobiltà, che nella bellezza.

Ali. Genouese?

Deo. Habita pure in Genoua.

Ali. Se nulla posso con questa Signora, l'offero il mio agiutto (per poterne restar io al possesso.)

Deo. (Deue poterne, se puole il Padre della Figlia!) Ammiro la sua gentilezza, e goderò di potermene seruire.

Ali. Egl'è Patronissimo.

Deo. Passato hoggi li darò vna copia de i miei desiderij.

Ali. Et io li dimostrerò l'originale della mia volontà.

Deo. Se vaglio mi spenda, altrimente mi licentij, poiche deuo portarmi fin'al Ponte Reale.

SCENA SESTA.

Alinolo solo.

OH adesso si che bisogna metter mano alli fatti! Io stesso a me stesso voglio fare il Censale. Senza fallo suo zio la

darai più toſto ad vn Nobile Cittadino, che ad vn ignoto Foreſtiere? Chi sà che l'hauer raccolto l'intentione di coſtui, non mi facci raccogliere più preſto le mie amate ſperanze. Vuò vedere quanto prima Veſpa, per poter quanto prima terminarla.

SCENA SETTIMA.

Bellafiore, & Alberico.

Bel. Giubila ò mio cuore, poiche vai à cercar Alberico.

Al. Non occorre che ci vaddi.

Be. Lo credo ſe tu ſei quì. Che fai ò Caro? Si vediamo pur di raro hoi altri.

Al. Compatiſcimi ò Bellafiore. Ho tante facende, che non m'auanza tempo per ſeruirti.

Be. Ci vuol tanto à darmi il buon dì già che non mi dai la buona notte.

Al. Aſſicurati che doue manco con la preſenza, compiſco col deſiderio.

Be. Il deſiderio è vn compimento, che non ſoddisfa.

Al. Seguiranno i fatti.

Be. Son tutte parole.

Al. Temi forſi ch'io non t'ami.

Be. Temo che non habbi vn cuore di ſaſſo, onde rompendouiſi le freccie d'Amore, tu non ſenta la lor forza.

Al. Ver'è che l'hò di ſaſſo, ma di ſaſſo calamitta, poiche tutte le freccie d'Amore colpiſcono il mio cuore.

Be. Senti Alberico io hò biſogno di te.

Al. Ponimi à leſſo, à roſto, come tu vuoi.

Be. Ti deuo dire vna parola.

Al. Vna parola e non più? Sei così stitica di bocca.

Be. (Ne son più lubrica, che non ti credi.

Al. Pure che vorresti.

Be. La mia Signora desidera parlare al tuo Patrone, e stante le nostre corrispondenze m'hà pregato, che frà tutti due facciamo, che resti seruita; benche lei stessa non manchi con questo biglietto di fare la sua parte.

Al. E superflua la raccommandatione, che mi fai.

Be. (Mall'auuenturata Patrona.)

Al. Stante ch'il mio Padrone si preggia di poter seruire Dame.

Be. [Ben'auenturata mi disdico.]

Al. Mentre sa d'impiegarsi in seruirle è sempre pronto. Ma dimmi che desidera?

Be. Desidera seruirsi di lui.

Al. E tu ò bella Bellafiore, di me quando vuoi seruirti?

Be. Quando vorrai tu.

Al. Ma ella che vuole?

Be Fatelo dire al tuo Patrone che sa ogni cosi.

Al. (Quest'è vna parte dell'opera.) Hai ragione o Bellafiore. Il secreto d'Ersilia non sarà secreto al mio Patrone, perche se volesse, saprebbe adesso i nostri discorsi.

Be. Io non vorrei, che giamai pensasse à me.

Be. E vn gran Boia la coscienza machiata; ma non temere, perche lui non è di

 quelli,

quelli, che racco ntino i ſecreti degl'altri.

Be. Sia come ſi ſia non vorrei che mi conoſceſſe. Horsù à riuederſi, e ricordati di condur quà il tuo Patrone.

Al. Non mi dir altro à Dio.

Be. Ti ricordo à ricordarti di te, perche ti ricordi di me, mentr'io ſon tutta in te.

Al. Mi ſcorderei più facilmente di bere. Men fà male di coſtei, ſpera, e ſoſpira per me, e pure getta al vento i ſoſpiri, e le ſue ſperanze ſaranno ſempre verdi. Tutta via vuò conſolarla. Godi le voci, ſe non puo le noci. Guai à me ſe Neſpola lo ſapeſſe.

SCENA OTTAVA.

Neſpola, & Alberico.

Neſ. SE ſapeſſi che coſa?

Al. Se ſapeſſi il dolore, che prouo per hauerti dato occaſione di diſguſtarti.

Neſ. Diſguſtarmi eh? Di pure che mai più ſaremo amici.

Al. Non vi ſarà tanto male nò.

Neſ. Ti pare d'hauermi fatto poco....

Al. Che t'ho io fatto?

Neſ. Non hai tù detto al tuo patrone, che....

Al. Queſte ſon parole, e non fatti.

Neſ. O fatti, ò parole m'hai voluto far perdere il credito appreſſo la Patrona.

Al. O'hauerei bene hauto guſto, ſe t'haueſſe sbattuto la poluere dalle ſpalle.

Neſ. Guarda che forca. Chiami pure i pugni lontani mille miglia.

Al. Et

Al. Et io per V.S. n'ho sempre appresso di me mezza dozina di caldi, caldi.

Nes. Non t' accostar, altrimente parlerò con le mani.

Al. Chi hauesse paura di costei.

Si spingono per vn poco con le braccia, e poi lasciandole scappare vengono ad abbracciarsi.

Nes. Basta per questa volta mi contento di far pace.

Al. Veramente la prima si perdona.

Nes. Ma la seconda si bastona. Ma parliamo vn poco sul saldo: Come stai con Vespa?

Al. Perche dici così?

Nes. Ti va cercando più armato ch'il Cauallo di Troia.

Al. Poco stimo quel barone.

Nes. Hò cercato di pacificarlo, e m'ha dato parola di non t'offendere. Viene il tuo Padrone. à Dio.

Al. Addio.

SCENA NONA.

Alberico, e Belindro.

Al. Signor Patrone datemi vna mancia.

Be. Come la vuoi?

Al. Purche sij di moneta, che si possi spendere, io mi rimetto.

Be. Ti mangierai à cena di più vna Torta. Ti basta?

Al. Sig. Patrone mi piace l'huomo, la donna, e la cosa forastiera.

Be. Non t'intendo.

Al. La cosa forastiera, cioè doue vanno i forastieri, cioè l'Hostaria, hà molta simpa-

 tia

tia con la persona mia.

Be. Dammi la nuoua, e saranno quattrini.

Al. Questa lettera parlerà per me.

Lettera.

Be. *Legge. Per seruire à me stessa è necessario, che sij seruita dalla benignità di V. S. Illustrißima.*

Al. Dame vogliono seuirsi di voi.

Let. Questa grande al pari della sua dottrina, m'affida ad incommodarlo. Il dattor della presente, el spiegator de miei sentimenti, sarà il medemo.

Al. Il mio sentimento sarebbe, che vi ritrouaste da soli à soli.

Let. Non *altro ch'attendendo le sue gratie, prego buon succeßo alle sue faccende, & à i miei desiri.*

Ersilia.

Al. Ecc'il profitto delle mie parole.

Be. Ecc'il campo di sghignare sghangeratamente, mentre che chi non sà le virtù della terra, è creduto consapeuole dell'influsso de' Cieli.

Al. Secondo la lettione recitata non sete qual dite, ma qual non dite. Apparecchiateui dunque.

Be. A che fare?

Al. Vna Dama vi desidera. Che cercate di più?

Be. Se m'addimandasse qualche cosa d'Astrologia, che li risponderò.

Al. Che bello bamboccio da suggerirli le parole.

Be. Sai pure quanto fallisce, chi ignorante opera.

Al. Chi è auuertito non può in tutto errare

Be. Che

Be. Chi non stima le difficultà, in quelle vie più inciampa.

Al. Come potete fare di non andarui?

Be. Perche dici così?

Al. Per non scoprirui ingannatore, e per autenticare quel c'ho detto à moltissime persone, douete fare almeno due, ò trè euidenti proue. Che se non andate Ersilia ne parlerà, e voi discreditato, & inuendicato diuerrete la fauola di tutti.

Be. Oh adesso mi viene la mosca al naso.

Al. (Guardate c'humore, hà il bene, e nol conosce.) Che vorreste di più, t'hauete à trattare con vna bella Giouane. Andateui, benche douesse andarui del vostro.

Be. Vuò fare à tuo modo. Merita d'esser seruita chi merita il titolo di bella.

SCENA DECIMA.

Aiuolo, Vespa, due Fachini, che portano la Segietta, & vno che suoni vna Tromba.

Ali. DOppo che mi s'è fitta nel cuore quest'altra spina di Gelosia, quasi che fossi vecchio mi mancano le forze, e tutto tremo. Ma che sento?

Il trombettiero suona di dentro.

Sarà qualch'Araldo del Duca di Mantua, ch'i giorni andati si buccinaua, che douesse venire à Genoua.

Ves. Vestito alla diuisa, e portato in Segietta.

Non suonate Trombettiero. Costui è nato per sempre STVRBARMI.

Ali. (Ma come strauagantemente è addornata questa Seggetta? Di doue viene V.S?

Ves. (Ah, ah, V. S.) da, da, da da Mar, da,

mer, dà Merdigusati.

Ali. Che riporta di nuouo da quelle parti?

Vef. La Maestà del Princi della Valle di sotto hà sposà mo la Principessa de Cornidiglia, e xe tanta la festa d'esto matrimonio, c'haggio ordine di publicarlo à suon di Tromba specialemam par tout l'Italie. Ma vostè quera y ablar suàs facendas, y non fuera causa de torpezza, à ri feti che m'hà comandauo ro mesimo Rè Arsbilititomioco.

Ali. Hauete raggione. Non ritrouo le mie facende, e voglio rintracciare gl'altrui. Vuo vedere, se ritrouo Vespa.

Vef. Asinone c'hai detto? me la pagherai.

Les. Sig. è costui Vespa.

Ali. (Mi pareua vn'effigie di già hauta nell'Idea, ma il vederlo sì vestito, m'impediua l'affirmarlo. Veramente hà vsato vn parlare, che composto di più lingue, par composto da vn Furbo.) Che vai cercando à questo modo.

Vef. Signor Aliuolo Amor, amore, quel traditore, m'ha ferito il cuore, e m'ha ridotto à questo tenore.

Ali. Se la cosa stà così non ne parlo, ma parlasti con la tua Patrona.

Vef. (Chi dice vna bugia, ne pu odir due.) Signor si la pregai, e con Rettorica, e con Humanità, che più piace alle donne, tant hò fatto, che m'hà detto che se vi raccomanda.

Ali. Nie nte meno si puo sperare da vna Dama così qualificata.

Vef. Mà habbiamo di nuouo.

Ali. Qual è questa nuoua?

Vef. Vn

Vesp. Vn de quei che vanno carichi di piume di seta, che portano i capelli impiastrati di cenere, le mani fodrate di pelle di cane, il colare così grande, che può seruirli à tauola di touagliolo, e fuor di tauola di fasoletto, & i calzoni più accrespati che la cresta d'vn Gallo, m'ha detto che dica alla mia Patrona, che li manda mille stranuti, dico saluti, ma io non li voglio dir nulla (o quanto sei scceruellato, se tel credi) poiche sarebbe vn rouinarmi.

Ali. O quanto ti ringratio. Prendi quest' anello.

Vesp. Io lo prenderò, ma con conditione, che sij mio.

Ali. Prendilo come tu vuoi.

Vesp. Oh che buona giornata, così tutte l'altre. O me disperato. *Si distende in terra.* *Al.* Che hai?

Vesp. Ohime che son morto.

Ali Com'è possibile, se stai si bene.

Vesp. Son morto, son morto. Piangete caro il mio Signor Aliuolo.

Ali. Come sei morto?

Vesp. Son morto Signor sì. Hor hora vado à visitar mio Padre, Volete che dica nulla à i vostri.

Ali. Eh taci. Dou'hai tu male da morire.

Vesp. Non ho male, e son morto. Sig. sì, son morto.

Ali. Ti piace il vino?

Vesp. Non sono vbbriaco no.

Ali. In somma perche sei morto?

Vesp. La mia Patrona, vh, vh, vh, mi farà

amazzare adesso; vh, vh, vh, cosi m'ha detto di voler fare, se sa che racconti ad alcuno i suoi amori, o i secreti di casa.

Ali. Non temere; (& è cosi Bergamasco.) che ti terrò secreto.

Ves. Ve ne supplico per quanto posso Horsù partiteui, e lasciatemi la piazza libera.

Ali. Hai raggione. A Dio.

Ves. Ricordateui di non dir nulla.

Ali. Non dubitare.

Ves Che l'anello da metter in deto, non si cambiasse in vn di quei, che si pongono à i piedi, o al collo. Trombettiero suona. *Trombettiero suona.*

SCENA VNDECIMA.

Nespola, e Vespa.

Ves. Neanche mia Madre c'haueua più amanti, che peli adosso si potea tener buona come Nespola.

Nes. Ti saluto Illustrissimo Vespa.

Ves. L'Illustrissimo lo riceuo, che lo merita lo vestito se non io.

Nes E tu, & il vestito potete andare del pari

Ves Tu più di me meriti l'Illustrissimo, mentr'i tuoi occhi illustrano l'aria, che ti circonda! Ma accostati, se deuo generar la risposta. Ti saluto mia cara gratiosa, car'amorosa cara bella, bella nel fronte, bella negl'occhi, bella nel naso, bella nella bocca, & in ogni parte bellissima. Hor dimmi se merito con l'Illustrissimo, anche l'Eccellentissimo?

Nes. So che sei sprofondato nelle lettere.

Ves. Ne sono causa le tue morbidine, biancoline, gentiline, garbatine, manine, per

gra-

gratia delle sue amorosine, cortesine, gratiosine carezzine.

Nes. Hor si che molto mi piaci, e più mi piaceressi, se non havessi la faccia così negra.

Ves. Questo colore è causato dal fumo, ch'esce dal camino del cuore, qual per te sempre abbruggia.

Nes. Et io per il gran fuoco c'ho di dentro, son così rossa.

Ves. Dovrebbe smorzare l'vno il fuoco dell'altro.

Nes. Si se m'amassi.

Ves. Mi piaci più ch'il vino al Todesco.

Nes. T'amo più chi Gatti la carne salata.

Ves. Mi saressi più cara d'vna Torta.

Nes. Ti desidero più ch'vna bella veste.

Ves. Me donque solo ami.

Nes. E vero che te solo bramo.

Ves. Di chi sono donque gl'occhi, el naso.

Nes. Dell'Illustrissimo Vespa.

Ves. Le guancie, & il mento.

Nes. Dell'Illustrissimo Vespa.

Ves. La bocca, e la lingua.

Nes. Dell'Illustrissimo Vespa.

Ves. Il petto, e le mani.

Nes. Dell'Illustrissimo Vespa.

Ves. Il capo, & i piedi.

Nes. Dell'Illustrissimo Vespa.

Ves. Voglio donque cantare, ballare, sonare, trillare, brillare. Tantara ta ta tarara, &c.

Nes. (O che matto, in tanto mi prendo spatio.) Illustrissimo Vespa con sua licenza deuo andare à seruir la Patrona. A Dio.

Ves. A Dio.

Ves. A Dio, à Dio, à Dio. Suona Trombettiero.

Trombettiero suona, e partono.

SCENA DVODECIMA.

Alberico, Belindro, Bellafiore, & Ersilia.

Al. Fischia.

Bel. *Alla Finestra.* Addesso Sig. Satutto. Si pone vna mosca, e poi subito viene.

Be. Habbi pronte le frodi, se non haurò pronte le risposte.

Al. Non dubitate. Chi non si riscalderebbe à questa fucina d'Amore.

Be. Mi cresce il desiderio di seruirla.

Er. Non ho parole ò mio Signore basteuoli à spiegarli, quant'ho penato per douerlo incommodare, che però ricorrendo dalla sua generosità, lo prego ad arrichirmi di parte di questa col condonarmi, acciò quietamente mi possa per vn poco trattener seco.

Al. (Trattener seco? e quietamente? O questa si ch'è bella.)

Be. Non si permettono discolpe, oue soprabbondano le gratie.

Bel. Sei per anche merendato?

Al. Hai forse qualche cosa di buono?

Bel. Ho alcuni frutti, e paste.

Al. Lascia vedere, che seruiranno per non perdere tempo.

Er. Le gratie son mie nel riceuere i suoi fauori, e per principiare lo prego, stante che i parlanti effetti mi fan credere, che non li si dineghi veruna cognitione, à risparmarmi il rossore, che haurei nel dirli ciò, che desidero.

Al.

Al. Oh come sono buoni questi pomi.

Bel. A chi hà la bocca dolce, tutto li sà di zuccaro.

Al. Et à te, che sei vna Bellafiore, ogni cosa deue odorar di buono.

Be. (Qual intrico mi s'appresenta?) La modestia o mia Signora non li dee inceppare la lingua, o poiche send'à io ciò noto, non li fora di confusione il spiegarsi.

Er. Ver'è; ma più gradirei d'ascoltarlo senza confessarmi.

De. S'assicuri che senza raggione io non chiedo, ch'ella con vn fedel racconto attesti il consenso; poich'altrimente i precetti della mia (poca saputa) dottrina mi negano il seruirla.

Er. Già ch'è vn tributo douuto, lo compiaccio. Sappi V. S. ch'il Signor Deodoro mio amante si troua in Parma.

Bel. Vaddo à prendere da bere.

Al. Va pure. (Deu'esser salariato dalla Communità per douersi innamorare di tutte le Figlie.)

Er. Che però desiderarei appagare il mio Genio, qual brama vederlo.

Be. (O quest'è il ponto.) Non sono queste massime così ageuoli in prona, come sembrano in detto. Non potete esser compiacciuta, che con l'apparitione de Spiriti; e questi sempre spauentano. Considerate donque bene, s'in voi sono forze da resistere à tanto.

Er. Purche rappresentino Deodoro, niente mi stupiranno.

Be. Non è ordinario il suo animo; quale non s'attimorisce punto in vn'impresa, à cui cedono i più animosi. Per seruirla, però è duopo, che V. S. verghi vn biglietto nella forma, che li ditterò, bisognando, che vi formi sopra alcune figure.
Er. Non si potrebbe operare altrimente.
Be. No Signora, io non posso formar figure, s'essa non forma caratteri.
Er. Entriamo donque, che scriuerò. Belafiore non t'absentare. *Entrano.*
Bel. Si Signora. Come ti piace il vino?
Al. E buono, mà à me piace più il rosso.
Bel. Et à me il bianco.
Al. Sempre si desidera ciò, che non s'hà. Tu che l'hai rosso, lo desideri bianco, & io che l'ho bianco, io desidero rosso.
Bel. Se tu mi dessi del tuo, io ti darei del mio.
Be. Porgetemi la mano, acciò discernendo alcune linee, possi più ageuolmente lineare. La linea naturale posta cosi nel mezzo dritta, rossa, longa, e profonda vi promette gran felicità in Amore.
Al. E perciò desidera vedere il suo Amante.
Be. Il monte di Venere, benche sij picciolo, carnoso, e ben colorito, tutte buone conditioni, hauendo però vna fossa nel mezzo significa, che patirete per amore.
Er. Ben dite il vero.
Be. Guardatemi in faccia. La linea del

Sole

Sole così ben formata ſul'occhio dritto, v'aſſicura di gran richezze.

Al (E per queſt'ama vn Deodoro.)

Be. [Stà ſaldo mio cuore. Riccordati che ſei di Clarinda.] Quant'anni hauete?

Er. Sono nel perfettionare il terzo luſtro.

Al. (Lo porta anche nel volto il luſtro!)

Be. In qual meſe naſceſte?

Er. Di Febraro.

Al. (Meſe da ſcaldarſi.)

Be. [Nacque con la bianchezza, chi nacque con la neue.]

Er. (Rieſce come ſe fuſſe vn vero Altro- (luogo.)

Al. Quel Demone, ch'è gouernatore della voſtra mente, ſicom'hà niente del maligno; così ſempre procura à voſtro danno, e perciò prima, che la Luna termini di raggirare l'vno, e l'altro Emisfero, vederete il voſtro Sole.

Er. Io vi ringratio, poſciache con ſemplici dittioni non voglio ſdebbitarmi dalle mie obbligationi.

Be. Ne ſemplici dittioni, n'altro vi ſi ricercano per diſobbligarſi.

Er. Ben ſaprò con caratteri indelebili incaſtrare nel mio cuore la gemma di queſto fauore, & abbracciare qualunque occaſione, che mi s'appreſenterà di ſeruirlo.

Al. (Queſt'abbracciare lo vorrei trà i fatti, e non trà le cerimonie.)

Er. Serua di V. S.

Be. Diuotiſſimo di V. S.

Bel. Di gratia V. S. non dica ad Alberico, quando faccio l'amore con Veſpa.

Be. Vi seruirò, E ridicola di quest'altra?
Al. Con qual fine hauete fatto scriuere questa lettera?
Be. Con qual fine? Che vaddi nelle mani di Deodoro, quale credendo ch'Ersilia sappi, ch'egl'è in Genoua, l'anderà à vedere: E così s'Ersilia intende ch'egli non è partito, lo publicherà, STVRBERA i suoi piaceri con Clarinda, e mi vendicherà, Che s'il prende per vna Fantasma, la data riputatione mi s'augmenterà d'auantaggio.
Al. Cospettonaccio non poteuate inuentarla meglio, e m'adiro per non esserne stat'io l'Autore.
Be. A te toccherà il fargliela hauere.
Al. Farò ogni cosa.

SCENA DECIMA TERZA.

Alinolo solo con vna lettera in mano.

QVal rendita più godibile puossi hauere dell'esser allegro, e contento, mentre ch'in contanti de risi, e tripudij si pagano tutt'i disgusti, si soddisfà à tutte le passioni. Non proua questi mutatione di tempo, non tempo di carestia, non carestia de viueri. Di simil entrata hauemi inuestito Vespa, all'hor che con instrumento di cerimonie fore scritto dalla stessa Ersilia, lessi sù la rifferta di quello, la raccomandatione di questa: E testè il Sig. Partemio suo zio m'hà detto, che volentieri la sposerà meco, e con questo biglietto l'auisa à non amare quel Forastiere, mà me stesso, e così domani gl'è la farò hauere

in compagnia d'alcune gioie, com'at trattiue della corrispondeza. *Credendo di porsi la lettera in tasca, li casca in terra senz'accorgersene; e poi va in casa.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Deodoro, & Oliuerio.

Deo DIuersi effetti d'vn amante! Proua momentanee quell' hore, che trascorre con la sua amata; secoli quelle, che n'è priuo. Lo saluto Sig. Oliuerio. C'hauete fatto della lettera.

Oli. [Meglio che non meriti.] Tutto vegliosa di compiacerlo senza fraporui ne men vna dramma di tempo, mi portai dalla Signora Ersilia, li significai la vostra partenza, e dessa alterata, chiamoui inconstante, infedele, senza cuore; Li presentai poi la lettera, e come racchettata, dissemi, che ritornassi per la risposta.

Deo. Sarà d'huopo ch'à noui fauori, se vi multiplichino noui obblighi.

Oli. La sola sua gratia vale à scancellare qualunque atto d'obbligatione.

Deo. Non sono di quei si minimi, che così di leggiero si soddisfaccino.

Oli. E tanto potente, che può soddisfare à maggiori cose.

Deo. L'ametto mentre, che la sua gentilezza cotanto l'inalza. Quand'hauete appuntato di prenderla?

Oli. Non occorre più.

Deo. Non dite c'hà detto di rispondermi?

Oli. E vero.

Deo. Voi non l'hauete promesso d'andarla à prendere.

Oli. Cosi è.
Deo. S'è forsi pentita?
Oli. Oh questo no.
Deo. Come dunque va la facenda?
Oli. Di già l'ho presa.
Deo. Perche tanto tardarmela.
Oli. Acciò sij più gradita.
Deo. Sono sempre graditi i fauori dell' Amate.
Oli. Ma più se giungono inaspettati.
Deo. Anzi le cose premeditate si riceuono con più gusto.

Legge la lettera.

Questa volta v'abbisognaua l'Epiteto di Carissima per compatirui: Lodo la cura, quale tenete de i vostri affari, ma non lodo il sanare la mano per trucidare il cuore. Hauete errato, lo confesso: Non doueuate partirui, ò almeno non partirui senz'addiarmi. Vi confidate troppo sul cuore, c'hauete, non temendo i castighi. Procurate di venire quanto prima per darmene nuoua, e riceuerla del vostro. Questo v'assicuro che l'amoreggiarò quanto voi stesso, quello vi prego à protteggerlo. Non altro che mentr'affettuosamente v'irriuerisco, faccio punto qui, per non farlo mai à i miei amori. *Ersilia.*

Oli. (E male, che cosi affettuosi affetti sijno dedicati ad vn cuore, che non li stima.) Hauete pur le Stelle propitie à i vostri Amori, hor vna lettera della Signora Ersilia, hor vn fauore dalla Sig. Clarinda, sempre fauorito.
Deo. E vero tutto ciò Sig. Oliuerio, ma è

vero altresi, che tutte le Stelle erranti de i miei pensieri solo all'hor terminano il loro moto quando giongono à quella casa, in cui risiede la bella Stella fissa di Clarinda.

Oli. [Voglio vn poco tasteggiarlo.] Se gl'amori d'Ersilia più non vi piacessero, ritrouarei persona ch' obbligandosiui, vi disobbligherebbe dal seruirla.

Deo. Voi che fareste?

Oli. Io per amare più cordialmente ad vna solo seruirei.

Deo. Io hò forze da seruire ad entrambi, ne m'abbisognano gl'altrui obbligationi.

Oli. Ciò non dico, dico solo se fosse il suo volere.

Deo. O volere, ò non volere non diuisiamo soura ciò, e mi fauorisca di congedarsi per esser gionta l'hora d'abboccarmi col mio Cielo animato.

Oli. Salutandolo lo compiacio,

Deo. Seruitore. *Fischia*.

SCENA XIIII.

Deodoro, e Clarinda alla finestra.

Deo. Vi riuerisco Cielo di Bellezza, Bellezza di Paradiso, Paradiso di Gratie, Gratie diuine.

Cl. Vi saluto Figlio di Venere, Padre delle Muse, Fratello delle Gratie, e Cugino carnale di Pallade.

Deo. Grand'obblighi deu'io al Cielo mia Cara, che vi comparte le sue bellezze, mentr'in terra si bella v'ammiro.

Cl. Grand'obblighi deu'io al sole mio amato, che vi communica il suo splendore, men-

mentr'à quest'hora si risplendente vi vagheggio.

Deo. Sempre con noui honori mi fauorite Carissima.

Cl. Sẽpre con noue lodi mi visitate Amantissimo.

Deo La vostra bellezza rara, quanto douitiosa merita maggiori Panegirici mia bella.

Cl. Il vostro amore grande, quanto gradito merita maggior ricompensa mio leggiadro.

Deo. Anima del mio cuore spiacemi, ch'il mio fiato non hà fiato da abbellire il vostro bello.

Cl. Cuore della mia anima m'accora, che le mie forze non han forza da ingrandire il vostro grande.

Deo. Ammutisco à tante lodi, perche non ho cuore ò mia vita.

Cl. Taccio, perch'hauend'io due cuori non si confondino, o mio tesoro.

Deo. Con ragione ò Carissima m'insegnate ch'auant'il Trono di tanta bellezza, si deue discorrere sol coll'occhi.

Cl. Anzi voi sete il Ritratto delle Gratie, l'Idea della bellezza.

Deo. Non mi careggiate ò dolcissimo mio Bene con parole così diuote, mentr'ossequioso adoro quei spiriti brillanti, che mi danno la vita, quella vita ch'è la mia vita, senza la qual vita non viuo, con la qual vita viuo, ò vita vitale, che mi viuifica, & vnica vita di questa vita.

Cl. Si

Cl. Si sì per voi, viuerò ò mio adorabile Deodoro.

Deo. O beata mia seruitù, mentre sei impiegata in seruire Dama così qualificata

Cl. O felici miei affetti, mentre sete impiegati in amare Caualiere così vago.

Deo. O che dolcezza in riceuer sì fatti honori.

Cl. O che contento in riceuer sì fatte gratie.

Qui alquanto taciono, ma miransi.

Cl. Che pensate o soggetto de i miei pensieri.

Deo. Mia Cara Clarinda chiara, e linda tutto concentrato in voi speculaùo i vostri delineamenti, quali rendendo gratiosissima la vostra bellezza, e bellissima la vostra gratia emulano con l'istesso Sole.

Cl. Non s'amette emulatione, oue s'amette maggiore; Sole sete voi, e con i raggi della vostra Serenissima luce, e lucidissimi Serenità influite in me nembi di contentezze.

Deo. Anzi voi sete il Sole, e con i raggi delle chiome solleuate dal mio cuore i vapori, con i quali incenso l'Idolo del vostro bello.

Cl. Dou'è vero Amore non s'amettono gradi di differenza senz'offender o l'vno, o l'altro Amante.

Deo. Così discorrono coloro, che sono animati da vna sol l'Anima. Ma vengono Persone.

Cl. Partite che non fusse mio Padre.

Deo. Conforto del mio cuore con tutti i Spiriti dell'anima sù le labbra me vi ratifico schiauo, & Amante.

Cl. Remedio de i miei mali con le più calde espressioni d'affetto me vi raccomando. (Vuò vedere chi è.)

S C E N A X V I.

Alberico trauestito, e sudetti.

Al. La Signora Ersilia sapendo che V. S. è in Genoua, m'ha comandato che cerchi V. S, e che poi consigni questa lettera alle mani di V. S., e che dica à V. S. che la risposta glie la porti V. S., e ch'io poi subbito data mi parti da V. S. senza dir altro à V. S. e così parto da V. S. senza dir altro à V. S. *Si parte.*

S C E N A X V I I.

Deodoro, e Clarinda.

Deo. Ascolta. Lo dice, e l'osserua con tanti V. S.

Cl. (Lettera d'altra Amante? E noi fulminate, ò Cieli.)

Deo. Qual Diauolo gl'hà scoperti i miei inganni.

Cl. (Sei ingannatore? t'accusi?)

Deo. Ah che le parole d'Oliuerio, si come m'alterorno la mente, haueranno etiandio suelato i miei amori ad Ersilia.

Cl. (Ersilia è l'amata?)

Deo. M'hauerà ostentato colpeuole per ostentarsi Amante. Hauerà scoperti i miei Amori per scoprire i suoi affetti.

Cl. (Ben il meriti scelerato.)

Deo E lo chia nerò Amico?

Cl. (E lo chiamerò Amante?)

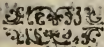
Deo. E neghitoso non mi vendicherò ?
Cl. [E neghitosa nol conuinco !] *Si parte.*
Deo. Già che per anche mi si permette, vuò leggerlo.

Lettera

Tutto che vi siate trasformato in vn Angelo di tenebre, vi contempla l'anima mia com' vn Angelo di Luce. Quindi vi scongiuro ò fortunato Spirito per il Cielo, per l'Amore, e per le simpatie, che compariate dinanzi alle mie finestre, tosto che la Luna sarà tramontata sotto la vera forma di Deodoro per felicitare la vostr'appassionatissima. Ersilia.

Prima ch'aggiorni trouerò Ersilia, e STVRBARÒ d'Oliuerio i dissegni, à cui saprò dare mercede confaceuole à i termini c'hà vsato.
Cl. In Piazza. Scelerato, temerario, arrogante, spergiuro.
Deo. A me questo ?
Cl. A te che sei più barbaro dell'istessa fierezza, più fiero dell'istessa crudeltà.
Deo. Che v'hà.....
Cl. Non lo lascia parlare. Dimmi, dimmi, Da chi apprendesti regola così inhumana, costume si bestiale, creanza sì fiera d'ingannare, di tradire.
Deo. Le dismostrationi che....
Cl. Che dismostrationi mostro della natura.
Deo. Credete pure....
Cl. Taci generato da vna Megera, nudrito dalle Furie.
Deo. Non sono le cose....
Cl. E ancor parli bugiardo ! Io, io ho sco-

perfo i tuoi tradimenti.
Deo. V'ingannate, se ....
Cl. M'inganno? T'inganni tù: Tu ch'introducendo nel tuo seno il calore di molti affetti, meriti di prouare l'ardore di molte fiamme.
Deo. Basta il vostro sdegno ad incenerirmi ò mia cara Clarinda.
Cl. Ardisci nominarmi? E con nome di tua? di cara? Perche non sostengo la virtù di Medusa, il sguardo del Basilisco, la voce di Stentore! Partiti, e non comparire mai più, doue sarà la mia persona, altrimente annienterò te stesso per torre dal mondo vn Indiuiduo abbomineuole, vn Ingannator di Donzelle, vn viuo ritratto dell'Infedeltà.
Deo. Ascoltate mi.
Cl. Che t'ascolti? pensi placarmi? Non han più vigore le tue parole. Han perso la virtù. Tempo già fù, ch'animate da i miei detti, mi dettauano spiriti ad amarti.
Deo. Non sò...
Cl. Prendi temerario, traditore, prendi, prendi, & impara à tradire quelle, che credendo vguale la tua alla loro bontà sono da te ingannate, tradite, to, to.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Nespola alla finestra, e Vespa con Chitarra.

Vespa verrà sonando, e doppo hauer sonato, canterà questi versi, & in questo mentre Nespola comparisce alla finestra.

SEI pur buona, ò Nespola.
Nespola sei pur buona,
Non sei Torta, ò Rauioli,
Ma più che lor mi piace tua persona.
Nespola sei pur buona.

Nes. Buona sera o Vespa, Mi rallegro che sappi cantare molto bene.

Ves. So cantare, & anco fare la battuta: A tuo seruitio.

Nes. Te ne ringratio: Non occorre altro.

Vef Come mi conserui la promessa?

Nes. Io son più costante che le muraglie di Venetia: E tu?

Ves. Ho il cuore più caldo, che l'istesso fuoco, perch'il fuoco per caldo che sij mai suda, & io per ogni minimo fauoruccio che mi facci, goccio le stille di sudore à quattr'à quattro: Tu vedi s'io t'amo, io vedo che tu m'ami, ma mai arriuiamo à sposarsi.

Nes. Dirotti Vespa: Aspetto che la mia Patrona si mariti per prendere vna buona mancia.

SCENA SECONDA.

Alberico, e sudetti.

Al. [Plano. Odo discorrere.]

Nes. Bisogna poi che vi stij anche quattro mesi, se voglio prendere trenta scuti, che deuo del mio salario.

Al. [Và à fidarti di donne, se non sapessi che burla.]

Vesp. Bisogna aspettar tanto?

Nes. Si fratello. Ma in questo mentre non mancherò di fauorirti.

Al. (Non sò, come c'entri il fratello.)

Vesp. So che sei compitissima.

Nes. Anzi tu c'hai sempre teco qualche cosa da darmi.

Al. [Voglio STVRBARE queste cerimonie.] Chi và là.

Vesp. (Chi sarà costui.)

Al. Chi và là.

Vesp. (Se fusse la Corte.) Amici.

Al. Date il nome.

Vesp. Non mi conosci che son Vespa ò Alberico.

Al. Sei tu armato? (Benche so che non hai altro d'acuto ch'il nome.)

Vesp. Per esser carrico di freccie, non hò potuto carricarmi di pistolle.

Nes. Buona notte Alberico.

Al. Buona notte, e buon sogno.

Nes. Ne poi ringratiar me, altrimente ti voleua far scriuere nella Compagnia de i morti.

Al. Te ne ringratio: Non hauerai seruito ingrati.

Vesp. Basta per questa volta te la perdono

Al. Sig.

Al. Signor Maestro vn'altra volta non ci tornerò più.

Nes. In segno di pace, vi voglio porgere vn pasticcio da mangiaruelo insieme. Che dite?

Vef. Come si tratta di mangiare, saremo sempre amici; Non'è vero Alberico?

Al. M'haueua apparecchiato vna pistolla, che prende fuoco sott'acqua.

Vef. Horsù quelch'è passato, è passato.

Nes. Adess'adesso ritorno.

Vef. E vero quel che si dice del tuo Patrone?

Al. Che cosa?

Vef. Che sappi tutto quello, che si fà nel mondo.

Al. E verissimo. Sa tutto quello, che vuole.

Vef. Io mai seruirei à tal Patrone, perche non potrei dirli vna bugia.

Al. Ciò è noioso; In tanto mi bisogna così.

Vef. Sarei troppo ricco di botte, se la mia Patrona sapesse tutte le bugie che li dico.

Al. E forsi che non glie le fai credere belle.

Vef. Non hauerai neanche quel gusto di raccontare i suoi secreti; di dire ch'è amante della tale, che patisce di quel male, s'ha la capegliera à posticcio, se mangia da sano, beue da Amalato, e discorre da Frenetico, e s'è più lunatico della Luna. Quant'à me starei più tosto senza merendare.

Al. Hor che ci sono auezzo non vi patisco.

Vef. Che dici di quell'altra di non ti poter

auanzare qualche moneta.

Al. Veramente io perdo vn bel guadagno.

Nes. *Con Corda in vn Cauagno li porgerà il Pasticcio.* Intendetemi bene, che Vespa facci lui le parti io non posso trattenermi Alberico, Vespa Addio.

Ves. (Sono pure l'amato, mentre son il fauorito.)

Al. (Che Vespa facci lui le parti; Sicuramente costei s'è imbertonata di costui.)

Ves. Alberico come più vecchio, se vuoi diuiderlo tu, io mi contento.

Al. No no, non intendo giamai vsurparti gl'honori. Voi che lo mangiamo adesso?

Ves. sarà bene à leuarlo da i pericoli.

Al. (Sarei buono per non l'assaggiar neanche, ma non vuò scorrocciarmi à mio danno.)

Sedono in terra. Il pasticcio sarà pieno di fuoco artificiato, onde subbito aperto esali

Ves. Ahi, ahi ch'abbruggio, ohime, ohime scelerata Nespola, Diauolo incarnato, Mai più m'intrico con Donne, s'vna volta me ne destrico. Addio Alberigo. Addio, Addio, Addio. *Si fuggie.*

Al. Mi marauiglio che non sij diuentato di statua. Vuò vedere di godermelo. *Lo mang. e tra se scherzando questi concetti.* (Oh come all'odore corrisponde il sapore!) Adesso intendo, perche ha detto che Vespa facci lui le parti. Per me non potea seguir meglio, poiche così me lo mangio tutto, Vuò fermarmi per quiui per osseruare l'effetto della lettera.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Ersilia, e Bellafiore alla finestra.

Er. Quali contenti vuol provare il mio seno, nel riuedere il suo cuore, l'amato Deodoro.

Bel. E sperate vederlo? Non vorrei già io aspettar tanto à godermi il mio Alberico, quanto starete voi à vedere il vostro Deodoro.

Er. Non tutte le scienze sono della medema sorte; come diuerse operano diuersamente, e con diuersi effetti: di più non sarà il vero Deodoro, ma vn effigie dell'istesso, lo medesimerà però cotâto che nõ vi sarà linea di differenza vi si vedranno impressi i medemi colori, spiccare quelle sue gaiezze, e regnare la sua indicibil politia.

Bel. Qual gusto n'aspettate dal vederlo così?

Er. Nè satiarò gl'affamati occhi, già che non posso diffamarne il cuore! Dimostri bene di saper poco delle regole d'Amore, quantonque ami.

Bel. Per diruela, s'io amo, amo non come vogliono le regole, ma i fatti.

Er. Fai come coloro, che assaggiano il cibo senza gustarne il sapore.

Bel. Questa vuolta il sapore si conuertirà in timore.

Er. Non temo di questo.

Bel. Non hauendo cuore, come potete far cuore?

Er. E vero che mi manca il mio, ma non già quello di Deodoro.

Bel. Afficurateui dunque che Deodoro non spauenterà il suo cuore.

Er. Sù leuiamosi, acciò baccicando alcuno, non siamo sottoposte alle burle.

SCENA QVARTA

Deodoro, & Alberico. Ersilia, e Bellafiore alla Finestra.

Deo. Battuto da Clarinda, limosinerero qualche consolatione da Ersilia. Il male è men male come si può consolare. Vuò fare il mio segno di notte. *Batte mano con mano.*

Al. Notte aggiutami à spauentarle.

Le donne parleranno tra di loro alla finestra.

Bel. Diuentate fredda ò Signora, quand' hauete vicino il vostro Sole, o per meglio dire la sua ombra.

Er. E perch'è solo l'ombra del mio Sole mi raffreddo.

Bel. Ahi che diuengo spauentata qual pensauo.

Er. Ahi che diuengo più spauentata che non pensauo.

Al. (Ah che riesce meglio, che non pensauo.)

Deo. (Vi sarà d'huopo di gran Retorica per placarla, benche poco vaglia quella persuasiua, che non è accompagnata da qualche dono, o non viene ammantata con la lode di sua bellezza, o costumi.)

Er. Ahi che mi mancano le forze.

Bel. Ahi che non mi sento più viua.

Deo. Signora quel spirito, che cõ l'esorcismi hauete scongiurato, e venuto à riceuere

i vo-

i vostri comandi. *Gettano ambi le Donne vn sospiro forte.*

Bel. Quest'è la voce di Deodoro?

Deo. (Fortuna sei così stabile nel tiraneggiarmi?) Ersilia mi fate venir quiui, e poi non volete ne men guardarmi?

Bel. Diteli che non volete altro, che se ne vaddi.

Er. Partiteui, partiteui. Faccio voto di non volerui vedere più mai, se non sete veramente Deodoro.

Al. (Proua accidenti di morte, chi addopra gl'vltimi antidoti della vita.)

Deo. (Se non sono veramente Deodoro? Ah certo, che dubbita della mia fede. Voglio chiamare Bellafiore, acciò mi facci rappacumar seco, poiche non intendo viuere così sfortunato.) Bellafiore. Bellafiore.

Si partono le Donne serrando con fracasso le fineftre.

Al. (O bene, o bene.)

SCENA QVINTA.

Deodoro solo.

CHe son io il centro, oue terminano tutti gl'Elementi delle disgratie. Bellafior non mi risponde! Ersilia mi schernisce! Clarinda mi batte! Oliuerio mi tradisce! Ogn'vno mi perseguita! E tu ò amore quest'è il guidordone, che doni, la paga che dai, a chi t'hà sì fedelmente seruito, a chi del suo cuore ha fatto vittima per sacrificarti, ha fatto tempio per adorarti, a chi tutto si disfà per far spiccare la tua potenza; Ingrato, iin-

 me:

merit uole di tant'ossequij, indegno d'esser chiamato Dio, degno di mille morti, perche non compari quiui, che vorrei renderti i stratij fattimi dalle mie Amate. Non già Dio dell'Amori, ma dell'Amarori. Ma doue mi trasporta il furore? Perdona ò Santo Nume ad vn Salmoneo pel souerchio dolor reso insano. La lingua haue errato non il cuore. Ad Oliuerio si deuono l'ingiurie. Oliuerio, Oliuerio tu m'hai tradito! Te ne pentirai. Al spuntar dell'Alba spunteranno in te dolori di morte. Vna stoccata ti farà sputar fuori altro, che tradimenti. Non dee insomma conseruare il sangue nelle vene, chi non sa conseruare vn secreto nel cuore.

SCENA SESTA.

Vespa solo.

NOn passeranno otto quarti d'hora, che fuggirò da questa Città. Gran cosa che quanto più viuo, viuo tanto più sfortunato. Voglio parlare col Patrone d'Alberico, acciò mi facci vna patente da poter arriuare prestamente al mio Paese, e senz'essere rubbato per strada. Spero mutando aria di mutar fortuna. Vuo chiamare Alberico, tac, tac. Farò tanto fracasso col naso, che non sentirà quello della porta, tac, tac, tac. Veramente quando si dorme, non s'ha fame, tac, tic, toc.

Al. Et io dico, di sì, è di sì. Alla proua.

Li vuota l'orinale in testa.

Vesp. Puuci, ò che puzzao. Oh chè ti venga la rabbia, briccone. Ho io le spalle di calamita, che si tirano dietro tutte le disgratie.

S. C. E. N. A. O T T A V A.

Deodoro non più vestito da Forastiero, & Oliuerio.

Deo. PEroche non senz'occasione lo desidero.

Oli. Eccomi pronto à compiacere i suoi graditi comandi.

Deo. (Non ti giocueranno più gl'affetti simulati, e l'offerte proditorie.) Già mi bastano i vostri atti.

Oli. Non puonno mai bastare, finche dura questa vita, perche sempre la conseruo, à suoi cenni.

Deo. Si per tradirmi.

Oli. Ciò non può esser parto dell mio affetto.

Deo. E degl'affetti ve ne sono de traditori.

Oli. So ch'i miei sono arriuati al non plus vltra della bontà.

Deo. Ma di quella, che genera tradimenti.

Oli. Puo esser, perch'ho tradito me stesso.

Deo. Son note le tue falsità.

Oli. Non si può manifestare ciò, che non s'opera.

Deo. Non si può manifestare ciò, ch'è palese?

Oli. Non hò errato ch'in tropp'amarui.

Deo. Nelle parole può esser, ne fatti giamai.

Oli. La

Oli. La lingua corrisponde à i moti del cuore.

Deo. In te opera diuersamente.

Oli. V'ho sempre seruito da cuore.

Deo. Ma finto.

Oli. Questo non l'ho mai fatto.

Deo. Perche il credi celato, tant'il mentisi?

Oli. Hò sempre operato publicamente.

Deo. Le proue ti conuinceranno.

Oli. Ma sostenute dalle falsità.

Deo. Falso, e traditore sei tù.

Oli. Nol può esser, chi non hà errato.

Deo. Hai scoperto i miei amori. Questo ti basti.

Oli. Ciò è vn offendere vn tant'affetto.

Deo. In te non posso, perche non ne possieli. Ben mi spiace d'hauertene dismostrato troppo.

Oli. Hò sempre corrisposto con la seruitù.

Deo. Perche v'haiteui l'vtile.

Oli. L'vtile nō s'ammette frà i veri amici.

Deo. Tu amico? & anche ardisci vsurparti il titolo d'amico. Tu che à non altro attendi, che tradirmi, ingannarmi, STVRBARMI.

Oli. Io non v'intendo. Dichiarateui.

Deo. Tropp'il sai. Poni mano alla spada, se non vuoi anch'in ciò dismostrarti plebeo.

Oli. (Per amarti sol col pensiero, deuo patir tanto ò Ersilia.)

Deo. (E purè brontola trà di sè d'Ersilia.) Si si chiama Ersilia, che t'aiuti. hispa... ...fintanto à tener chiusa la bocca dalle bocche aperte delle ferite.

Si tirano, & Olinerio fol reparandosi si tira in dietro.

SCENA NONA.

Nessola, e sudetti.

Nes. Sig. Deodóro, che fate?

Deo. Non mi frastornare tu.

Nes. La Signora Clacinda vi domanda.

Deo. Domanda me..

Nes. Sig. sì, Desidera parlarui addesso.

Deo. Ben ti raggiungerò.

Nes. Eccola alla finestra.

Deo. Che felicità! se dalle stoccate di Marte tragitassi à quello d'amore, Dal steccato di Bellona à quello di Venere.

SCENA DECIMA.

Deodoro, e Nessola.

Deodoro fermato appo d'un cantone finge essi che parli con Clarinda, quale sij al balcone corrispondente in strada, e che non si senta.

Deo. PArticipaste del Tiranno à non udire le mie ragioni.

Nes. (Due bene. Prima che batterlo, douea sentir le sue ragioni.)

Deo. Bisogna, vogli, ò non vogli c'habbi patienza, Ma intanto m'ho goduto è l'ingiurie, e le botte.

Nes. (Io vorrei godér in altro ch'in riceuer botte.)

Deo. E vero, che me la mandò Ersilia.

Nes. (Se confida in voi, sarà mal proueduta.)

Deo. Era sua lo confesso, & era altresi scritta di suo pugno.

Nes. (Sete troppo lontani per fare à i pugni.)

Deo. Nò Signora ch'io non l'amo, e perciò

ei ch'è ostinata in amarmi, già che non vado à visitare la sua persona, mi fà vedere i suoi caratteri, e se non vuo vdire i suoi discorsi, mi fà leggere le sue passioni.

Nes. (Veramente chi ama, e non è riamato, è soggetto à gran passioni.)

Deo. Non douerei perdonarui, o almeno far durare tanto la guerra, finche mi dura il dolor nell'ossa.

Nes. (Il pouerino hauerebbe bisogno di due fregaggioni.)

Deo. Cosi dite perche non l'hauete sofferte; ma se voi foste stata la battura, & io il battente, ve ne auuedereste, se v'hauerei fatto gonfiare ben, bene la pelle.

Nes. (O quest'è vn altra pratica, com si tratta di far gonfiare la pelle.)

Deo. Se non mi chiamauate, haueua risoluto di corisponder ad Ersilia, & odiar voi.

Nes. (Ben lo meritaua. Anch'io amo, chi m'ama, e rispondo à chi mi chiama.)

Deo. Pensatelo voi, se potea farlo. Il nostr'affetto è troppo radicato.

Nes. (Come c'entrano le raddicchie? Vogliono forsi coltiuare il giardino.)

Deo. Se v'amo! Dimandate à i sospiri oue vanno, al cuore per chi languisce, alla mente in chi pensa, alla bocca di chi raggiona, se tutti vi risponderanno Clarinda, Clarinda.

Nes. (Io non voglio più sentirli.) *Entra in casa.*

Deo. Mi parea hormai tempo, che doueste darmi questa caparra d'affetto. *Starà vn poco senza dir nulla.* Vengo (Allegramente mio cuore *Và in casa di Clarinda.*

SCENA VNDECIMA.

Ersilia sola.

SOn vscita di casa per consolare il mio cuore, qual viue senza la sua anima. Ecco vna lettera! Mi son restati alloppiati i sensi, intirizzita la mente, appanata la vista, aggiacciate le membra, e tremante il corpo. Mai più mi vien voglia di cauarmi sì fatte voglie. Questa lettera è sigillata, vuo vedere à chi è scritta. *La prende.* Viene à me. Questo carattere mi pare di conoscerlo. Del Sig. Latantio non è, peroche non scriue così cancellaresco. Parmi, e no pami, che sij del Sig. Deodoro. Sia di chi si sia, e mia; vuo aprirla. Chi sà che non sij della Fantasma di Deodoro, quale habbi lasciato scritto quiui, ciò che non hò voluto vdirli! S'è tale non vuo già aprirla. S'hò resistito alli spiriti, non resisterò à vna lettera? Ma se fusse incantata! O incantata, ò spiritata vuo aprirla. *L'apre.* Chi hà paura, l'ombre li paiono corpi. E mio zio che scriue. Quel trascurato di Vespa l'hauerà perduta. *La legge.*

Let. Sanet è tradita.

Bel principio, se comincia da i tradimenti.

Let. Se condurrete il vostro cuore in paesi lontani. Hauete chi v'ama in Genoua.

Deodoro.

Deodoro è in Genoua ? al certo, che son tradita, se ciò è vero.

Let. *E dimora di casa, non molto lontano dall'a vostra. Esiliate quei fantasmi dalla vostra mente, & applicateui ad amar lo vicino.*

Deodoro dunque, Oliuerio, e l'Astrologo si sono cõgiurati tutti per tradirmi.

Let. *Il che facendo, v'assicuro, che vi fabricate una vita felicissima. Vostro affettionatissimo Zio. Partemio Bellamano.*

Ben vi credo ò Zio carissimo. Ma cóme potrò meglio certificarmene?

SCENA DVODECIMA.

Aliuolo, & Ersilia.

Ali. LA saluto mia Signora. Così sola?

Er. Attendo Bellafiore, che viene di piazza.

Ali. (C'ho mai fatto di quella lettera?) Raggionand'hieri col Sig. Partemio suo Zio circa l'accasamente di V. S. mi disse che.

Er. Basta così. Già so ogni cosa. In segno di ciò potrà dirli, che la ringratio a maggior segno per la cura che si prende del buon impiego de i miei affetti.

Ali. Per compiacerla la riuerisco, e parto, e porto al Sig. Partemio, quant'hà par torito la bella bocca di V. S. *Va in casa.*

Er. Com'ho mai fatto à leuarmi d'intorno questo vecchio così presto.

SCENA DECIMATERZA.

Alberico, & Ersilia.

Al. VI mancaua questa mattina per STVRBARMI il sonno, che si

desse

desseto sotto la mia finestra, in tempo
che mi sognaua di combattere così fie-
ramente con Nespola, ch'ogn'vno con
le sue armi faceua vscire tutt'il sangue
al compagno, e poi . . . . . .
Deodoro esce allegro di casa di Clarinda, e senza dir nulla si parte.
Er. Alberico.
Al. Chi mi chia . . . Che mi comanda V. S.
Er. L'Astrologo il tuo Patrone, non è
vero?
Al. Signora sì, e de' più braui che . . .
Er. Basta, basta l'ho sperimentato io.
Al. Godo che si proui vera, e buona la sua
grandissima dottrina.
Er. E' egli ancor leuato?
Al. Signora sì.
Er. Dill se si compiace sentirmi due
parole.
Al. Essequisco. *Parte.*
Er. O infelice vita d'Amanti, che se s'in-
oltrano nel amare, s'inoltran altresì
nelle pene. Sono sottoposti ad vna Re-
gola, che non patisce eccettione, poi-
che niuno ve n'è, che eccettua, o si
dal patire.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ersilia, Belindro, & Alberico.

Er. Dite, ditemi Sig. Astrologo! Che
Astrologo! Così s'ingannano le
mie pari.
Be. (Che farà mai questo?)
Er. Deodoro è in Genoua, e non altrimen-
te s'è partito, considerate dunque
quanto deuo esser sdegnata, e sdegnata.
con-

contro di voi, mercè che di souerchio m'hauete sfebricitato l'anima con i spauenti.

Be. Alberico prendi il mio capello, e 'l mantello. Io già sapeua, che Deodoro era in Genoua.

Er. E perche non me l'hauete detto?

Be. Perch'io non ho badato, ad altro, che appagare il vostro genio; se poi in vece della Fantasma hauete veduto il vero Deodoro, il quale contro la determinatione di non venirui à vedere, è stato astretto à venirci, in che sapete condannarmi? Qual maggior trofeo può ergersi alla mia virtù, che di saper sforzare l'altrui volontà.

Alberico si diporta in scopare il capello, & il mantello.

Er. Non so oppormi à questa ragione, ma se tanto puole la vostra virtù, potrà altresi fare, e fatelo, se desiate fauorizarmi; che Deodoro, qual'ama Clarinda, non più l'ami, ma l'odij, & in suo luogo me rice ua.

Be. Non nego, che tanto possi la mia virtù, ma *si ritira alquanto, e dice sdegnato.* Non posso farlo in causa propria, e potrò farlo in causa d'altri.

Er. Qual risposta mi date.

Be. Per altri amori hauete perduto Deodoro, e per disperati Amori lo ricuperarete.

Er. Sarolli sempre obligatissima, non tanto per tante gratie concesse, quanto per l'allegrezza, che con questa nuoua mi apporta.

porta. (Qual nuoua più cara, che Deodoro non sij d'altri, che mio.) E lo prego à compatire i delirij di quest'Amante. Serua di V. S.

Be. Diuotissimo di V. S. Tu sei dà causa ch'io inciampi inquesti laberinti.

Al. Che v'importa? E soddisfatto ogn'vno del vostro sapere, e voi vi vendicare del vostro Riuale, e della vostr'Amante.

Be. In tanto altri sono al possesso degl'affetti, & à me sempre più si sminuiscono le speranze di prendere le rendite della corrispondenza.

Al. Guardate il Signor Oliuerio, qual vi saluta.

SCENA DECIMAQVINTA.

Oliuerio. Belindro, & Alberico.

Oli. SE non la stimassi tropp'arditezza, li dedicherei la mia seruitù.

Be. Non nasce l'ardire dall'humiltà.

Oli. E vero se sarà perfetta.

Be. Egl'è tale, se si conserua trà i limiti del douere, com'appare in V. S.

Oli. Quest'è forza delle sue gratie, quali sicome non sono habile à lodare, perochè sendo grandi in eccesso non amettono lode senza tacciarle, così m'astringono con douuto silentio à riuerirle.

Be. Non deuonmisi tant'honori da chi desidero seruire. Impieghi pure le mie forze, che forali caro quel sudore, che spargeranno in seruirlo.

Oli. Le gratie di V. S. congionte col suo sapere mi spiegono à vie più obligarmegli col attendere il suo fauore in certi miei Amori.

Be. Li

Be. Li narri.

Oli. Amo suisceratamente la Signora Ersilia, e per anche non me li sono spiegato tale, peroche sendone innamorato Deodoro di cui sono Amicissimo, non vorrei consolare il mio cuore col disgustare quello dell'Amico, tutto che questi sendo Amante Amato di Clarinda non l'ami: Onde lo prego à dirmi, se posso sperare negl'affetti d'Ersilia.

Be. (E sempre mi s'accrescono i crutij, i fastidij mi si multiplicano.) Non ageuolmente s'effettuano quest'operationi, tutto ciò per appagare il desiderio, e vostro in sapere ciò, e mio in seruirui, attendete, ch'io m'accingo all'impresa.

Anderà in vna parte della Scena, e leggerà vn libro toltosi di scarsella.

Oli. Che fai ò Alberico.

Al. Sono sempre in moto, per far moto ad ogni motto di V. S.

Oliuerio prenderà tabacco con Alberico, e poi leggerà piano vna lettera sin che dica.

Be. Ritrouo nell'ascendente la vergine.

Al. Non è cattiuo agurio quest'ascender la Vergine.

Be. Questa vi promette vn Amante si di belle fatezze, come di buoni costumi adorna.

Oli. Per fatezze, e costumi, quai più honesti, e quai più vaghe si puon desiderare di quelle d'Ersilia.

Be. Sono nel mezzo Cielo i Gemini, & essi dimostrano la congiontione de i vostri voleri con quei della vostra Amata.

Al. Dite la congiontione de i corpi, e direte meglio.

Oli. Se a tanto giungo, che bramo di più?

Al. E che sapreste bramare.

Be. E risguardato il Toro da Gioue di buon aspetto, e ciò v'assicura d'vn Amore corrisposto, e casto.

Al. Qui vi vuleà, acciò non vi seguisse com'ad vn Marchese, quale hauendo nel prender moglie il Toro malamente risguardato, da Marte fù poi chiamato per il Marchese Bufala.

Be. Venere Patrona della figura significa, che fortunate, e gradite da i vostri Parenti saranno queste nozze.

Oli. Purche le gradisca la mia cara, gl'altri non curo.

Be. E ritrouandosi la Luna per intrare nella sua casa.

Al. Qui hauete fallito il latino. E Marte, che vuole intrare in casa della Luna?

Be. Vi pronostica, che sete vicino à possedere il vostro bene.

Oli. Come si verificheranno quest' effetti, s'il mio caro Ogetto non m'ama.

Be. Vi dirò. Venere risguarda di cattiuo aspetto Marte, ma questo non durerà più molto. Consolateui donque, perche terminando questo, principieranno le vostre corrispondenze.

Oli. Il sommo dell'allegrezza generata in me, dalla sua carissima Profetia, mi nega la forza di ringratiarlo, non già di seruirlo. Non lasci dunque disutile, chi desia impiegarsi per suo vtile. Accoraini

A bensi

bensì che la mia habilitade si raggiri sù due Poli, che fieuoli non puono sostenere gran machina, forà tutto ciò potente, s'irradiata da i vostri comandi potrà comandare à i suoi senzi l'impiego per vostro prò.

Be. Mi saranno gratissime le sue gratie.

Oli. Liberamente se ne vagli.

Be. Per hora nient'altro m'occorre ch'il riuerirla.

Oli. Seruitore obligatissimo. *Parte.*

Al. Sù che vi fondate nel rispondergli.

Oli. Il lasciarli partire contenti è l'vnico oggetto de i miei discorsi. Ersilia poi vedendosi sprezzata da Deodoro, e seruita da Oliuerio riuolgerassi ad amarlo.

Al. Concludete bene. Vi conuerrebbe l'epiteto di Consolator degl'Amanti.

Be. Già ç'ho vn momento di quiete, pria d'esser STVRBATI entriamo in casa.

SCENA XVI.

Aliuolo solo.

IN somma quagiù non si proua felicità, che non habbi per correlatiuo il disgusto. Ricercauo alcune gioie per inuiarle Ambasciatrici de i miei Amori al mio caro Amore, e ritrouomi mancare vn anello. Non mi sono alterato, perloche spero con la scienza del nouello Amico di ripossederlo. Vuò vedere s'è in casa, Tic, toc.

SCENA XVII.

Alberico, & Aliuolo.

Al. CHe ricerca V. S.?

Ali. Tuo Patrone è in casa.

Al. Signor sì .
Ali. E egli impedito?
Al. Non è mai impedito, quando si tratta di seruire V S.
Ali. Auisalo, che desiarei parlarli .
Al. Vaddo . (O quante facende .)
Ali. Gran fortuna è la mia d'hauer quest' amico in quest'occasione .

SCENA XVIII.

Belindro, e sudetti.

Ali. GOdo che sijno stati veritieri i miei sensi, all'hor che appresentorno V. S. alla mia Idea douitioso d'vna mera sapienza, mentr'oltre la sua virtù gl'istessi più Idioti, che di rado sogliono dir bene, con sublimamente inalzarlo l'assentiscono: là onde pregolo ad impiegarne vna particella per la risposta d'vna mia richiesta,
Be. A me non si deue il tributo di queste lodi nulla, di mãco se mi conosce sufficiente arrecheromi a gratia il seruirlo .
Ali. Di già ero certo della sua gentilezza. Mi fauorisca donque . Ritrouomi mancare in casa vn Anello, onde lo prego à scoprirmene il possessore .
Be. (Che risoluerò ? Non si tratta più d'Innamorati, persone, à quali facilmente si dà à credere ogni cosa, ma d'vn Vecchio, e d'vn Vecchio intendente, quale scoprirà la mia ignoranza tantosto, che parle ò .)
Ali. [E vn bel sapere il poter saper gl'altrui segreti .
Be (Vuò disinganarlo.] Non nego Signor

Al uolo, che quando la Giouanile curiosità dominaua in me, mercè quel bollore; di cui è proprio il spronare scompigliatamente à far d'ogni sapere vn fascio, ch'appresi qualche principio d'Astrologia, e soura di ciò i miei Amici m'hanno honorato di saperne, niuno però hanne hauto attentato valente à farmi giudicar tale, onde confesso non saperne bastantemente per appagare la sua brama

Ali. Le proue lo predicano perfetissimo.

Be. Sono effetti più di fortuna, che del mio sapere.

Nespola su la porta chiama con cenni Alberico, e li parla piano.

Ali. Questo maggiormente corrobora la mia opinione.

Be. Da douero non son tale.

Ali, Talmente deono esser modesti coloro che molto sanno.

Be. (Mi saranno credute le menzogne, e non la verità !)

Ali. Campeggia vie più quella scienza, che non ascende l'Orizonte della vanità.

Be. (Questa sarà vna Mattematica, che mi farà diuenir matto.)

Ali. (Hor deue pensare le figure di Cacco.) V. S. potea subbitamente fauorirmi.

Be. (Gran cosa che sij in concetto, che sappi formar concetti à prò dell'Astrologia.)

Ali. Li sij d'auiso che serue non men per Anello, che per sigillo.

Be. (Amore Clarinda ben mi vendicheò

del termine, à cui m'hauete condotto.)

Ali. Tira in disparte Belindro. Signo Patrone vdite. Nespola acciò continui l'inganno, m'hà deto che l'Anello sua Figlia l'hà donato à Deodoro, e che trouandoli suo Padre insieme, gl'ha deto, ch'è venuto à prender vna lettera lui indrizzata da vn suo Parente.

Be. O quanto sei opportuno. Signor Alisuolo lo prego à condonarmi la presa libertà.

Ali. Presso di me è giustificato, e lo prego ad vltimarla, peroche altri affari m'attendono.

Be. Alberico prendi la mia verga. Giuà dissimulando, à fine di non dirli cosa, che potesse spiacerli, ma già che vuole saperlo, ecco che lo seruo;

Fa con la verga vn' circolo in terra, poi con voce graue così dice.

Vi scongiuro ò Bioteraticomicon, Raisti, Schicco, Manitibidas, Cratixilimi, Volerabecedè, Niziocoroli, Asticebaretras, Xarxotici, e Zotorolaman Secretarij del gran Babuasso in virtù del Dio Baco, e suo arcistupendo licore, della Casta Venere, e suo legitimo figlio, dell' ignorante Mercurio, della poltrona Pallade, del pacifico Marte, dell'allegro Saturno, dell'oscuro Sole, della cornuta Diana, e delle risplendenti tenebre, che mi diate nuoua dell'Anello. [Clarinda doueui amarmi, se non voleui che ti tradissi.] Chi è venuto in sua casa à prender lettere è il possessore dell'Anello.

den- Ali.

Ali. (Chi crederebbe che da persona così qualificata si douesse generare vn parto di sì monstruose attioni. Voglio dimandarglielo, senz'incolparlo però di furto.) Confondomi con V.S. non sapendo com'onqua potrò à tanti oblighi sodisfare. La prego à seruirsi di casa mia come sua propria, e se fin hora desia possessarsene riceuerò lo à gran gratia.

Be Occorrendo mi preualerò delle sue cortesie.

Ali. Gradirò di poterla seruire. *Si parte.*

Be. C'ho io fatto? Con proue d'Astrologia operationi di Negromantia ho mescolato! Se non se n'auuede, e mi suergogna, il tutto va bene.

Al. Io per me non potea più del ridere.

SCENA XIX.

Vespa, Belindro, & Alberico.

Vef. Lodato sij il fondo del Boccale; l'ho pur trouato. Lo saluto Illustrissimo Signor Messer Astrologologo.

Be. Buon giorno.

Vef. Intendo che fà tutti con le gratie; così lo prego à far me ancora.

Al. (Veramente fatessi buono da far vn guento da Cancari.)

Be. (Costui ne vorrà vn vaso anche lui.) Che vorreste?

Vef. Con determinata determinatione habbiamo determinato io, & il mio denaro d'andare al mio Paese, per tanto supplichiamo voi Molt' Illustriffima à farceui giongere presto, e sicuri, temendo che la strada non ci affassini.

Al. Poteui dirlo à me. Io so seruirti senz-impiegarci il mio Patrone.

Be. Rattifico il suo dire. Serui costui, e di botto poi vieni à Banchi.

Al. L'vbbidirò in tutto.

SCENA XX.

Alberico, e Vespa.

Al. LE stimauo parole il tuo partire; ma per quanto vedo saranno fatti.

Ves. Per dirtela quest'aria non si conferisce alle mie spalle.

Al. Se così è, hai vn cantaro di ragione. Ma vuoi abbandonar Nespola?

Ves. Per me il Diauolo se la prendi da far tonina.

Al. Non son già io colpa di tanta colera?

Ves. No, nò, n'è causa quel bastardo d'Amore.

Al. Dalli vna coltellata.

Ves. Ne meritaresti tu vn'altra. Ma per paura d'andar prigione, te la perdono.

Al. Che t'ho io fatto?

Ves. Che m'hai fatto? m'hai tutto bagnato.

Al. Sei forsi colui, che questa notte m'ha chiamato.

Ves. Son pur quello.

Al. Perche non m'hai detto son Vespa, che t'hauerei apperto subbito.

Ves. (Se costui di nouo mi burlasse! che farò?)

Al. Doue vuoi andare?

Ves. Non te lo voglio dire.

Al. Quando ritornerai?

Ves. Vuoi saper troppo.

Al. Vuoi

Al. Vuoi tù partire?
Vef. Son dubbio.
Al. Che ti manca?
Vef. Nulla.
Al. C'hai?
Vef. Risponde cantando. Nō fù mai laudabil cosa, il cercar i fatti altrui.
Al. Sei matto.
Vef. Che t'importa.
Al. Vuoi che ti serua?
Vef. Non lo so.
Al. Dubbiti forsi del fine?
Vef. Vi penso.
Al. Di me diffidi?
Vef. Temo.
Al. Spiegati.
Vef. Dubbito che di nouo mi gabbi.
Al. Guarda la gamba. V'è mescolato il mio Patrone!
Vef. Giura Bacco, se più mi gabbi. Basta!
Al. Non dubbitare; stanne sicuro (che ti gaberò.) Horsù aspetta ch'addess'addesso ritorno.
Vef. Che dirà la mia cara Tonia, quando mi vedrà ritornato, e con delli quattrini. In trè anni, che sono stato in Genoua mi sono auanzato quattro scuti da trenta soldi l'vno. Certo che sarò il più ricco della Vallada.

Ritorna Alberico vestito di veste, capilliera, e barba longe, e negre, con vna verga in mano.

Vef. O Diauolo non mi guardare, che mi spauenti. *E poi ride.*
Al. Non ridere, altrimente i Diauoli ti porteranno.....

Vef. Di gratia caro Alberico prega questi Signori Diauoli, che non mi portino à casa sua.

Al. Vuo dire, che ti porteranno al Paese senza la patente.

Vef. Non lo sapeuo io, che tu sapessi tãto

Al. Credi che non habbi imparato altro, ch'à vuotar il boccale, senti vn poco questa noua Astrogofonaria; I tuoni sono stranuti di Marte. La neue sono sputi di Venere; La rugiada è sudore del Sole; L'arco balleno, è la Benda di Cupido; Le brine sono vrina di Saturno; La gragnuola è caccarola di Giunone; Li venti sono correggie del zoppo Vulcano, e la Luna è l'arma delli Cornuti. Horsù à noi. *Farà alcuni passi, poi con la bachetta vn giro in terra.* Entra in questo cerchio, e non ti partire finche tel dica; altrimente non faremo nulla, e tu farai battuto dalli Diauoli.

Vef. Ma sbrigala presto, perche mi sento i calzoni gia tutti bagnati.

Al. Farà con la bachetta vn altro giro in terra. Questo sarà il mio luogo. *Dirà poi pensieroso.* Da Quarto à Noue vi sono cinque miglia. Da Chiauari s'arriua facilmente à Rapallo. Per andare à PortoVenere bisogna passare perPortoFino. *Dirà poi gridando forte. Le virgole significano, che iui deue prender fiato.* Gratici, Somarito, Aia, Cherapatafilibus. Ze malis calidixima, ti chi, xi mi, ni ren: Zarapatim, Telenichurolita, Fandeli mazet, Lutupunulusutito o o o o o

Ixifi,

Ixifi, Tiches, Noli, Ricolare, Tinan,
Climabrumefia aaaaaaa. Horsù replica cantando quel, che dirò io.
Girarello, Girarello

Vef. Girarello, Girarello

Al. Che per l'aria girando vai,

Vef. Che per l'aria girando vai,

Al. E giri hor queſto paeſe, hor quello,

Vef. E giri hor queſto paeſe, hor quello,

Al. Hor quello, & hor queſt'altro,

Vef. Hor quello, & hor queſt'altro,

Al. Fammi arriuare in vn ſalto,

Vef. Fammi arriuare in vn ſalto,

Al. A caſa mia,

Vef. A caſa mia,

Al. E per la via

Vef. E per la via

Al. Sicura ſia

Vef. Sicura ſia

Al. La borſa mia,

Vef. La borſa mia,

Al. E per il premio, che ti darò,

Vef. E per il premio, che ti darò,

Al. Con corona di corne t'incoronerò.

Vef. Con corona di corne t'incoronerò.

Al. Andiamo, che t'aggiuterò à montar à Cauallo.

FINE DELL'ATTO QVARTO.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Aliuolo, e Deodoro.

Ali. VI dirò quanto bramo: (O che ladro garbato.)

Deo. Ringratierò quella Stella, che m'hà influito qualità valeuoli à poterlo seruire.

Ali. (D'huomo così bene inclinato sono così deprauati i costumi!) Desiderarei vn mio anello, quale intendo che sij peruenuto nelle vostre mani.

Deo. (Si scoprono gl'inganni d'Ersilia, & i trattati di Clarinda. Son dunque bersaglio di così maligna stella!)

Ali. [L'alteratione lo dichiara colpeuole.] Io non accuso voi per il reo, ma chi vel'hà dato.

Deo. Dico che son in disgratia delle stelle.

Ali. Non vi lamentate delle stelle.

Deo. Vna fortuna disgratiata non può hauer disgionti i mallori.

Ali. Male non vi può accadere, mentre vi conosco innocente.

Deo. Addossate pur à me questo fallo.

Ali. Replico, che vi conosco innocente.

Deo. No, no Deodoro errò, Deodoro è il delinquente.

Ali. No, no Deodoro è assoluto, chi vel diede sarà castigato.

Deo. Io ne son la caggione, però à me si deue il castigo.

Ali. In ver voi sarò discreto nol sarò.

Deo. L'annello che possseggo, me solo cõdanna.

Ali. Ma il reo sarà, chi vel hà dato.

Deo. Ne fui però io il mottore.

Ali. [Gran cosa, che quanto più si discolpo, tanto più s'incolpa.]

Deo. Io vel dicò, io solo merito il castigo.

Ali. Deodoro di più non mi persuadete. Non mi si dinega il sapere la sincerità del fatto.

Deo. D'auantaggio donque non lo reconfirmarò, e restituendoui l'anello, v'assicuro che sola forza di Fato hammi condotto à questo.

Ali. Conosco à pieno i Genij della Gioùentù.

Deo. [Già che assentisce di sapere il tutto, e non se ne sdegna, vuò valermi di quest'occasione.] Al escusattione delle mie bastarde attioni accoppiate il legitimarle permettendomi il sposare vostra figlia. Vi sarà noto il mio lenaggio, e vi sarà altresi noto il mio hauere, all'hor che vi sarà à grado.

Ali. Sposare mia figlia? Se la mia Clemenza v'hà reso troppo audace, la saprò correggere per troncarui ogni pretensione.

SCENA SECONDA.

Deodoro solo.

E Sempre donque o stelle continuano quei mali aspetti, con cui già mi guardaste. M'innanimate à viaggiare per il pelago degl'Amori, e portatomi

in alto : d'ogn'altro vento mi fauorite; fuorche del fauoreuole. Me infelice, sfortunato Destino, Fortuna rea, Stelle maligne, Caso spietato, Fato crudele tutt' vniti à daneggiarmi, mi STVRBATE non men gl'Amori di Clarinda, che quei d'Ersilia.

SCENA TERZA.

Ersilia, e Deodoro.

Er. [Amor che dice l'amato di Clarinda, e d'Ersilia.)

Deo. Ma diluuiate pure qualunque maligno influsso soura di me, non farete però che Ersilia sij mia, e Clarinda non sij mia.

Er. (Gelosia non m'accori.)

Deo. Possiache di questa si sono possessati i miei affetti, e di quella non sarà mai.

Er. (Permetterai o Cupido, ch'io soffra passioni per l'acquisto di Deodoro, & altri l'acquistino senza patire.]

Deo. *Vede Ersilia.* (Chi potesse farsi inuisibile.]

Er. [Vuò finger di non l'hauer vdito. Ardore, & ardire statene meco.) Siate il ben tornato o Carissimo.

Deo. (Voglio vltimarla.) Ersilia non viene à me questo Carissimo.

Er. E Perche ?

Deo. Non m'hauete voi scacciato, quando per vostr'ordine sono stato à ritrouarui ?

Er. Si ; ma è stato per burla.

Deo. E voi accettate per burla, s'in appresso non vi donerò più gl'affetti del mio cuore.

Er. Ed ascolto senza morire.

Deo. E per torui qualunque pretensione c'habbiate sù i miei affetti, vi fò parte, come sono in parola di sposarmi con vn'altra, à cui non posso mancare, se non mi manca il viuere.

Er. Lo potrò credere!

Deo. Tant'è ò Ersilia, ma non ne incolpate Deodoro, ma il Fato direttore delle nostre attioni.

Er. Sarà maligno, se vi fa odiar chi v'ama.

Deo. E saggiezza mutar pensiero.

Er. Non ha sempre luogo questa Regola.

Deo. Non s'ammettono Regole, oue Amore, & altre Bellezza vuol così.

Er. S'almeno non volete amarmi per rendermi Amore, amatemi per rauuiuare queste poche reliquie della mia bellezza, che per amarui è ridotta al nulla, tanti sono i stratij, c'hà sofferto.

Deo. Sù v'amerò.

Er. Sarete dunque mio!

Deo. Dico che v'amerò. Si v'amerò! è v'amerò assai, peroche non debbo, nè voglio esser ingrato à tante gratie fattemi.

Er. Sarà pur così?

Deo. Questo ve l'assicuro, mà auertite, che non v'amerò à segno di sposarui.

Er. Ah amorosamente crudele.

Deo. Contentateui di posseder parte de i miei affetti, già che non potete esser posseditrice del cuore. S'indi in auanti non v'amerò com'amante, v'amerò come Patrona.

Er. Ah

Er. Ah Deodoro con disamore sì fiero mi corrispondete? vi do il mio cuore, perch'il conseruate, e voi l'accettate per stratiarlo.

Deo. Non hauete occasione di dir questo, poiche fino à qui v'ho sempre amato.

Er. Et hor perche più non m'ami?

Deo. V'amo, di già vel'ho detto, ma non à segno di sposaruí.

Er. E la fede che m'hai dato?

Deo. Più non la curo.

Er. Ah crudele trouerò ben io modo da farmela mantenere.

Deo. Deodoro non ama giamai, doue non consente il suo volere.

Er. I Dei ti castigheranno.

Deo. Chi hà vna Deità per tutelare l'altre non teme.

Er. Non ti protegerà, perch'è ingiusto.

Deo. Nol farà, perche nol'ho offesa.

Er. Non stà à te il giudicarlo.

Deo. Ne à te il sperarmi più tuo amante.

Er. Se morisse la mia Riuale?

Deo. Conseruerei vita Celibe. Troppo t'ho soddisfatto Addio.

SCENA QVARTA.

Ersilia sola.

AH perfido, queste sono le promesse? i giuramenti? Perche non negarmi le gratie per negarmene la riceuuta. Perche chiamarmi amata, s'ad altre dedichi gl'affetti. Ah miei amori, miei sospiri, mie passioni, traditi, perduti, sprezzate. Doue hauete albergato, qual cuore hauete seruito, qual anima ca-

reggiato. Eh passioni lasciatelo andare. Mio cuore non t'affliger più. S'insuperbiscono cotanto i Giouani d'hoggidì, che non solo non curano di noi figlie, ma ne men amati, ci amano. E s'alcuno ve n'è, ch'ami, non bisogna affacciarsi, s'eglino non vi sono, non salutare niun altro, vegliare, e dormire à sua richiesta, secondare il suo humore, & alla per fine à noi tocca il regallare. E questo sarebbe poco. Il fatto stà, che parlano con molte, e così ne tengono per il suo fuggi l'otio. Non s'ami dunque nò. Si fugga Amore. S'abbandoni Deodoro. Si sprezzi, chi sprezza la nostra fede. Non s'ami, chi non ci riama. Eh puoi fare ò cuore? Piomba o mal nato pensiero fin fuor di me stessa. Ma lassa. A che affanarmi, se dall'Astrologo emmi promesso il suo possesso. Mi pento ò caro, se verte nel focoso furore non si fussero indrizzati i sospiri, i respiri. Ma crederò ad altri, più ch'à te stesso? Si. Peroche sono verdadieri quei Oracoli, c'hanno per Tromba le stelle, mentre queste penetrano il più intimo de' cuori. Me infelice, che per me nomate le mie pene credo ad Astrologi, e mi confido nelle Stelle.

SCENA QVINTA.

Oliuiero, & Ersilia.

Oli. LA riuerisco mia Signora.

Er. Che faceste della lettera?

Oli. Il gran desiderio c'ho di seruirla mi fe

fè tosto consignarla.

Er. (O Deodoro non ha palesato il tutto all'Amico, o anch'esso mi tradisce.) Questi attestati della sua gentilezza mi fecero incommodare la sua persona, ma nouo pensiero mi suggeriſſe, che non debba hauerla.

Oli. (Gran paſſione d'vn amante, che dubita anche del certo.) Signora ſcacciate queſti penſieri, peroche conoſcendo à chi la diedi, aſſolutamente aſſeriſco, che l'hauerà.

Er. (Amico ſei tradito!) Aſſicurateui che non hauerà queſta lettera.

Oli. (Lo credo, ſe di già l'ha hauuta.)

Er. (Vuo diſinganarlo.) Ditemi o Sig. Oliuerio. Da che mi dite, che ſi congedaſſe da voi il Sig. Deodoro, l'haucte voi più veduto, o hauto niuna ſua noua.

Oli. (Mio cuore non ti ſpiegare, ſe vuoi godere del titolo d'amico.)

Er. (Quel ſtare ſopra penſiero, lo dichiara partecipe dell'inganno.)

Oli. (Ma perderò quello d'amante?)

Er. (Chi poteſſe leggere i caratteri ſtampati nel foglio del cuore!)

Oli. (Amore la decido à tuo fauore.) Gentiliſſima Erſilia ho più coſe da dirui, ma il timore d'incontrare il voſtro ſdegno, hauend'anch'io fallito, mi trattiene dal ſpiegarucle. Condonatemele, ſe ſete vagha di ſaperle.

Er. Per appagare la mia volontà, eſſaudiſco la voſtra preghiera.

Oli.

Oli. Apparecchiateui ad vdir gran cose.
Er. [Doue terminerà mai questo discorso)
Oli. (Deodoro ben meriti, ch'io pratichi la regola di traditore, che m'hai mostrato.) Era di già Deodoro amante della Signora Clarinda, all'hor che vi pregò à voler nutrire il suo cuore col latte della vostra gratia, e così gl'affetti, che vi dimostraua erano finti, poiche i cordiali li professaua à Clarinda. Et osseruand'io il sprezzo, ch'ei faceua de i vostri, diuenni idolatra del vostro bello, e fui per spiegaruelo, ma l'amicitia non vuolse. Mi disse, poi che per vie più trattenersi cō la Signora Clarinda, volea fingere d'andare à Parma, che però m'incaricò à portarui quella lettera. Quanto ricusassi, e quanto s'opponessero i miei affetti, lo sà il mio cuore, alla perfine prostergando alla violenza del mio cuore le leggi dell'amicitia, lo compiaqui; & hor intendo, che vi vaddi in casa. Ecco il reo s'ho errato; ecco l'amāte se merito corrispondenza.
Er. [E sempre noui DISTVRBI mi cicatrizano. A chi mia fede prestarai fede. Deodoro s'accusa infedele, Oliuerio il conferma, l'Astrologo il nega. Quai perplessità non prouo.) Oliuerio, o voi, ò Deodoro resta soggetto alla scandescenza del mio sdegno, o voi per hauermelo delineato infedele, o d'esso per esser tale.
Oli. Soura di me non cadrà simil tempesta, poich'io son veridico.
Er, Do-

Er. Doue sete interessato, non vi sembri strano, s'alla prima non sete creduto. L'occhi miei proprij hanno da esser i testimonij del suo fallo, se li bramate Giudici fauoreuoli.

Oli. Il tutto vi sarà noto.

Er. Circa poi che m'amiate, gradisco i vostri affetti, ma non anche mi risoluo à corrispòderui.

Oli. Fà in tanto saranno priue d'amanti quelle bellezze, che v'indiano il volto, oue campeggiar si vede con gratia non ordinaria, straordinaria viuacità.

Er. (Non merita me stessa, chi non sà riuerire i miei meriti.) Se sarà qual dite vi constituisco herede de i miei effetti. Addio.

Oli. Seruo delle sue bellezze. Mancia mio cuore s'arriuererai al Cielo di Venere.

Parte.

SCENA SESTA.

Clarinda, & Ersilia.

Ersilia picchia alla porta di Clarinda.

Cl. CHe desiderate ò Signora Ersilia?

Er. Oltr'il gran tempo trascorso, che non v'ho veduta, quale mi rende volonterosa à vederui, mi si souragionge altro motiuo, qual è di parlarui.

Cl (M'abbisogna simulare.) Non è questa la prima volta, che mi soperchiate ne compimenti.

Er. E voi mi superate ne'fauori.

Cl. Suelatemi il vostro volere, e non si dilonghiamo in cerimonie.

Er. Sono tormentata ò Carissima da vna

graue

graue Illiade di pene, e queste sol da voi puommi esser mitigate.
Cl. Dogliomi somamente di voi, perche di botto non m'hauete impiegata, oue vaglio per mitigare i vostri tormenti. [Ma se sono amorosi sperali non sminuiti, ma multiplicati.)
Er. Dubbiosa del vostro agiutto, sin hora mel'ho couati nel seno.
Cl. Sono troppo sensitiui questi torti, che fate alla nostra amicitia. Ma non s'estendiamo in parole.
Er. Clarinda io sono innamorata.... Cōdonatemi prima s'articolassi cosa, che v'annoiasse:
Cl. Sù dite liberamente.
Er. Io sono innamorata...... Ah nò ditemi vn poco. [Prima che spiegarmi, vuò veder se l'ama.] Voi che sete arrichita di cosi belle doti, come sete prouedura d'amante?
Cl. Come son proueduta d'amante? [Lo saprai à tuo mal prò.]
Er. Si. Come sete proueduta d'amante.
Cl. Vorei poteruelo dire, ma non posso.
Er. [Cosi non potessi tu parlare.)
Cl. Non ho parole, che vaglino à spiegare quanto sij bello, e quanto m'ami.
Er. Mi basta il nome.
Cl. Vi diriò il Nome, & il Cognome. E il Signor Deodoro Stellati, e veramente tutte le Stelle sono amassate nella sua persona. Porta la Luna nel candore, Mercurio nel discorrere, Venere nelle fatezze, il Sole negl'occhi, Marte nella

robustezza, Gioue nel volto, e Saturno ne i costumi. Gestisse con tal garbo, e discorsa con tai vezzi, & hà tratti così amabili, che l'ammiro per vn humanato ritratto d'vn Angiolo.

Er. Basta, basta così.

Cl. Vi rincresce o Cara vdire queste lodi! mà compatitemi, perche l'affetto mi trasporta; e voglio mostrarui il suo ritratto, acciò mi diciate, se le merita.

Li mostra il ritratto di Deodoro.

Er. Il ritratto del mio caro in altre mani che le mie.

Cl. Che dite? vi par bello!

Er. Si. E bello. (Ma non sarà bello per te.) Clarinda volete che vi dica vna cosa.

Cl. Dite pure.

Er. Se Deodoro à voi hà donato il ritratto, à me ha promesso l'originale. Pensate pure ad altri, se desiderate esser proueduta d'amante. *Parte frettolosa.*

Cl. Pensaci pur tù ch'io ne son proueduta.

SCENA SETTIMA.

Deodoro, e Clarinda.

Deo. HO vdito ogni cosa. Non credete già o cara à costei, poiche sono falsissime le sue ragioni, e non hanno altro fine che di STVRBARE i nostri amori.

Cl. Già conosco le sue arti.

Deo. Mi spiace solamente.

Cl. Che cosa ò amato!

Deo. Che vostro Padre m'ha chiesto l'anello da voi donatomi con simil propositione, che m'hà astretto à dargliela.

Cl. Chi gliel può hauer detto? mentre fuor di noi niun altro l'ha saputo.

Deo. Stupisco di più dichiarandomi colpeuole per ostentarui innocente, non m'ha atteso, ma cōmiserādomi hà detto di voler castigare, chi me l'ha dato.

Cl. Ne castigo di Padre, ne contrarietà di fortuna STVRBARA i nostri amori.

Deo. Il prouiamo pure che d'amor i piaceri sono Efimeri, e che quanto più s'amoreggiano i nostri cuori, tanto più s'amareggiano i nostri contenti; Ma, sapete quel che habbiamo à fare.

Cl. Che cosa?

Deo. *Li parla piano.*

Cl. Horsù così sia Addio.

Deo. Addio.

SCENA OTTAVA.

Belindro solo.

POco vale per acquistarsi gl'affetti d'vna Dama, l'esser bello, l'esser fortunato, l'hauer conditioni amabili, l'vsar fintioni, el parlar con doni, s'Amor non v'acconsente. E ben lo prouo. Mi fingo Astrologo per correre più veloce à congiongermi con la mia Venere, e ciò mi fà maggiormente retrogradare. Ah Amore Nume protettrice degl'Amanti, perche mi fai dare agl'altri il Miele delle consolationi, & à me assorbire l'Aloè de i Malincuori? Io non errai già contr'i tuoi Decreti, onde non incensassi, & adorassi quel volto, ch'amo. Ma perche più che di me di te mi lamento? Perche non la dimando à suo Padre?

Vel. Di gratia caro Alberico prega questi Signori Diauoli, che non mi portino à casa sua.

Al. Vuo dire, che ti porteranno al Paese senza la patente.

Vel. Non lo sapeuo io, che tu sapessi tãto

Al. Credi che non habbi imparato altro, ch'à vuotar il boccale, senti vn poco questa noua Astrogofonaria. I tuoni sono stranuti di Marte. La neue sono sputi di Venere; La rugiada è sudore del Sole; L'arco balleno, è la Benda di Cupido; Le brine sono vrina di Saturno; La gragnuola è caccarola di Giunone; Li venti sono correggie del zoppo Vulcano, e la Luna è l'arma delli Cornuti. Horsù à noi. *Farà alcuni passi, poi con la bachetta vn giro in terra.* Entra in questo cerchio, e non ti partire finche tel dica; altrimente non faremo nulla, e tu sarai battuto dalli Diauoli.

Vel. Ma sbrigala presto, perche mi sento i calzoni gia tutti bagnati.

Al. *Farà con la bachetta vn altro giro in terra.* Questo sarà il mio luogo. *Dirà poi pensieroso.* Da Quarto à Noue vi sono cinque miglia. Da Chiauari s'arriua facilmente à Rapallo. Per andare à PortoVenere bisogna passare perPortoFino. *Dirà poi gridando forte. Le virgole significano, che iui deue prender fiato.* Gratici, Somarito, Aia, Cherapatafilibus. Ze malis calidixima, ti chi, xi mi, ni ren. Zarapatim, Telenichurolita, Fandeli mazet, Lutupunulusutito o o o o o o

Ixisi,

Ixisi, Tiches, Noli, Ricolare, Tinan,
Climabrumesia aaaaaaa. Horsù replica cantando quel, che dirò io.
Girarello, Girarello
Ves. Girarello, Girarello
Al. Che per l'aria girando vai,
Ves. Che per l'aria girando vai,
Al. E giri hor questo paese, hor quello,
Ves. E giri hor questo paese, hor quello,
Al. Hor quello, & hor quest'altro,
Ves. Hor quello, & hor quest'altro,
Al. Fammi arriuare in vn salto,
Ves. Fammi arriuare in vn salto,
Al. A casa mia,
Ves. A casa mia,
Al. E per la via
Ves. E per la via
Al. Sicura sia
Ves. Sicura sia
Al. La borsa mia,
Ves. La borsa mia,
Al. E per il premio, che ti darò,
Ves. E per il premio, che ti darò,
Al. Con corona di corne t'incoronerò.
Ves. Con corona di corne t'incoronerò.
Al. Andiamo, che t'aggiuterò à montar à Cauallo.

FINE DELL'ATTO QVARTO.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Aliuolo, e Deodoro.

Ali. VI dirò quanto bramo: (O che ladro garbato.)

Deo. Ringratierò quella Stella, che m'ha influito qualità valeuoli à poterlo seruire.

Ali. (D'huomo così bene inclinato sono così deprauati i costumi!) Desiderarei vn mio anello, quale intendo che sij peruenuto nelle vostre mani.

Deo. (Si scoprono gl'inganni d'Ersilia, & i trattati di Clarinda. Son dunque bersaglio di così maligna stella!)

Ali. (L'alteratione lo dichiara colpeuole.) Io non accuso voi per il reo, ma chi vel'hà dato.

Deo. Dico che son in disgratia delle stelle.

Ali. Non vi lamentate delle stelle.

Deo. Vna fortuna disgratiata non può hauer disgionti i mallori.

Ali. Male non vi può accadere, mentre vi conosco innocente.

Deo. Addossate pur à me questo fallo.

Ali. Replico, che vi conosco innocente.

Deo. No, no Deodoro errò, Deodoro è il delinquente.

Ali. No, no Deodoro è assoluto, chi vel diede farà castigato.

Deo. Io ne son la caggione, però à me si deue il castigo.

Ali. In

Ali. In ver voi farò discreto nol farò.
Deo. L'annello che posseggo, me solo cōdanna.
Ali. Ma il reo sarà, chi vel hà dato.
Deo. Ne fui però io il mottore.
Ali. [Gran cosa, che quanto più il discolpo, tanto più s'incolpa.]
Deo. Io vel dico, io solo merito il castigo.
Ali. Deodoro di più non mi persuadete. Non mi si dinega il sapere la sincerità del fatto.
Deo. D'auantaggio donque non lo reconfirmarò, e restituendoui l'anello, v'assicuro che sola forza di Fato hammi condotto à questo.
Ali. Conosco à pieno i Genij della Gioüentù.
Deo. [Già che assentisce di sapere il tutto, e non se ne sdegna, vuò valermi di quest'occasione.] Al escusattione delle mie bastarde attioni accoppiate il legittimarle permettendomi il sposare vostra figlia. Vi sarà noto il mio lenaggio, e vi sarà altresi noto il mio hauere, all'hor che vi sarà à grado.
Ali. Sposare mia figlia? Se la mia Clemenza v'hà reso troppo audace, la saprò correggere per troncarui ogni preténsione.

SCENA SECONDA.

Deodoro solo.

E Sempre donque o stelle continuano quei mali aspetti, con cui già mi guardaste. M'innanimate à viaggiare per il pelago degl'Amori, e portatomi

in alto : d'ogn'altro vento mi fauorite ; fuorche del fauoreuole . Me infelice , sfortunato Destino, Fortuna rea, Stelle maligne , Caso spietato , Fato crudele tutt' vniti à daneggiarmi , mi STVRBATE non men gl'Amori di Clarinda , che quei d'Ersilia .

SCENA TERZA.

Ersilia , e Deodoro .

Er. (A Mor che dice l'amato di Clarinda , e d'Ersilia .)

Deo. Ma diluuiate pure qualunque maligno influsso foura di me , non farete però che Ersilia sij mia , e Clarinda non sij mia .

Er. (Gelosia non m'accori .)

Deo. Possiache di questa si sono possessati i miei affetti, e di quella non sarà mai .

Er. (Permetterai o Cupido , ch'io soffra passioni per l'acquisto di Deodoro , & altri l'acquistino senza patire .)

Deo. *Vede Ersilia* . (Chi potesse farsi inuisibile .)

Er. (Vuò finger di non l'hauer udito . Ardore , & ardire statene meco .) Sijte il ben tornato o Carissimo .

Deo. (Voglio vltimarla.) Ersilia non viene à me questo Carissimo .

Er. E Perche ?

Deo. Non m'hauete voi scacciato , quando per vostr'ordine sono stato à ritrouarui ?

Er. Si ; ma è stato per burla .

Deo. E voi accettate per burla, s'in appresso non vi donerò più gl'affetti del mio cuore .

Er. Ed ascolto senza morire.

Deo. E per torui qualunque pretensione c'habbiate sù i miei affetti, vi fò parte, come sono in parola di sposarmi con vn altra, à cui non posso mancare, se non mi manca il viuere.

Er. Lo potrò credere!

Deo. Tant'è ò Ersilia, ma non ne incolpate Deodoro, ma il Fato direttore delle nostre attioni.

Er. Sarà maligno, se vi fa odiar chi v'ama.

Deo. E saggiezza mutar pensiero.

Er. Non ha sempre luogo questa Regola.

Deo. Non s'amettono Regole, oue Amore, & altre Bellezza vuol così.

Er. S'almeno non volete amarmi per rendermi Amore, amatemi per rauuiuare queste poche reliquie della mia bellezza, che per amarui è ridotta al nulla, tanti sono i stratij, c'hà sofferto.

Deo. Sù v'amerò.

Er. Sarete dunque mio!

Deo. Dico che v'amerò. Si v'amerò! è v'amerò assai, peroche non debbo, nè voglio esser ingrato à tante gratie fattemi.

Er. Sarà pur così?

Deo. Questo ve l'assicuro, mà auertite, che non v'amerò à segno di sposarui.

Er. Ah amorosamente crudele.

Deo. Contentateui di posseder parte de i miei affetti, già che non potete esser posseditrice del cuore. S'indi in auanti non v'amerò com'amante, v'amero come Patrona.

Er. Ah

Er. Ah Deodoro con disamore sì fiero mi corrispondete? vi do il mio cuore, perch'il conseruate, e voi l'accettate per stratiarlo.

Deo. Non hauete occasione di dir questo, poiche fino à qui v'ho sempre amato.

Er. Et hor perche più non m'ami?

Deo. V'amo, di già vel'ho detto, ma non à segno di sposarui.

Er. E la fede che m'hai dato?

Deo. Più non la curo.

Er. Ah crudele trouerò ben io modo da farmela mantenere.

Deo. Deodoro non ama giamai, doue non consente il suo volere.

Er. I Dei ti castigheranno.

Deo. Chi hà vna Deità per tutelare l'altre non teme.

Er. Non ti proteggerà, perch'è ingiusto.

Deo. Nol farà, perche nol'ho offesa.

Er. Non stà à te il giudicarlo.

Deo. Ne à te il sperarmi più tuo amante.

Er. Se morisse la mia Riuale?

Deo. Conseruerei vita Celibe. Troppo t'ho soddisfatto Addio.

SCENA QVARTA.

Ersilia sola.

Ah perfido, queste sono le promesse? i giuramenti? Perche non negarmi le gratie per negarmene la riceuuta? Perche chiamarmi amata, s'ad altre dedichi gl'affetti. Ah miei amori, miei sospiri, mie passioni, traditi, perduti, sprezzate. Doue hauete albergato, qual cuore hauete seruito, qual anima ca-

reggiato. Eh passioni lasciatelo andare. Mio cuore non t'affliger più. S'insuperbiscono cotanto i Giouani d'hoggidì, che non solo non curano di noi figlie, ma ne men amati, ci amano. E s'alcuno ve n'è, ch'ami, non bisogna affacciarsi, s'eglino non vi sono, non salutare niun'altro, vegliare, e dormire à sua richiesta, secondare il suo humore, & alla per fine à noi tocca il regallare. E questo sarebbe poco. Il fatto stà, che parlano con molte, e così ne tengono per il suo fuggi l'otio. Non s'ami dunque nò. Si fugga Amore. S'abbandoni Deodoro. Si sprezzi, chi sprezza la nostra fede. Non s'ami, chi non ci riama. Et puoi fare ò cuore? Piomba ò mal nato pensiero fin fuor di me stessa. Ma lassa. A che affanarmi, se dall' Astrologo emmi promesso il suo possesso. Mi pento ò caro, se ver te nel focoso furore non si fussero indrizzati i sospiri, i respiri. Ma crederò ad altri, più ch'à te stesso? Si. Peroche sono verdadieri quei Oracoli, c'hanno per Tromba le stelle, mentre queste penetrano il più intimo de' cuori. Me infelice; che per menomare le mie pene credo ad Astrologi, e mi confido nelle Stelle.

SCENA QVINTA.

Oliuiero, & Ersilia.

Oli. La riuerisco mia Signora.

Er. Che faceste della lettera?

Oli. Il gran desiderio c'ho di seruirla, mi

fè

fè tosto consignarla.

Er. (O Deodoro non ha palesato il tutto all'Amico, o anch'esso mi tradisce.) Questi attestati della sua gentilezza mi fecero incommodare la sua persona, ma nouo pensiero mi suggerisse, che non debba hauerla.

Oli. (Gran passione d'vn amante, che dubita anche del certo.) Signora scacciate questi pensieri, peroche conoscendo à chi la diedi, assolutamente asserisco, che l'hauerà.

Er. (Amico sei tradito !) Assicurateui che non hauerà questa lettera.

Oli. (Lo credo, se di già l'ha hauuta.)

Er. (Vuo disinganarlo.) Ditemi o Sig. Oliuerio. Da che mi dite, che si congedasse da voi il Sig. Deodoro, l'haueте voi più veduto, o hauto niuna sua noua.

Oli. (Mio cuore non ti spiegare, se vuoi godere del titolo d'amico.)

Er. (Quel stare sopra pensiero, lo dichiara partecipe dell'inganno.)

Oli. (Ma perderò quello d'amante ?)

Er. (Chi potesse leggere i caratteri stampati nel foglio del cuore !)

Oli. (Amore la decido à tuo fauore.) Gentilissima Ersilia ho più cose da dirui, ma il timore d'incontrare il vostro sdegno, hauend'anch'io fallito, mi trattiene dal spiegaruele. Condonatemele, se sete vagha di saperle.

Er. Per appagare la mia volontà, essaudisco la vostra preghiera.

Oli.

Oli. Apparecchiateui ad vdir gran cose.

Er. [Doue terminerà mai questo discorso)

Oli. (Deodoro ben meriti, ch'io pratichi la regola di traditore, che m'hai mostrato.) Era di già Deodoro amante della Signora Clarinda, all'hor che vi pregò à voler nutrire il suo cuore col latte della vostra gratia, e così gl'affetti, che vi dimostraua erano finti, poiche i cordiali li professaua à Clarinda. Et osseruand'io il sprezzo, ch'ei faceua de i vostri, diuenni idolatra del vostro bello, e fui per spiegaruelo, ma l'amicitia non vuolse. Mi disse, poi che per vie più trattenersi cõ la Signora Clarinda, volea fingere d'andare à Parma, che però m'incaricò à portarui quella lettera. Quanto ricusassi, e quanto s'opponessero i miei affetti, lo sà il mio cuore, alla perfine prostergando alla violenza del mio cuore le leggi dell'amicitia, lo compiaqui; & hor intendo, che vi vaddi in casa. Ecco il reo s'ho errato; ecco l'amãte se merito corispondenza.

Er. [E sempre noui DISTVRBI mi cicatrizano. A chi mia fede prestarai fede. Deodoro s'accusa infedele, Oliuerio il conferma, l'Astrologo il nega. Quai perplessità non prouo.) Oliuerio, ò voi, ò Deodoro resta soggetto alla scandescenza del mio sdegno, o voi per hauermelo delineato infedele, o d'esso per esser tale.

Oli. Soura di me non cadrà simil tempesta, poich'io son veridico.

Er. Do-

Er. Doue sete interessato, non vi sembri strano, s'alla prima non sete creduto. L'occhi miei proprij hanno da esser i testimonij del suo fallo, se li bramate Giudici fauoreuoli.

Oli. Il tutto vi sarà noto.

Er. Circa poi che m'amiate, gradisco i vostri affetti, ma non anche mi risoluo à corrispònderui.

Oli. Fà in tanto saranno priue d'amanti quelle bellezze, che v'indiano il volto, oue campeggiar si vede con gratia non ordinaria, straordinaria viuacità.

Er. (Non merita me stessa, chi non sà riuerire i miei meriti.) Se sarà qual dite vi constituisco herede de i miei effetti. Addio.

Oli. Seruo delle sue bellezze. Mancia mio cuore s'arriuererai al Cielo di Venere.

Parte.

SCENA SESTA.

Clarinda, & Ersilia.

Ersilia picchia alla porta di Clarinda.

Cl. CHe desiderate ò Signora Ersilia?

Er. Oltr'il gran tempo trascorso, che non v'ho veduta, quale mi rende volonterosa à vederui, mi si souragionge altro motiuo, qual è di parlarui.

Cl (M'abbisogna simulare.) Non è questa la prima volta, che mi soperchiate ne compimenti.

Er. E voi mi superate ne'fauori.

Cl. Suelatemi il vostro volere, e non si dilonghiamo in cerimonie.

Er. Sono tormentata ò Carissima da vna graue

graue Illiade di pene, e queste sol da voi puommi esser mitigate.

Cl. Dogliomi somamente di voi, perche di botto non m'hauete impiegata, oue vaglio per mitigare i vostri tormenti. [Ma se sono amorosi sperali non sminuiti, ma multiplicati.)

Er. Dubbiosa del vostro agiutto, sin hora mel'ho couati nel seno.

Cl. Sono troppo sensitiui questi torti, che fate alla nostra amicitia. Ma non s'estendiamo in parole.

Er. Clarinda io sono innamorata.... Cōdonatemi prima s'articolassi cosa, che v'annoiasse;

Cl. Sù dite liberamente.

Er. Io sono innamorata...... Ah nò ditemi vn poco. [Prima che spiegarmi, vuò veder se l'ama.] Voi che sete arrichita di così belle doti, come sete proueduta d'amante?

Cl. Come son proueduta d'amante? [Lo saprai à tuo mal prò.]

Er. Si. Come sete proueduta d'amante.

Cl. Vorei poteruelo dire, ma non posso.

Er. [Così non potessi tu parlare.)

Cl. Non ho parole, che vaglino à spiegare quanto sij bello, e quanto m'ami.

Er. Mi basta il nome.

Cl. Vi dirò il Nome, & il Cognome. E il Signor Deodoro Stellati, e veramente tutte le Stelle sono amassate nella sua persona. Porta la Luna nel candore, Mercurio nel discorrere, Venere nelle fatezze, il Sole negl'occhi, Marte nella

ro-

robuſtezza, Gioue nel volto, e Saturno ne i coſtumi. Geſtiſſe con tal garbo; diuiſa con itai vezzi, & hà tratti cosi amabili, che l'ammiro per vnhumanato ritratto d'vn Angiolo.

Er. Baſta, baſta così.

Cl. Vi rincreſce o Cara vdire queſte lodi! ma compatitemi, perche l'affetto mi traſporta; e voglio moſtrarui il ſuo ritratto, acciò mi diciate, ſe le merita.

Li moſtra il ritratto di Deodoro.

Er. Il ritratto del mio caro in altre mani che le mie.

Cl. Che dite? vi par bello!

Er. Si. E bello. (Ma non ſarà bello per te.) Clarinda volete che vi dica vna coſa.

Cl. Dite pure.

Er. Se Deodoro à voi hà donato il ritratto, à me ha promeſſo l'originale. Penſate pure ad altri, ſe deſiderate eſſer proueduta d'amante. *Parte fretoloſa.*

Cl. Penſaci pur tù ch'io ne ſon proueduta.

SCENA SETTIMA.

Deodoro, e Clarinda.

Deo. HO vdito ogni coſa. Non credete già o cara à coſtei, poiche ſono falſiſſime le ſue ragioni, e non hanno altro fine che di STVRBARE i noſtri amori.

Cl. Già conoſco le ſue arti.

Deo. Mi ſpiace ſolamente.

Cl. Che coſa ò amato!

Deo. Che voſtro Padre m'ha chieſto l'anello da voi donatomi con ſimil propoſitione, che m'hà aſtretto à dargliela.

Cl. Chi

Cl. Chi gliel può hauer detto? mentre fuor di noi niun altro l'ha saputo.

Deo. Stupisco di più dichiarandomi colpeuole per ostentarui innocente, non m'ha attefo, ma cõmiserãdomi hà detto di voler castigare, chi me l'ha dato.

Cl. Ne castigo di Padre, ne contrarietà di fortuna STVRBARA i nostri amori.

Deo. Il prouiamo pure che d'amor i piaceri sono Efimeri, e che quanto più s'amoreggiano i nostri cuori, tanto più s'amareggiano i nostri contenti; Ma, sapete quel che habbiamo à fare.

Cl. Che cosa?

Deo. *Li parla piano.*

Cl. Horsù così sia Addio.

Deo. Addio.

SCENA OTTAVA.

Belindro solo.

Poco vale per acquistarsi gl'affetti d'vna Dama, l'esser bello, l'esser fortunato, l'hauer conditioni amabili, l'vsar fintioni, el parlar con doni, s'Amor non v'acconsente. E ben lo prouo. Mi fingo Astrologo per correre più veloce à congiongermi con la mia Venere, e ciò mi fà maggiormente retrogradare. Ah Amore Nume protettrice degl'Amanti, perche mi fai dare agl'altri il Miele delle consolationi, & à me assorbire l'Aloè de i Malincuori? Io non errai già contr'i tuoi Decreti, onde non incensassi, & adorassi quel volto, ch'amo. Ma perche più che di me di te mi lamento? Perche non la dimando à suo Padre?

Que-

Questi secondo le proferte offertemi, chi non mi cócede, che mi concederà la figlia. Che felicità non aspetto! Quai contenti non spero!

SCENA NONA.

Belindro, & Alberico.

Be. C'hai fatto di quell'huomo.

Al. L'ho seruito come merita. L'ho dato à bere vn acqua, che lo farà sproposirare com'vn matto.

Be. Sai che meritaressi ad ingannare la di costui simplicità, e quanto potrebbe danneggiarti, se si sapesse.

Al. Porto meco questo licore, *li mostra vna ampollina*, per farlo ritornare, quando mi parerà.

Be. Ho fatto nuoue rissolutioni!

Al. Che lasciamo forsi andare gl'Amori, e che attendiamo à mangiare, e stare allegri.

Be. Anz'al contrario.

Al. Com'à dire: Che stiamo senza mangiare! Signor Patrone io non voglio più star con voi. Doue non si mangia, io non li faccio vita.

Be. Taci bocca di forno. Ho determinato di domandare al Signor Aliuolo la Signora Clarinda per Sposa.

Al. Così dite bene: Finirla vna volta. Ah che m'ero scordato; Patron Cotlanzo Corta Cossa, m'hà consignato questa lettera.

Be. Legge piano la lettera.

Al. Non più ciancie, ma fatti, hanno da essere. S'il Patrone prende la Patrona,

io prenderò la serua. Che dite di nouo?

Be. Questa lettera è venuta à STVRBARE i miei pensieri la Signora Amasia quella Dama Fiorentina, che mi mandaua cotanti biglietti col pregarmi à volerla amare.

Al. Non mi dite altro. La conosce fin la mia bocca, che sempre masticaua di buono, poiche ogni dì mi donaua delle Paste di Genoua.

Be. Hor ei mi scriue, se col mutar Cielo, hauessi anche per sua fortuna mutato natura, peroche mi fossi riuolto ad amarla; e che al priuarla della mia presenza non aggionga il priuarla della mia gratia. Se non sposo la Signora Clarinda, voglio andare à Fiorenza, e corrispondere à i suoi amori.

Al. Signor Patrone guardate chi viene.

SCENA DECIMA.

Vespa vestito di tela incerata à cauallo d'vna canna, e sudetti.

Ves. LArgo, largo, che voglio amazzare con i denti vna fritata.

Al. O che bella questione.

Ves. A riuedersi al Paese.

Al. Fateli strada Signor Patrone.

Ves. Guardate quel gambaro come stà bene nella scudella di Venere.

Be. Stai meglio tù.

Ves. *Si pone la canna in spalla.* Alla guerra, alla guerra, &c. tuuuf. O straccione di mia madre ho amazzato venticinque stranuti in vn colpo.

Al. Che ne dite? Non è brauo?

Ves. cantando Se la Padella. Attenti,
Se la Padella fosse vn pò più bella,
Men vorei innamorare,
E la vorrei bacciare. Fa la là là, &c.

Al. La puoi bacciare senza gelosia.

Ves. E voglio cantare, ballare, e suonare, tan tara tà tà te. &c. *Si parte.*

Be. Seguimi tu. *Finge partire.*

SCENA VNDECIMA.

Clarinda, Alberico, e Belindro.

Cl. Signor Belindro.

Be. *Fa segno col dito vers'al stomaco, se dice à lui.*

Cl. Si dico à le mio Signore.

Be. *Brontola con la bocca, com'in modo di voler dire la sua ragione.*

Cl. *Dice ad Alberico.* Che vuol dire che non parla!

Al. Fa per vbbedire i vostri comandi.

Cl. E quali comandi sono questi.

Al. Che più non vi parli.

SCENA DVODECIMA.

Deodoro, e sudetti.

Cl. Ride. Ah, ah, ah. He Signor Belindro sono troppo dolci le vostre maniere.

Deo. *Da parte.* Sono troppo dolci le vostre maniere!

Cl. (Mi conuiene fingermi sua amante, se voglio sapere qual sarà la mia fortuna.) *Lo dirà come non intesa da Belindro.*

Be. [Vuò fingere meco Amori per saper la sua fortuna ?]

Cl. Parlate pure.

Be. Che parli!

Cl. Si, che parlate se mi bramate amante
Be. Dite da vero?
Cl. Parlo col cuore.
Deo. Parlo col cuore?
Be. Ciò non mi persuade, che sijno cessati i vostri rigori.
Cl. Troppo m'offendete col dubbitarne. Sono tutti vostri i miei affetti.
Deo. Sono tutti vostri i miei affetti? Ah spergiura che t'ho io fatto da tradirmi.
Be. Nel libro dell'eternità trouo scritto il contrario.
Cl. E vero che le Stelle del Firmamento m'inclinano ad odiarui, ma è verissimo altresi che quelle degl'occhi vostri mi sforzano ad adorarui.
Be. Qualonque si sijno quest'affetti, li gradisco.
Cl. Graditeli pure come veri figli d'Amore.
Deo. Ma partoriti da vna Megera.
Be. E per non tenerui à bada, vuò compiacere i vostri desiderij.
Deo. Perche non li priuo entrambi di vita
Cl. Sapete quanto bramo.
Be. S'interpreto bene i caratteri delle Stelle, voi desiderate sapere, quale sarà la vostra fortuna. *Li guarda attentamente il fronte, e la mano.*
Cl Così è.
Deo. E costui fà il Cingaro.
Al. O poter di Gioue come l'hà indouinata bene.
Be. Buona è quella fortuna, che v'aspetta, e quel genio, che aspettate non l'incontrarete.

Deo. Il Cielo farà le mie vendette. Ne meno tu hauerai i tuoi intenti.

Cl. Spigateui meglio.

Be. Non posso per hora dirui d'auantaggio.

Cl. Addio donque, & assicurateui, che per quanto potrò sarò vostra. (Ma non lo potrò essere, poiche mi sono promessa à Deodoro.)

Be. Et io per quanto potrò, procurerò che non siate d'altri, che mia.

Deo. Nol sarà già mai finche hauro cuore in petto.

Be. (Se credi, che ti creda, non credi il ve(ro.

Cl. Ho pur burlato vn Astrologo. *Finge partire.*

SCENA DECIMATERZA.

Deodoro, e Clarinda.

Deo Fermati o crudele.

Cl. Piano con quest titoli.

Deo. Non è forsi così, ò perfida? Non sei tu tutta piena di furie per tormentare quest'anima amante! Non sei tu tutta colma d'insidie per distruggere questo cuore innamorato; ma già che ti vedo crudele, e perfida à maggior segno, sprezzerò i tuoi tormenti, schiuerò le tue insidie, e lasciandoti in preda delle tue furie, per sempre t'abbandono.

Partendosi, e Clarinda lo trattiene.

Cl. Sentite Deodoro.

Deo. E ancor mi trattieni ò infedele?

Cl. Caro deponete lo sdegno.

Deo. Son vane le tue lusinghe.

Cl. Vdite almeno le mie ragioni.

Deo. Non voglio più ascoltarti.

Cl. Donque vdir non mi volete?
Deo. No: perche troppo vdij.
Cl. Oh Dio: che vdiste?
Deo. Che vdij ¡ Dimmi vn poco. Non hai tù detto à Belindro, che sono tutti suoi i tuoi affetti, e che le Stelle de i suoi occhi t'hanno sforzato ad adorarlo. Di Parla. Non è così!
Cl. Sì: È così. Ma il tutto fù fintione.
Deo. Gl'hai detto, che parli col cuore, e poi mi vuoi dare ad intendere, che fingeui.
Cl. Fatemi questa gratia d'ascoltarmi.
Deo. Te la cõcedo; ma riceuila per l'vltima.
Cl. O Cielo che debba, o esser tenuta infedele, o non sperar mai più fauori dal mio Amante.
Deo. Sù parla, & assicurati della mia beneuolenza, se non haurai fallito.
Cl. E Belindro Astrologo, e vedend'io costanto STVRBATI i nostri amori, bramosa di saperne il fine, n'ho rintracciato i suoi detti.
Deo. Ma come c'entrano le parole amorose.
Cl. C'entrano, peroche hauendomi altre volte pregato ad amarlo, ero certa di non appagare i miei desiderij, se non mentiuo seco affetti.
Deo. Cõdonate donq; ò cara i miei furori.
Cl. Anzi voi perdonate a me, se v' hauessi caggionato disgusto.
Deo. Vi ritorno nella mia primiera gratia
Cl. Mi sete maggiormente caro.
Deo. E sempre sarò vostro.
Cl. E non viuerò che per voi.
Deo. Che v'hà detto vostro Padre?

Cl. Non l'ho peranche veduto. E voglio andare in casa, acciò nō ci troui quà insieme.

Deo. Andate pure, e con voi portate il mio cuore.

Cl. E con voi resti il mio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Vespa solo.

SE la Gatta s'accorge che faccio l'amore con la Simia; *Cantando.* O me meschino, che piangerò, e resterò senz'vn quattrino. *Non più canta.* Hauete vn bel ridere, voi che mangiate senza pagar l'Hoste. *Cantando.* Messer Bacco mio Compare, e' Suor Venere mia Comare senz'hauer male, mi mandano al Hospitaiale, all'hooooſpitaaaale aaaaal Hoooospitaaaaale.

SCENA DECIMAQVINTA.

Vespa, e Bellafiore.

Vesp. TV che ti credi d'esser bella, specchiati vn poco nella padella.

Bel. (Costui prim'era mezzo semplice, hora credo che sij tutto matto.)

Vesp. O ooooo meschino me c'ho amazzato la sete, e così non potrò più bere.

Bel. Lo credo affè che tu habbi beuuto bene.

Vesp. Vieni quà che ti voglio strologare.

Bel. Veramente par vn Cingaro.

Vesp. Lascia vedere la mano. *li prende la mano.*

Bel. Basta che non termini in qualche battitura.

Vesp. Questo ponto significa che sempre per la prima assaggi li bocconi, che toccano alla Patrona.

Bel. A

Bel. A casa tua sempre si tratta di mangiare.

Ves. Guarda quà questa linea: Vuò dire che l'anno passato mãgiasti tanta carne, che ti fè ingrossare la pancia com'à vna vacca.

Bel Et à te credo che sij ingrossato il ceruello.

Ves Hauerai tredeci mariti, quindeci figli maschi, noue femine e, dodeci scuocere. O la chi mi porta. *Parte infuriato.*

SCENA XVI.

Bellafiore sola.

NOn so s'Amore, o il vino habbi fatto impazzire costui. Che dirà la Patrona? Oh possi inspiritare ancor lei. Non fà mai altro tutt'il di, che mangiar sospiri, e beuer lagrime: Io per me non vuo più mangiar seco di sì fatti cibi. Vuo trouarmi vn marito. Alberico ò tù hai da esser mio, ò ch'io mi faccio d'altri.

SCENA XVII.

Alberico, e Bellafiore.

Al. BEn trouata Saluaticina per la mia Saetta.

Bel. Ben venuto Saettatore del mio cuore.

Al. Con chi l'hai così sola!

Bel L'ho col mio Amante.

Al. Quant'è che non l'hai veduto?

Bel. Mi dimandi questo ò Alberico! Di gratia al sprezzarmi, non aggiongere il beffarmi.

Al. Ne l'vno, ne l'altro con te non ho già mai preteso.

Bel. Parli da Amante, ma i fatti non corrispondono.

Al. Verranno anch'i fatti.
Bel. Ma mai si comincia.
Al. Faccio, perche sendo immaturi non ti faccino male.
Bel. Io non sono di natura così delicata.

SCENA XVIII.

Sudetti, e Nespola alla finestra.

Al. Discorre con Bellafiore, ma risguarda Nespola, e li fà segno, che taccia.

Al. SAppi che tu sei quel mortaro, quella pignatta, e quella botte, in cui è quel vino, che mi piace, voglio cuocere la mia carne, e pestare la mia grassa. Tu sola l'intigolo del mio gusto, il scaldauiuante del mio cuore, & il Zuccaro de i miei pasticci. Diuenteranno più tosto formaggio la neue, vin dolce l'acqua de fiumi, e lasagne le foglie degl'alberi, che mai ami altri, che te.
Bel. Donque cotanto m'ami?
Al. Sono incredibili le fiamme, che mi cuocono, i spiedi, che mi traffiggono, & i pestelli, che mi tormentano.
Bel. E tutto per me.
Al. Tutto per te.
Bel. Per me stessa.
Al. Per te stessa.
Bel. E viuo soffocata da tanti contenti?
Al. Si; per te stessa ò cara Nespola. *Lo dirà come sol vdito da Nespola.*
Bel. Che dici? Nespola à me? Proferisci con la lingua, chi riuerisci col cuore.
Al. Riuolto à Nespola. Tù sei l'amata. *A Didala.* La lingua ha errato. *A Nespola.* No.

Bel. Tù ò traditore hai errato in scieglierti altra Donna. Ama pur Nespola, Nespola sij la tua amata; ma mai trouerai vn altra Bellafiore, si com'à me auuizano gl'Alberichi. *Partendo* (O miei STVRBATI amori)

Al. Che dici ò Nespola di questi scherzi?

Nes. Dico che chi scherza in amor, giuoca da senno; e che questi tratti non mi piacono

Al. Tutt'il dì mi ciffolaua a gl'orecchie, ma credo ch'in appresso non sarà più così.

Nes. Hauerà STVRBATI i nostri Amori.

Al. Di questo afficurati, che non è vero.

Nes. Se così è; quanto son contenta. Signora La Patrona mi chiama. Alberico Addio.

Al. Addio. Me ti raccomando per mille volte.

Nes. Basterebbero nouecento nouanta noue, e noue quarti.

Al. E pur vna volta m'hò leuato d'intorno questo DISTVRBO à i miei Amori.

S C E N A X I X.

Aliuzlo, Belindro, & Alberico.

Ali. SArà vostra Clarinda, e godo grandemente di poter auuiticciare la nostr'Amicitia con il Canape della Parentella. Stimo che Clarinda apprezzerà questo nodo, perche apprezza le cose grandi.

Be. Basta dire ch'è figlia di V. S. per spiegare le sue buone qualità.

Ali. Vuo chiamarla. Si ritiri. Pria di dimostrarlo, vuò spiare la sua intentione. Tic, toc.

SCENA VIGESIMA.

Clarinda, e sudetti.

Cl. IN *fenestra.* Che volete Signor Padre.
Ali. Scendete à basso. [Subbito vltimate le nozze di mia figlia, voglio sposarmi con la bella Ersilia.)
Cl. *In piazza.* [Queste saranno le mie brauure.
Ali. Figlia non vsciuete à me, auiglia, se vi chiamo in strada, perche ciò c'ho à dirui, permette qualche libertà:
Cl. (O miei Amori STVRBATI.)
Ali. Risplende l'affetto de' Padri, quall' hor si veggono bene impiegate le figlie! Ho tempestato molto soura ciò; credo alla perfine d'hauer colpito il segno.
Cl. (Mi ripiglio: Si sarà mutato.)
Ali. Credo che non vi dilongarete dal mio volere col vnirui à vostro pari..
Al. (Se dice di sì, è error di lingua.)
Ali. Perciò vi faccio parte del mio desiderio, acciò voi me lo facciate della vostra intentione.
Cl. E per obligo, e per genio vbidirò à i suoi cenni, e stimerommi auuenente, s'impalmerò quella mano con l'aggradimento del suo volere.
Al. Allegrezza ò Signor Patrone. Hà detto di sì.
Ali. Nient'altro aspettauo dalla bontà de i vostri costumi. Vi sposarete con vn Caualliere bello, amabile, brioso, ricco, e saggio. Tutte qualità rare, si come di raro si trouano congionte.
Cl. [O mio Deodoro adorato; Caro spo-

so. Qual buona nuoua ti s'appresenta!)

Ail. E perche conosciate la vostra fortuna, saiete d'vn Astrologo, del Signor Belindro.

SCENA XXI.

Ersilia, Oliuerio, e sudetti.

Er. VBidisco ad Amore; se scendendo in piazza, m'abbocco più tosto, che con vostra figlia con voi.

Ali. (Amore cotanto mi fauorisci.)

Cl. [Non cambierò già mai il mio cuore con altro cuore, che quello di Deodoro.]

Er. Voi sete ingannato & io tradita da persona, che amante di Clarinda vi tragitta per casa.

Cl. (E venuta ad aggiongere pece al fuoco, ma poco giouerà.)

Ol. (O me felice se riesce.)

Er. (O me infelice. Questi scopriranno i miei inganni.)

Ali. (O me infelicissimo. Vn huomo viene nella mia casa; e vi viene com'amante di mia figlia!

Er. Clarinda compatitemi, dou'Amor comanda, Amicitia non vale.

Cl. Ersilia so quanto può Amore, so quanto può l'Amicitia, ma sono souerchie le vostr'accuse.

SCENA XXII.

Vespa, e sudetti.

Ves. BVona sera, e buon prò. Credeua che magiaste parole, ma vedo, oibo, che le vomitate *Ballando, e cantando.* Ah ah si si, ah ah si si. Io v'ho burlato, mi stimate vna Gallina, e son vn

Gat-

Gatto, e son vn Gatto.
Al. A dir bene doueui dir matto.
Tr. Che cosa è mai auuenuto à costui;
Ves. O la; chi va là. Chi stà qui. Chi va lì. La Corte? All'armi all'armi. Amazzate, ferite, e poi tornate quì. Amazzate, ferite, e poi; e poi tornate quì. Qui qui.
Be. *Dirà ad Alberico.* Destramente fallo ritornare.
Ali. Quanti spropositi dice costui.
Ves. Dite al Maestro di *Giustitia*, che tagli la testa à quei sospiri c'hanno rubbato il cuore à tante giouani.
Alberico bagna a Vespa il naso col licore.
Cl. (Non venite, o mio caro in quest'assemblea, oue si decreta contro di te.)
Ves. Aaaaaahi che son arriuato al mio Paese. Cara Patria. E ben douere, che t'abbracci, che ti bacci. *Baccia la terra.*
Ali. Sù stà in piedi!
Ves. E voi sete venuto al mio Paese con sì bella compagnia.
Al. Tu non m'hai vbidito bene, perciò non vedi che sei anche in Genoua.

SCENA XXIII.

Deodoro, e sudetti.

Al. HOr ditemi Signora Ersilia. Chi è costui, che viene in mia casa.
Er. Eccolo Signor Aliuolo.
Cl. (Ohime che sara.)
Ali. Questo ci mancaua! Ricerco vn amante, e ritrouo vn ladro.
Al. (Oh che bel ridere, lo tien per ladro.)
Be. (Hora si che la veggo imbrogliata.)

Cl. (Che significa quest'altr'accusa ?)

Vef. Li quattrini doue sono ?

Al. Te li darò.

Vef. Li voglio adesso.

Al. Aspetta vn poco ! Te li darò prima che si partiamo d'insieme.

Ali. Non vi basta tormi le ricchezze, che vogliate anche tormi l'honore.

Deo. Honoratissimo è l'affetto qual profes-so à vostra Figlia, e mercè di ciò con modi leciti hammi dato quell'anello Potete voi testificare altrimente ?

Ali. Che dite di questo.

Cl. Credendo che quest'amicitia non douesse spiacerui, riffermo che per arra d'affetto gl'ho donato il semplice dono d'vn anello.

Al. [E altro ch'amicitia, se li donate l'anello.)

Ali. *Con Belindro in disparte,* Che dite Sig. Belindro dell'ardire di Deodoro ? Bacciarmi per casa, send'amante di mia Figlia.

Be Pria dalle Stelle, ch'in terra sono gl'interessi d'Amore traficati, che però posposto qualonque mio desire, e sol contrapesando l'honore di vostra casa, stimarei, che non doueste STVRBARLE la carriera de i loro affetti.

Ali. Veramente quest'affetti potrebbero apportare ruine, quando non s'accoppiassero.

Be Replico, che fora saggio di buona Politica l'accoppiarli [per accoppiar me con Amasia.)

Ali. Mi s'oppone solamente che vorrei

appa-

appagare il suo, e mio desiderio.

Be. Non altr'io desidero che l'honore di sua casa.

Ali. Procurerò ben io altre maniere da dismostrarli la voglia, che tengo di compiacerlo. *Insieme con gl'altri.* Eisilia vi ringratio della vigilanza vsata alla nostra casa, e con moneta d'affetti darouene la ricompensa. Sign Deodoro in risguardo del Signor Belindro promettendoui mia figlia, aderisco à i vostr'affetti.

Deo. Con straordinaria humiltà di così non ordinario fauore volentieri lo rigratiere, ma non douend'hauer V. S. Genero, che compisca sol con le parole, mi rimetto à dimostrarglielo con i fatti.

Er. (O mio sdegno inuendicato: O miei amori disperati.)

Ali. (O miei DISTVRBI auuenturati: O miei amori felici.)

Ali. Clarinda dou'hauete preso quel maniglio?

Cl. E dono del Signor Deodoro.

Ali. Lasciate vedere. (Mi pare di conoscerlo?)

Deo. Sig. Oliuerio vi prego à condonarmi, s'Amore offuscandomi la mente, m'hauesse fatto inciampare in qualche mancamento.

Oli. Appo di me è scancellato ogni neo d'errore.

Er. (Hor sì che t'ho perduto, ò Deodoro, & ho perduto insieme la speranza di ricuperarti.)

Ali. Signor Deodoro doue l'haueste?

Deo. Per quanto significomi la mia Nutrice fù quest'vn dono fattomi da i miei parenti

Ali. E questi sapreste chi sijno?

Al. [Lo deue pur sapere, se non è nato in Troia.]

Deo. Sig. nò. Peroche i miei Genitori, quali morsero nella peste di Parma, in tempo che per anche non viueua col discorso, non hammene dato cognitione.

Oli. Signora Ersilia hor à voi tocca l'attendermi la promessa.

Er. Hauete ragione. Vi prego solo,

Deo. Non deue pregare chi comanda.

Er. E pure come sua Serua mi côuien farlo.

Oli. Di gratia V. S. parli liberamente.

Er. Chiedo solo che precedino otto giorni alla conclusione delle nostre nozze.

Oli. Si come non è disgionto il suo volere dal mio, così ne meno in ciò disentisco.

Ali [S'interpreto i risalti del cuore, se considero la perdita, qual feci nella medema peste, e s'essamino questo maniglio, quest'è figlio d'vn mio Fratello.] Signor Deodoro ditemi per gratia. Era vostro Padre Parmesano?

Deo. Signor nò; Anzi Genouese.

Ali. Il suo nome?

Deo. Il Signor Albitio Stellati.

Ali. [Ah ch'il cuore non falisce mai] Venite ò caro in queste braccia, acciò ebro d'allegrezza non cada à terra.

Al. (Tocca alli Padri l'abbracciar il sposo?)

Ali. Non posso ò Deodoro riceuerui per Genero, mentre ritrouo che vi sono Zio, e voi ò Clarinda non potete esse

Sposa

Spoſa di chi v'è Cugino Carnale?

Cl. Mio Cugino Deodoro.

Ali. Era voſtro Padre mio Fratello, quale per alcuni intereſſi andò à ſtare à Parma, e poi morse nella Peſte; E non hauendo di voi niuna nuoua, compiangeſſimo anche voi, come s'haueſte corſo la medema ſorte.

Deo. Non v'ha termine, che vaglia à ſpiegar il contento, che prouo per hauer trouato vn Zio, & vn Zio pari à V. S. E con voi ò Sig. Clarinda non sò ſe debba rallegrarmi per eſſerui diuenuto Cugio, o condolermi per non eſſeruipiù ſpoſo.

Cl. O vi ſij Cugina, o vi ſij ſpoſa ſempre io giurerò, chi ambiua per congionto.

Ali. Queſto maniglio ben lo riconoſco, fù mio dono, qual vi mandai, acciò lo portaſte per mia memoria allacciato al braccio dritto.

Deo. E quiui ſempre l'ho portato.

Cl. (Sarò dònque maritata, vedoua, e fanciulla.)

Bron. [Se Clarinda non è di Deodoro, Aliuolo vorrà che ſij mia.]

Er. (Se Deodoro è Parente di Clarinda non li può eſſer ſpoſo, e così ſarà mio, quando diſperauo di più hauerlo.)

Oli. (Ersilia ſe potrà eſſer di Deodoro non vorrà eſſer mia.)

Al. (Horsù mio Patrone ſpoſerà la Signora Clarinda, & io Neſpola.)

Ali. e Belindro parlano piano inſieme.

Er. La promeſſa non s'eſtende ò Signor Oliuerio, ſe poſſo ſpoſarmi... *Segue parlando piano.*

Deo. (I compimenti d'Ersilia con Oliuerio formano il funerale a i miei amori .)

Cl. Signor Deodoro già che il Cielo non ci vuol sposi insieme, sposateui con la bella Ersilia, che pur sapete, quanto v'ama.

Deo. Dite bene ò Signora Cugina ; Ma bisogna vedere se siamo più à tempo.

Cl. *Dice ad Ersilia.* Ben che dite ? Siamo noi più à tempo ?

Er. Al tempo di che ?

Cl. Il Signor Deodoro il mio Cugino nouello, l'Amante vostro . . . . . *Segue parlandoli piano.*

Oli. (A gran reuolutioni soggiacciono le cose di quà giù. Amante d'Ersilia non sono stimato; Mi si promette sposa, e di botto poi con altri si marita .)

Er. (Vengo pregata di ciò, che mi credea di pregarne gl'altri .)

Cl. Signor Cugino la part'è aggiustata . Ìo lei si ripone la determinatione .

Deo. Signor Aliuolo già che non posso sposarmi con la Signora Clarinda, se me lo permettete, sposeromi con la Signora Ersilia .

Ali. Se deuo dir il vero, suo Zio desidera sposarla meco , & io son contentissimo di prenderla ; Mà già che la bramate voi, mi contento di cederuela per come cosa mia à voi la dono . Toccateui la mano, e vi si concesso dal Cielo vn longo, e fortunato viuere .

D o. E ciò seguirà , mentre saranno regolati i miei giorni da si bel Sole .

Er. Non auuenirà altrimente ; mentre sono congionte si amiche Stelle. *Ali.*

Ali. E voi o Clarinda toccate la mano al Sig. Belindro.

Cl. Sarà tutto vostro il mio volere, & in lui con esso i miei affetti.

Deos. Ne io altro desidererò ch'il vostro compiacimento.

Ali. Signora Clarinda godo delle vostre allegrezze, e ne goderò maggiormente se mi farete sposare la vostra serua.

Cl. Ti ringratio. Per la mia parte ti farò contento.

SCENA VLTIMA.

Nespola, Bellafiore, e sudetti.

Cl. Nespola tocca la mano ad Alberico.

Nes. Signora se m'haueste comandato sempre così, v'hauerei sempre vbidito.

Bel. Et io Signora Patrona, per far nozze slanclitio mi sposerò col seruitore. Vieni quà Vespa, dammi la mano.

Ali. O Nespola ti gustano li Galli.

Nes. Sig. si, tanto più quando sono grassi.

Ali. E à te o Alberico piaccono le Nesple?

Al. Sig. si tanto più quando sono saporite.

Nes. Bellafiore guarda che Vespa nel prender il fiore non ti punga.

Bel. E tu habbi risguardo, che non ti carichi di francese.

Ali. Andate tutti in mia casa ad apparecchiare le nozze per si bella compagnia.

Al. Dentro, dentro, che i Sposi hanno freddo.

IL FINE.